



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Lingue, Economie e Istituzioni  
dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

# **Il Giappone e le *comfort women* coreane**

Responsabilità storico-morale  
e responsabilità legale

**Relatore**

Ch. Prof. Giorgio Fabio Colombo

**Correlatore**

Ch. Prof. Marco Zappa

**Laureanda**

Georgia Micocci  
Matricola 866547

**Anno Accademico**

2023 / 2024



## 要旨

1932年から1945年まで日本によって性的搾取を受けた「慰安婦」と婉曲に呼ばれる女性たちの問題は、その発端からほぼ1世紀が経った今も、解決にはほど遠いようだ。慰安婦問題は、歴史的にも用語学的にも、複雑で論争を呼んでいる。実際、この被害者をどのような言葉で表現するかについては、特に「従軍慰安婦」と「性奴隷」の間で議論が続いている。

その間、かなりの数の少女（多くは未成年）が暴力的な方法で拉致された。これは特に中国や東南アジアからの少女たちに当てはまる。しかし、慰安婦の大部分、特に日本の植民地であった朝鮮人や台湾人は、虚偽の、あるいは曖昧な仕事の誘いによって集められた。彼女たちはその後、慰安所、つまり日本政府が管理し、時には設置した売春宿に収監された。

多くの学者は、慰安婦のほとんどは朝鮮半島から来たと考えている。さらに、韓国はこの問題を国際社会の注目を集めるのに大きく貢献した。例えば、自分の体験を公然と語った最初の女性は韓国人のキム・ハクスンであり、彼女は集団訴訟を起こした最初の慰安婦グループの一員でもあった。この二つの理由から、日本にとって、この問題はアジアをはじめとする多くの国に影響を及ぼしているが、韓国とは特別な摩擦の原因となっている。

1990年代にこの問題が浮上したとき、日本政府は当初、1965年の日韓基本条約によって賠償の可能性は消滅したとした。しかし、キム・ハクスンの証言と吉見義明の防衛研究所での発見により、日本政府は事実を否定することができなくなり、1993年、日本では物議を醸した「河野談話」について慰安婦の拉致や性奴隷制のための日本政府と日本陸軍の関与を認めた。そして1995年、日本社会党の政権はアジア女性基金を設立し、日本政府の「道義的責任」は認めたが、「法的責任」は認めなかった。さらに、アジア女性基金の資金の多くは、日本政府からではなく、個人的な寄付によるものだった。加えて、慰安婦は賠償金を受け取ることで、日本に対して法的措置を取る権利を失うという噂も広まっていた。多くの韓国人の元慰安婦は、そのような前提での償い金を受け入れたくなかった。

そして2015年、日本と韓国は慰安婦問題の「最終的かつ不可逆的な解決」に向けた合意に達した。しかし、ここでも韓国の慰安婦や国民はこの発表をあまり好意的に受け止めず、

多くの抗議が起こった。それから、2017年、政権交代は2015年の日韓合意に対する新たな態度を伴った。安倍政権はこの態度を「問題がある」「受け入れられない」とした。

外交的な試みとは別に、1990年代以降、韓国人慰安婦は日本に対して、戦争中に被った損害の賠償を求める法的措置を取ることが増え始めた。原告らに対する犯罪は、東京裁判では考慮されなかったか、あるいは証明されたにもかかわらず、告訴が正式決定されなかった。そのため、原告らはこれまでに得られた司法に不満を抱き、被告である日本政府に対し、自分たちが受けた身体的・精神的被害に対する個人賠償を要求した。

日本政府は、日韓条約と日韓合意で賠償問題は解決済みという習慣的な立場を維持し、最初は日本の裁判所が、次に米国の裁判所が下した判決は、何回も原告らの請求を棄却した。しかし、2021年、初めて、ソウルの裁判所は元慰安婦への賠償金を日本国に命じた。それでも、日本は賠償金を支払わず、韓国は日本の資産を没収することができなかったため、この判決は象徴的なものにすぎなかったと考えられている。

だから論争は現今も続いている。一方、生き残った数少ない韓国の慰安婦たちは、世界中の活動家や学者とともに、ソウルの日本大使館前で30年以上にわたって毎週水曜日に行われているデモを含め、正義を求め続けている。他方、日本は政治指導者たち、とりわけ数人の首相による度重なる謝罪や賠償などによって、その義務を果たしたと主張している。しかし、法的な責任を認めたことは一度もなく、日本の学者や政治家も拉致と性奴隷制の程度を最小限に抑えたり否定したりしてきたため、慰安婦たちはこれまで自分たちが受け取ってきたものが十分なものだとは思っていない。

したがって、本研究では、日韓間の誤解を深め、現在の複雑な状況を招いた要因について調査する。特に、被害者に対する日本の道義的・法的責任を検証することに注意を払う。

第1章では「慰安婦」の歴史をたどる。第2章では、1965年の日韓基本条約と2015年の慰安婦問題日韓合意について見せる。第3章では、被害者たちが日本、米国、韓国で起こした多くの法的措置を、そしてなぜこの問題が国際司法裁判所にまだ提出されていないのか、検証する。最後に第4章では、「正義」と「賠償」の概念について検討する。



## INDICE

Introduzione	1
Capitolo primo. Storia delle comfort women	5
1.1 La terminologia	6
1.2 Le <i>comfort women</i> fino al 1945	14
1.3 Uscire dal silenzio. Dopo la guerra	27
Capitolo secondo. La soluzione diplomatica	37
2.1 Il trattato bilaterale del 1965	38
2.2 L'accordo bilaterale del 2015	42
Capitolo terzo. La soluzione giurisprudenziale	52
3.1 Azioni legali intentate in Giappone	54
3.1.1 Vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico (inclusa Kim Hak-soon)	54
3.1.2 Donne di conforto e Corpi Volontari femminili di Busan	55
3.1.3 Song Shin-do	56
3.1.4 Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra sulla schiavitù sessuale militare del Giappone	58
3.2 Azioni legali intentate negli Stati Uniti d'America	58
3.2.1 Hwang Geum-joo <i>et al.</i> contro Giappone	58
3.2.2 Yoo Hee Nam <i>et al.</i> contro Giappone <i>et al.</i>	59
3.3 Richieste di giudizio e azioni legali intentate in Corea del Sud	60
3.3.1 Omissione amministrativa relativa al diritto delle donne di conforto vittime dell'esercito giapponese di chiedere risarcimento al Giappone	60
3.3.2 Sentenza della Corte Suprema sul trattato Corea-Giappone del 22 giugno 1965	60
3.3.3 Richiesta di giudizio della Corte costituzionale sull'accordo Corea-Giappone del 28 dicembre 2015	61
3.3.4 Causa per risarcimento danni contro la Repubblica di Corea	61
3.3.5 Yoo Hee Nam <i>et al.</i> contro Giappone	62
3.3.6 Lee Yong-soo <i>et al.</i> contro Giappone	63
3.4 Organi sovranazionali per la risoluzione della questione	65
3.4.1 Corte permanente di arbitrato	65
3.4.2 Corte internazionale di giustizia	65
Capitolo quarto. Giustizia e riparazione	70
4.1 Giustizia procedurale. Equità e coinvolgimento delle parti interessate	70
4.2 Giustizia retributiva. Responsabilità legale	72

4.3 Giustizia riparativa. Ricostruzione della dignità delle vittime	76
4.4 Ruolo dell'attivismo nel perseguimento della giustizia	79
4.5 Riparazione	86
4.6 Ruolo del pentimento nella riconciliazione	90
<b>Conclusioni</b>	<b>94</b>
参考文献	99
<b>Bibliografia</b>	<b>104</b>





## Introduzione

Tra le diverse politiche aggressive messe in atto dall'Impero giapponese, quella dello sfruttamento sessuale di donne tristemente note con l'eufemismo *comfort women* rappresenta uno dei capitoli più dolorosi della storia recente dell'Asia.

A causa delle decisioni della classe dirigente dell'epoca, molta documentazione è andata distrutta, e con la complicità della politica giapponese più recente, pochi sforzi sono stati fatti per indagare su quanto realmente accaduto. Perciò, anche solo una stima delle vittime è difficile da corroborare. Quella più accreditata è di duecentomila ragazze e giovani donne costrette a subire violenze e abusi in Giappone e in tutti i territori occupati dall'esercito giapponese durante la Guerra del Pacifico (1931-1945). È difficile stimare quante di loro abbiano perso la vita, durante la guerra o in seguito, per cause naturali o per le ripercussioni degli abusi subiti, e quante abbiano deciso di non parlare, ma le vittime ufficialmente registrate sono solo poche centinaia.<sup>1</sup>

Moltissimi studiosi ritengono che la maggior parte delle *comfort women* provenisse dalla penisola coreana. Inoltre, le sudcoreane furono determinanti nel sottoporre il tema all'attenzione della comunità internazionale: per esempio, la prima donna a raccontare apertamente della sua esperienza fu la coreana Kim Hak-soon, che fu anche nel gruppo delle prime *comfort women* che tentarono una azione collettiva di risarcimento del danno. Per questi motivi, sebbene il problema interessi numerosi Stati dell'Asia e non solo, esso è motivo di speciale tensione diplomatica con la Corea del Sud.

Il fatto che il dibattito sia così attuale si deve in parte al fatto che l'accaduto è divenuto noto a chi non ha avuto esperienza diretta della guerra solo in un passato relativamente recente. Infatti, sebbene furono condotti alcuni studi sull'esperienza delle *comfort women* già a partire dagli anni Settanta, solo negli anni Novanta una serie di fattori portò all'esposizione pubblica della questione, culminata con la testimonianza di Kim Hak-soon il 18 agosto 1991.<sup>2</sup>

Oltre a ciò, la questione è attualmente ancora rilevante anche perché la riconciliazione tra le due parti coinvolte – le vittime e i carnefici, ma anche lo Stato giapponese e lo Stato sudcoreano in loro rappresentanza – non è ancora stata raggiunta. Che all'assenza di riconciliazione abbia contribuito,

---

<sup>1</sup> C. Sarah SOH, *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 2008, pp. xii-xiv.

<sup>2</sup> Dal 2018, la Corea del Sud celebra il 14 agosto come Giorno della Memoria delle *comfort women* (Sang-hun CHOE, «Overlooked No More: Kim Hak-soon, Who Broke the Silence for 'Comfort Women'», *The New York Times*, ottobre 21, 2021, <https://www.nytimes.com/2021/10/21/obituaries/kim-hak-soon-overlooked.html>).

almeno in qualche misura, la posizione adottata da parte della politica, della classe dirigente, e della società giapponesi sembra evidente a chiunque non abbia un interesse personale nel difendere le loro ragioni.

In effetti, la costante rivisitazione dei fatti non fa che alimentare la rabbia delle vittime. In particolare, dato che negare l'esistenza delle *comfort women* sarebbe impossibile, ciò che i neonazionalisti hanno negato è stato il coinvolgimento del governo e dell'esercito giapponese nel rapimento delle vittime e nella realizzazione dei bordelli (*comfort station*) in cui esse *de facto* erano detenute prigioniere, anche se non in tutti i casi. Negare tale coinvolgimento è diventato più difficile in seguito alle importantissime scoperte di Yoshimi Yoshiaki presso gli archivi della biblioteca dell'Istituto nazionale per gli studi sulla difesa, pubblicate nel 1992. Con quelle prove, Yoshimi ha dimostrato, tra le altre cose, che «per il semplice fatto che i responsabili della creazione delle *comfort station* fossero tutti militari d'élite, è chiaro che si trattasse di un'operazione sistematica».<sup>3</sup> Tuttavia, i revisionisti avevano – e hanno – anche altre argomentazioni da sostenere, tra cui la teoria che le *comfort women* fossero prostitute, e che in quanto tali fossero stipendiate.<sup>4</sup> Il tema non è oggetto di questa trattazione, ma è bene segnalare che si tratta, nella maggior parte dei casi, di illazioni, ampiamente screditate dalla letteratura sul tema.<sup>5</sup> Infine, chi si oppone alle rivendicazioni delle vittime solleva l'argomentazione che l'esercito imperiale giapponese non fosse l'unico all'epoca a disporre di un simile sistema. Nonostante la sostanziale verità dell'affermazione, il sistema di nessun altro esercito fu tanto strutturato, diffuso, e duraturo, e senza contestazioni sul fronte interno.<sup>6</sup>

Il presente studio si propone dunque di esplorare la complessa vicenda storica che, a distanza di quasi un secolo, continua a generare dibattiti accesi e controversie sia sul piano storico che su quello politico. Perciò, attraverso un'analisi qualitativa delle fonti storiche e delle risposte dei governi e dei tribunali rispetto alla questione delle *comfort women*, si intende indagare su uno dei fattori ad oggi più determinanti nei complessi rapporti tra Giappone e Corea del Sud, con particolare attenzione all'esame delle responsabilità morali e legali del Giappone nei confronti delle vittime.

---

<sup>3</sup> Yoshiaki YOSHIMI, *Comfort women: sexual slavery in the Japanese military during World War II*, (tradotto da Suzanne G. O'Brien, Asia perspectives, New York, Columbia UP, 2000, p. 58. La traduzione dal giapponese all'inglese è di O'Brien. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio J. Mark RAMSEYER, «Contracting for Sex in the Pacific War», *International Review of Law and Economics*, vol. 65, marzo 2021, 105971.

<sup>5</sup> Si vedano ad esempio Yoshiaki YOSHIMI, «Response to “Contracting for sex in the Pacific War” by J. Mark Ramseyer», (tradotto da Emi Koyama, Norma Field, Tomomi Yamaguchi, *International Review of Law and Economics*, vol. 76, agosto 2023, 106158; Andrew GORDON, Carter ECKERT, «Statement by Andrew Gordon and Carter Eckert concerning J. Mark Ramseyer, “Contracting for Sex in the Pacific War”», febbraio 2021; Yonson AHN, «Japan's “Comfort Women” and Historical Memory: The Neo-Nationalist Counter-attack», Sven Saaler, Wolfgang Schwentker (a cura di), *The Power of Memory in Modern Japan*, Folkestone, UK, Global Oriental, 2008, pp. 40-2.

<sup>6</sup> Yuki TANAKA, *Hidden Horrors: Japanese War Crimes in World War II*, Boulder, Westview press, 1996, pp. 101-4.

Infatti, se le prime – ammesse ufficialmente dal governo giapponese già nel 1993 con la famosa Dichiarazione di Kōno – sono contestate solo dai più reazionari, le seconde sono più controverse, anche per chi empatizza con le vittime. Il dubbio, per molti, è se le vittime abbiano ancora diritto al risarcimento individuale, dopo tanti anni e nonostante un trattato di normalizzazione dei rapporti e un accordo specifico per la risoluzione della questione delle *comfort women*.

Inoltre, chi scrive si domanda anche se la responsabilità dell'ingiustizia che le vittime continuano a subire sia da attribuire alla diplomazia di entrambi gli Stati coinvolti, e quali altri attori abbiano avuto un ruolo nell'ostacolare la risoluzione del conflitto ideologico.

L'elaborato è dunque così strutturato: nel primo capitolo, dopo l'approfondimento della complessa questione terminologica, si ripercorre la storia delle *comfort women*, soprattutto coreane, dall'elaborazione del sistema di sfruttamento dei loro corpi fino al ventunesimo secolo.

Il secondo capitolo è incentrato sul piano diplomatico. In particolare, si approfondiscono il trattato di normalizzazione delle relazioni nippo-coreane del 1965 e l'accordo "definitivo" sulle *comfort women* del 2015. Di particolare interesse è l'accordo bilaterale del 2015, che ha aperto un dibattito sulla legittimità del ruolo dello Stato nel riconciliarsi con un altro Stato per conto dei suoi cittadini in favore della riservatezza e dell'efficienza.<sup>7</sup>

Il terzo capitolo è dedicato alle azioni legali intraprese dalle vittime in Giappone, negli Stati Uniti e in Corea del Sud, al fine di ottenere risarcimenti morali e pecuniari, e indaga le ragioni per cui la questione non è ancora stata portata davanti ad una Corte sovranazionale, come la Corte Internazionale di Giustizia.

Infine, il quarto capitolo approfondisce i concetti di "giustizia" e "riparazione", nel tentativo di comprendere le rivendicazioni delle vittime, e i motivi per cui, per quelle di loro ancora in vita, nonché per i loro familiari, la questione non può ancora considerarsi risolta.

---

<sup>7</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 84.



## Capitolo primo. Storia delle *comfort women*

Dall'inizio degli anni Trenta al 1945, decine o centinaia di migliaia di ragazze e giovani donne residenti nei territori occupati dal Giappone furono “date in dono”<sup>8</sup> all'esercito giapponese o, piuttosto, “furono vittime del più grande ed elaborato sistema di traffico di donne nella storia dell'umanità”.<sup>9</sup>

Un numero significativo di *comfort women* fu sequestrato con metodi violenti. Ciò è vero soprattutto per quelle che provenivano da Cina e Sud-est asiatico. Tuttavia, la maggior parte delle *comfort women*, e particolarmente quelle provenienti dalle colonie giapponesi di Corea e Taiwan, furono reclutate con offerte di lavoro false o nebulose. Talvolta, questi raggiri erano legati strettamente a prestiti di denaro che costringevano le donne in situazioni di schiavitù per debito da cui non sarebbero uscite facilmente. Per di più, molte vittime erano minorenni all'epoca dei fatti.<sup>10</sup>

Per quanto riguarda l'etnia delle donne coinvolte, le coreane furono determinanti nel sottoporre il tema all'attenzione della comunità internazionale: per esempio, la prima donna a raccontare apertamente della sua esperienza fu la coreana Kim Hak-soon, che fu anche nel gruppo delle prime *comfort women* che intentarono una azione collettiva di risarcimento del danno. Inoltre, è opinione diffusa che le coreane, assieme alle cinesi, costituissero la maggioranza delle donne di conforto.<sup>11</sup>

Questo capitolo ripercorre la vicenda a partire dal reclutamento coatto fino ed oltre l'apertura del dibattito sul tema. In particolare, il paragrafo 1.1 affronta l'ancora oggi accesa diatriba sul nome con cui chiamare le vittime. Nel paragrafo 1.2 si descrivono l'ideazione, lo sviluppo e la gestione del sistema di coercizione su vasta scala. Infine, nel paragrafo 1.3, si approfondiscono i modi in cui la questione delle *comfort women* è stata affrontata dopo la guerra; i motivi che hanno spinto le sopravvissute a testimoniare solo molto tempo dopo i fatti; e le ripercussioni politiche derivate dal neonato dibattito.

---

<sup>8</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., pp. 37 e *passim*.

<sup>9</sup> Rosa CAROLI, «“Comfort women”. Una lettura di genere», *Deportate, esuli, profughe*, vol. 10, fasc. 5, maggio 2009, p. 133; Cfr. George HICKS, *The Comfort Women: Japan's Brutal Regime of Enforced Prostitution in the Second World War*, New York, W. W. Norton, 1997, p. 16.

<sup>10</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 29, 106.

<sup>11</sup> Si vedano ad esempio *ivi*, pp. 29-30 e C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., pp. xi-xii.

## 1.1 La terminologia

La terminologia legata al tema è di per sé complessa e dibattuta.

Da quando la questione ha attirato l'attenzione della comunità internazionale, la perifrasi *comfort women* è diventata la traduzione più comune del giapponese *ianfu*,<sup>12</sup> neologismo del periodo bellico.<sup>13</sup> Fino agli anni Novanta, tuttavia, spesso il termine era stato reso in inglese con *comfort girls*, espressione meno riverente nei confronti delle vittime, ma più adeguata alla giovanissima età di molte di loro.<sup>14</sup> D'altra parte, la problematicità del termine *ianfu* e delle sue traduzioni letterali è da individuarsi nel suo valore eufemistico. A questo proposito, Dai Sil Kim-Gibson, documentarista che ha intervistato moltissime *comfort women* coreane, afferma:

Many advocates [*sic!*] replacing the term 'comfort women' with military sex slaves (MSS). I choose to keep 'comfort women', because 'comfort' more accurately depicts the sexual servitude committed in a chilling casualness as well as dehumanizing beauty.<sup>15</sup>

Kim-Gibson non è l'unica a pensarla così. Anche la studiosa Yonson Ahn scrive:

I use the term 'comfort women' [...] in order to record the euphemistic and subtle implications of the term as well as to address the international debate which has principally been conducted on the basis of the term.<sup>16</sup>

Secondo l'antropologa C. Sarah Soh, poi, il termine *ianfu* 慰安婦 – *wianbu* in coreano – riflette una visione paternalistica, in quanto indica una donna (婦) che si offre per “intrattenere” (慰) e “confortare” (安) il soldato, che dunque lo faccia rilassare e gli sollevi il morale, in modo che lui possa combattere e vincere la guerra.<sup>17</sup> Tanto è vero che, data la notevole complessità della guerra intrapresa, i soldati avevano raramente diritto al congedo, e per farli sfogare, i vertici dell'esercito ritennero necessario istituire gli *ianjo* 慰安所 (*comfort station*, o *comfort house*),<sup>18</sup> strutture simili ai bordelli, ma con una maggiore ingerenza dello Stato giapponese. Il termine *ianjo*, che esisteva già prima degli anni Trenta, assumeva dunque un significato nuovo. Infatti, secondo la ricerca di Gordon e Eckert, professori di storia (rispettivamente) giapponese e coreana alla Harvard University, lo *Asahi Shinbun*, uno dei quotidiani più venduti in Giappone, avrebbe usato la parola

---

<sup>12</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 69.

<sup>13</sup> A. GORDON, C. ECKERT, *op. cit.*, p. 2.

<sup>14</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 69.

<sup>15</sup> Dai Sil KIM-GIBSON, *Silence Broken: Korean Comfort Women*, Parkersburg, Iowa, Mid-Prairie Books, 1999, p. 1.

<sup>16</sup> Y. AHN, *op. cit.*, p. 33.

<sup>17</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 69.

<sup>18</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 72.

*ianjo* nove volte dal 1917 al 1935, ad indicare perlopiù “aree ricreative”.<sup>19</sup> Ad esempio, nel 1930, un articolo fa riferimento a quindici nuovi *ianjo* nei parchi di Tōkyō a beneficio di tutti i residenti.<sup>20</sup> Ancora nel 1937, un giornale giapponese in Corea, nel riportare la notizia di un albergatore che avrebbe rinnovato il suo hotel, parla di “un grande progresso per tutti gli *ianjo* della penisola”.<sup>21</sup>

Come *ianjo*, anche il suo corrispettivo coreano *wianso* era un vocabolo preesistente alle *comfort station*, che indicava, a seconda del contesto, hotel, locande, terme ecc. Analogamente, il corrispettivo coreano di *ianfu*, *wianbu*, è un neologismo degli anni Trenta.<sup>22</sup>

Non è strano allora che si asserisca che molti coreani del tempo non conoscessero il significato di *wianbu*<sup>23</sup>, o che un ex membro della polizia militare giapponese (*kenpei* 憲兵), Ichikawa Ichirō, abbia testimoniato che, quando gli era stata assegnata la supervisione di due *ianjo*, abbia inizialmente pensato di doversi occupare di un luogo in cui i soldati si recassero per relax.<sup>24</sup> Il fatto che queste parole fossero sconosciute ai più è importante perché, secondo Gordon e Eckert, dimostrerebbe la facilità con cui si poteva occultare la vera natura dell’attività richiesta, non solo nelle conversazioni orali con le donne e le loro famiglie, ma anche in eventuali contratti scritti.<sup>25</sup>

La situazione si complica ulteriormente se si mette in conto che *ianfu* non era l’unico eufemismo con cui lo Stato e l’esercito giapponesi dell’epoca si riferivano alle inquiline delle *comfort station*: ve n’erano altri, tra cui *shakufu* 酌婦 (“cameriera”), *tokushu ianfu* 特殊慰安婦 (“speciale donna di conforto”) e *tokuyōin* 特要員 (“personale speciale”) nel caso delle donne che servivano la marina a Palau.<sup>26</sup> In alcuni documenti, poi, ci si riferisce loro con termini più diretti, quali *geigi* 芸妓 (“geisha”) e *shōgi* 娼妓 (“prostituta”).<sup>27</sup>

Tuttavia, sembra che, all’epoca dei fatti, né il governo né l’esercito abbiano mai usato l’espressione *jūgun ianfu* 従軍慰安婦 (“donne di conforto che seguono l’esercito”), che invece è diventata prevalente nel Giappone postbellico<sup>28</sup>, anche rispetto al semplice *ianfu*. Ciononostante, alcuni

---

<sup>19</sup> A. GORDON, C. ECKERT, *op. cit.*, p. 2.

<sup>20</sup> «Shinaigai wo tsutsumu midori no ianjo» (Aree ricreative verdi avvolgono la città), maggio 11, 1930, *Asahi Shinbun*, Tōkyō am edition, p. 11, citato in A. GORDON, C. ECKERT, *op. cit.*, p. 2.

<sup>21</sup> «Ichiyaku hantō no ianjo» (Grande progresso per gli *ianjo* della Penisola), *Chōsen Shinbun*, marzo 12, 1937, [http://db.history.go.kr/item/imageViewer.do?levelId=npsc\\_1937\\_03\\_12\\_0410](http://db.history.go.kr/item/imageViewer.do?levelId=npsc_1937_03_12_0410), citato in A. GORDON, C. ECKERT, *op. cit.*, p. 2.

<sup>22</sup> A. GORDON, C. ECKERT, *op. cit.*, p. 2.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 2-3.

<sup>24</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 121.

<sup>25</sup> A. GORDON, C. ECKERT, *op. cit.*, p. 3.

<sup>26</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 70.

<sup>27</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 70.

<sup>28</sup> Nel 1973, Senda Kakō pubblicò il libro *Jūgun ianfu*, in cui aveva raccolto le sue indagini reali condizioni di vita delle *comfort women*. Questa, ad oggi, sembra essere la più antica attestazione scritta del termine *jūgun ianfu*, dopo un

attivisti lamentano che il termine *jūgun* (*chonggun* in coreano) lasci intendere che le vittime fossero consenzienti, perciò, in alternativa a “donne di conforto che seguono l’esercito”, propongono che si usi un’espressione meno ambigua quale “donne di conforto dell’esercito giapponese”, cioè *nihongun ianfu* 日本軍慰安婦 in giapponese o *ilbongun wianbu* in coreano.<sup>29</sup>

D’altra parte, il professor Yoshimi Yoshiaki della Chūō daigaku, figura rivoluzionaria nello studio del tema, pur convenendo con chi ritenga inadeguato il nome *jūgun ianfu* in ragione dell’assenza di consenso e di partecipazione volontaria, ritiene che non vi sia un’alternativa migliore, anche perché il termine è già largamente diffuso.<sup>30</sup>

Ironicamente, anche gli studiosi giapponesi ultranazionalisti contestano l’inesattezza della parola *jūgun*,<sup>31</sup> ma per un fine diverso, ossia negare il coinvolgimento statale e militare nella gestione delle *comfort station*. In effetti nel periodo bellico, il modificatore *jūgun* si accompagnava a parole come *kangofu* 看護婦 (“infermiera”) e *kisha* 記者 (“giornalista”): in altre parole, lo si usava per il personale civile con uno *status* ufficialmente riconosciuto e autorizzato dall’esercito.<sup>32</sup> Così, nella seconda metà degli anni Novanta, gli accademici revisionisti Fujioka Nobukatsu e Watanabe Shōichi per primi hanno potuto asserire che, non avendo avuto le *comfort women* lo *status* ufficiale di *jūgun*, esse fossero mere “prostitute” oggetto di traffico tra privati e pagate per i loro servizi.<sup>33</sup>

Questa rilettura è entrata poi a far parte del discorso politico, e anche oggi viene riproposta da alcuni esponenti politici dello storico partito di maggioranza giapponese, il Jiyū minshutō 自由民主党 (Partito Liberal Democratico), in particolare dalla corrente affiliata al gruppo di estrema destra Nippon kaigi 日本会議.<sup>34</sup>

In alcuni ambienti, l’eufemismo è rigettato in favore della più cruda espressione “schiave sessuale militari”.<sup>35</sup> In particolare, nelle parole di Ahn,

---

(segue nota) articolo del 1971 cui si fa riferimento in Kim Il-myōn, *Tennō no guntai to chōsenjin ianfu* (Le truppe dell’imperatore e le donne di conforto coreane), Tōkyō, San’ichi Shobō, 1976, p. 284, citato in C. S. SOH, *op.cit.*, p. 70.

<sup>29</sup> C. S. SOH, *op.cit.*, p. 70.

<sup>30</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 39.

<sup>31</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 70.

<sup>32</sup> Y. AHN, *op. cit.*, p. 34. Cfr. Arielle Busetto, «Diet Member Haruko Arimura Wants Facts, Not False Comfort Women Narratives», *JAPAN Forward*, aprile 24, 2021, <https://japan-forward.com/bookmark-diet-member-haruko-arimura-wants-facts-not-false-comfort-women-narratives/>, 17-03-2024.

<sup>33</sup> Fujioka Nobukatsu, *Ojoku no kingendaishi* (Storia moderna dell’umiliazione), Tōkyō, Tokuma shoten, 1996, p. 36; Watanabe Shōichi, *Kakute Shōwashi wa yomigaeru* (Così la storia Shōwa resusciterà), Tōkyō, Kuresutosha, 1995, pp. 186-7, citati in Y. AHN, *op. cit.*, pp. 47-8.

<sup>34</sup> Si veda ad esempio A. Busetto, *art. cit.*

<sup>35</sup> Si veda ad esempio United Nations Commission on Human Rights, «Further Promotion and Encouragement of Human Rights and Fundamental Freedoms, including the Question of the Programme and Methods of Work of the Commission – Alternative Approaches and Ways and Means Within the United Nations System for Improving the Effective Enjoyment of Human Rights and Fundamental Freedoms. Addendum: Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Ms. Radhika Coomaraswamy, in accordance with Commission



Some mainstream liberal *activists*<sup>36</sup> and scholars [...] prefer to refer to the women as “sex slaves” (*seidorei* 性奴隸), based on the slavely conditions (such as detention, confinement and lack of autonomy) under which the women were forced into sexual servitude.<sup>37</sup>

Per quanto riguarda le vittime, esse – ognuna in base alla propria sensibilità e al proprio peculiare vissuto – hanno più volte dimostrato di avere visioni discordanti su molteplici questioni<sup>38</sup>, e la *querelle* lessicale non fa certo eccezione. Ad esempio, una di loro ha testimoniato: “eravamo schiave, non solo per il sesso, ma anche per altre cose”.<sup>39</sup>

Eppure, quando, a luglio 2012, l’allora Ministro degli Esteri sudcoreano Kim Sung-hwan, in seguito ad un dibattito aperto dalla Segretaria di Stato americana Hillary Clinton in visita a Seoul,<sup>40</sup> si è dichiarato aperto a modificare la locuzione “*comfort women*” con “*sex slaves*” nei documenti ufficiali in lingua inglese, previa consultazione con le vittime,<sup>41</sup> Yoon Mee-hyang<sup>42</sup>, a nome della importante ONG Korean Council for the Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan (d’ora in poi, solo Korean Council), ha dichiarato:

Chi ha parlato di modificare la terminologia ha dimostrato di non ascoltare le vittime [...] Il governo [sudcoreano] deve solo ottenere delle scuse sincere dal governo giapponese, non cambiare la terminologia.<sup>43</sup>

Ancora più radicale è l’opinione di un’altra vittima e attivista, Lee Yong-soo. Nel 2020, durante una conferenza stampa<sup>44</sup>, Lee ha espresso il suo biasimo per chi la chiamava “schiava sessuale”, spiegando che l’espressione la faceva sentire “sporca e a disagio”.<sup>45</sup>

In breve, se alcune vittime rifiutano il nome *comfort women* ritenendo l’eufemismo un’offesa, per altre l’epiteto di “schiave sessuali” è l’ennesima umiliazione.<sup>46</sup>

---

(segue nota) on Human Rights resolution 1994/45 – Report on the Mission to the Democratic People’s Republic of Korea, the Republic of Korea and Japan on the Issue of Military Sexual Slavery in Wartime», gennaio 4, 1996, E/CN.4/1996/53/Add.1.

<sup>36</sup> Il corsivo è mio.

<sup>37</sup> Y. AHN, *op. cit.*, p. 33.

<sup>38</sup> La disomogeneità di idee tra le ex *comfort women* è un elemento spesso sfruttato da chi fa revisionismo storico per screditarne le testimonianze.

<sup>39</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 58.

<sup>40</sup> In quell’occasione Hillary Clinton ha corretto un funzionario del Dipartimento di Stato americano, il quale la stava informando sull’occupazione giapponese della Corea e si stava riferendo alle vittime chiamandole *comfort women*. In particolare, Clinton ha affermato che la terminologia corretta sarebbe *enforced sex slaves*, schiave sessuali coatte. Si veda *infra*, nota 41.

<sup>41</sup> Deok-Hyun KIM, «S. Korea mulls dropping “comfort women” in official English documents», *Yonhap News Agency*, luglio 16, 2012, <https://en.yna.co.kr/view/AEN20120716007400315>, 08-03-2024.

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem*, dove il cognome è erroneamente scritto Yoo.

<sup>43</sup> D. KIM, *art. cit.* La traduzione dal coreano all’inglese è di Kim. La traduzione dall’inglese all’italiano è mia.

<sup>44</sup> Nella stessa conferenza, Lee Yong-soo ha accusato Yoon Mee-hyang e il Korean Council di aver sfruttato la causa delle ex *comfort women* per appropriarsi dei soldi dei donatori, sostanzialmente lasciando nella precarietà le vittime. Si veda *infra*, nota 45.

<sup>45</sup> Sang-deok MUN, Sarah KIM, «“Comfort woman” survivor says she won’t be used anymore», *Korea JoongAng Daily*, maggio 14, 2020, <https://koreajoongangdaily.joins.com//2020/05/14/socialAffairs/comfort-women-japan-Lee-Yongsoo//20200514193400307.html>.

Come alcune vittime, anche il Giappone si oppone al riferimento alla schiavitù per definire l'esperienza delle *comfort women*. Infatti, sul sito ufficiale del ministero degli Affari Esteri giapponese si può leggere:

Vi sono alcune affermazioni che difficilmente si possono dire basate su fatti storici, come le accuse di “rapimenti coatti” e “schiavitù sessuale”, oltre al numero di “duecentomila” o “diverse centinaia di migliaia” di donne di conforto.

La posizione del governo giapponese riguardo queste affermazioni è la seguente:

- “Rapimenti coatti”

Tra i documenti scoperti finora dal governo giapponese, non è stato trovato alcun riferimento diretto a rapimenti coatti da parte dell'esercito o della polizia (questa posizione è stata chiarita, ad esempio, in una risposta scritta [ad un'interrogazione parlamentare] approvata dal Gabinetto il 16 dicembre 1997);

- “Schiavitù sessuale”

L'espressione “schiavitù sessuale” non dovrebbe essere utilizzata perché contraria ai fatti. Ciò è stato corroborato dalla parte sudcoreana al tempo dell'accordo bilaterale del dicembre 2015, nel quale l'espressione non è mai stata utilizzata;

- Cifre come “duecentomila” donne di conforto

La cifra “duecentomila” è priva di basi concrete. Come affermato nel rapporto sui risultati dell'indagine governativa del 4 agosto 1993, è difficile determinare il numero totale di donne di conforto, poiché non solo

non c'è nulla che lo indichi tra i documenti che sono stati scoperti, ma non ci sono neanche documenti che possano corroborare [una stima].<sup>47</sup>

È necessario precisare che questo comunicato del governo giapponese reinterpreta alcuni fatti e ne occulta altri, restituendo così una narrazione piuttosto partigiana degli eventi. Per fare solo alcuni esempi, non si menziona la distruzione, da parte del Giappone, di migliaia di documenti ufficiali, prima dell'inizio dell'occupazione degli Alleati; il fatto è relativamente noto, tuttavia la sua menzione è utile a fornire una delucidazione sulla scarsità di documentazione relativa alle *comfort women*.<sup>48</sup> Se i burocrati del periodo bellico fecero sparire delle potenziali prove di crimini di guerra per evitare che fossero usate contro di loro nelle corti marziali, si potrebbe dire che, ancora oggi, il ministero degli Affari Esteri, glissando sulla questione, nel tentativo di proteggere se stesso di fatto protegge chi l'ha preceduto.

---

<sup>46</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 72.

<sup>47</sup> Gaimushō, «Ianfu mondai nitsuite no wagakuni no torikumi» (L'impegno del nostro Paese sulla questione delle donne di conforto), s.d., [https://www.mofa.go.jp/mofaj/a\\_o/rp/page25\\_001910.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/a_o/rp/page25_001910.html), 29-04-2024.

外務省 「慰安婦問題についての我が国の取組」 ([https://www.mofa.go.jp/mofaj/a\\_o/rp/page25\\_001910.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/a_o/rp/page25_001910.html), 2024年4月29日最終閲覧)

La traduzione dal giapponese all'italiano è mia.

<sup>48</sup> Si veda ad esempio Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 34 e D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 99.

Inoltre, com'è ovvio, un accordo bilaterale è frutto di un compromesso tra due parti, e quello tra Giappone e Repubblica di Corea è stato particolarmente sofferto (capitolo secondo). Poiché il Giappone non approva il termine “schiavitù” applicato alla questione delle *comfort women*, è banale che esso non sia stato utilizzato nell'accordo economico, ma concluderne che anche secondo la Corea del Sud non ci sia stata alcuna coercizione è un tentativo di mistificare la realtà. Tuttavia, è vero che non si può dare per certo nessun numero di *comfort women*. Sono possibili solo delle stime più o meno verosimili, ma difficili da corroborare. Quella di duecentomila *comfort women* è una di queste (1.2).

In effetti, però, secondo Kumagai Naoko, etichettare tutte le *comfort women* come “schiave sessuali militari” non sarebbe attualmente sostenibile da un punto di vista legale, alla luce della diversità delle loro esperienze.<sup>49</sup> Nelle parole della professoressa,

Slavery generally implies being forced to labor without compensation as the property of another person, subject to being bought and sold like a commodity [...]. According to documentary evidence and testimony related to the comfort stations, the “comfort women” were paid, and while there was “management” by the Imperial Japanese Army in the form of regular inspections for venereal disease and the like, this did not in any strict sense constitute “ownership” of the women. The comfort stations clearly had what might be described as workplace regulations which limited the freedom of activity of the women. But, strictly speaking, such regulations exist in other lines of work as well, and cannot be regarded as an exercise of any right of ownership.<sup>50</sup>

Kumagai non tace su chi tra loro non ricevette compenso, ma ribadisce la disomogeneità di guadagno e libertà personale nelle testimonianze delle donne, che renderebbe inappropriato il parlare genericamente di schiavitù.<sup>51</sup> Al contempo, Kumagai ammette la possibilità di estendere la definizione di schiavitù così da includere la violenza di genere nel contesto bellico. In tal modo si creerebbe un precedente utile ad eventuali futuri procedimenti giudiziari in casi di stupri di guerra.<sup>52</sup>

Ancora, in Corea del Sud, il termine più inflazionato per individuare le *comfort women* è *jeongsindae*<sup>53</sup> (in italiano, Corpi Volontari).<sup>54</sup> Tuttavia, contrariamente a quanto si ritiene, *jeongsindae* e *wianbu* (*comfort woman*) non sono affatto sinonimi. Sebbene alcuni studiosi

---

<sup>49</sup> Naoko KUMAGAI, *The comfort women: historical, political, legal and moral perspectives*, (tradotto da) David Noble, Tōkyō, International house of Japan, 2016, pp. 23-4.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>53</sup> Altre traslitterazioni sono, ad esempio, *chōngsindae* e *jungshindae*.

<sup>54</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 57; Y. AHN, *op. cit.*, p. 33; Young-sook SHIN, Hye-ran CHO, «On the Characteristics and Special Nature of the Korean “Military Comfort Women” under Japanese Rule», *Korea Journal*, vol. 36, fasc. 1, marzo 1996, p. 53.

sudcoreani ritengano che l'identificazione dei due vocaboli nella percezione comune debba pur avere delle basi fondate, sembra che il malinteso sia nato da dei sospetti del popolo coreano e si sia cementato per mano dell'attivismo simpatetico alle vittime. Per tentare di fare chiarezza bisogna allora ripercorrere la storia del termine, che deriva dal giapponese *teishintai* 挺身隊 e sottintende uno spirito di sacrificio in nome della patria.<sup>55</sup>

Pare che la mobilitazione dei Corpi Volontari, che all'inizio vedevano la partecipazione sia di uomini che di donne,<sup>56</sup> fu condotta sulla base della Legge sulla Mobilitazione della Manodopera del Giappone Imperiale (promulgata nel 1939).<sup>57</sup> Si trattava di una pluralità di organizzazioni "patriottiche" di studenti, agricoltori, casalinghe e altri ordinari cittadini.<sup>58</sup> Tuttavia, dal 1943, il termine iniziava ad indicare esclusivamente gruppi femminili,<sup>59</sup> e ad agosto 1944 furono istituiti i Corpi Volontari Femminili, che le donne non sposate tra i dodici e i quaranta (o quarantacinque) anni avrebbero dovuto servire per uno o due anni lavorando nelle fabbriche giapponesi.<sup>60</sup>

Alcune ex *comfort women* hanno testimoniato di essersi inizialmente unite ai Corpi Volontari, salvo poi essere portate nelle *comfort station*.<sup>61</sup> Negli ultimi anni della Guerra, si era sparsa la voce che i Corpi Volontari servissero da pretesto per arruolare le *comfort women* (*virgin recruitment*), come dimostrano alcune testimonianze<sup>62</sup> e soprattutto il seguente comunicato del 1944 del ministero degli Affari Interni giapponese:

L'invio di Corpi di lavoro patriottici non è come si pensa. Non seguite l'esempio di coloro che fuggono dal reclutamento generale di manodopera o che prendono parte a rivolte violente e illegali.

L'arruolamento di donne non sposate è considerato necessario. Si dice che alcune di quelle mobilitate saranno trasformate in *ianfu* e cose simili, ma sono voci assurde. A causa di queste voci perniciose, possiamo aspettarci che la situazione lavorativa diventi sempre più difficile.<sup>63</sup>

Perché le loro figlie fossero esonerate dalla leva, molte famiglie coreane, soprattutto di classe media e alta, organizzarono dei matrimoni in tutta fretta.<sup>64</sup> Alcune ragazze provenienti da famiglie umili,

---

<sup>55</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 57.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>57</sup> Y. AHN, *op. cit.*, pp. 33-4.

<sup>58</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 58.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Il dato è diverso, seppur non in modo sostanziale, in tutte le fonti consultate. Yuki TANAKA, *Japan's comfort women: sexual slavery and prostitution during World War II and the US occupation*, London New York, Routledge, 2002, p. 40. Cfr. Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 109; Y. AHN, *op. cit.*, p. 34; C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 18, 58.

<sup>61</sup> Y. AHN, *op. cit.*, p. 34. Cfr. C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., pp. 58-9.

<sup>62</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 40-3.

<sup>63</sup> Naimu daijin seigi, "Chōsen sōtokufu bunai rinji shokuin setchiseichū kaisei no ken", 27 giugno 1944, *Kōbun ruishū* 68 (25), Kokuritsu kōbunsho kan, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 109. La traduzione dal giapponese all'inglese è di O'Brien. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>64</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 41.

invece, accettarono delle “offerte di lavoro”, e sembra che, tristemente, proprio nel cercare di evitare quel destino, si trovarono a servire in delle *comfort station*.<sup>65</sup> In altri casi, le ragazze si nascondevano, ma almeno in un paio di casi questo non sarebbe bastato ad evitare il reclutamento.<sup>66</sup> Lo storico Tanaka Yuki ha così osservato: “nell’ultima fase della guerra, il metodo dell’inganno era strettamente intrecciato con la coercizione politica imposta ai sudditi delle colonie”.<sup>67</sup> Tuttavia, secondo Soh, le prove attualmente esistenti mostrano che i casi di *comfort women* arruolate sotto il pretesto dei Corpi Volontari sarebbero stati minoritari rispetto al totale delle donne che hanno fatto parte dei Corpi Volontari – sebbene non sia da escludersi la possibilità che molte più ragazze e donne siano state ingannate – e a sostegno di questa tesi riporta, tra le altre cose, che la conoscenza della parola *jeongsindae*, all’epoca, fosse appannaggio delle persone istruite (non conoscendo affatto la parola, sarebbe stato difficile associarla all’attività delle *comfort women*).<sup>68</sup> In altre parole, secondo Soh,

The term *chöngsindae* [sic!] functions as a South Korean ‘nationalist euphemism’ born out of cultural sensitivity for the survivors: it helps avoid the negative image of prostitutes evoked by the term *wianbu*.<sup>69</sup>

In effetti, né la Corea del Nord né Taiwan, che, come la Corea del Sud, furono vittime del colonialismo giapponese per circa mezzo secolo, propongono nel loro discorso pubblico sul tema l’identificazione tra le *comfort women* e i Corpi Volontari.<sup>70</sup>

In ogni caso, il termine *jeongsindae* è problematico perché, nelle parole di Ahn, “[it] tends to obscure the fact that some women were mobilized to provide sexual services while others worked in diverse industrial and service jobs”<sup>71</sup>; eppure il termine è presente anche nel nome coreano della principale ONG finalizzata alla sensibilizzazione sul tema,<sup>72</sup> il già menzionato Korean Council<sup>73</sup>.

Infine, i soldati giapponesi, all’epoca dei fatti, usavano parole decisamente più crude di tutte quelle sopramenzionate. Uno dei termini degradanti utilizzati dai membri dell’esercito, riportato in numerosissime testimonianze, era *kyōdō benjo* 共同便所 (“toilette pubblica”) – l’immagine è

---

<sup>65</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 110; Y. TANAKA, *Japan’s comfort women...*, cit., p. 41.

<sup>66</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 109-10; D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 41-3.

<sup>67</sup> Y. TANAKA, *Japan’s comfort women...*, cit., p. 42. La traduzione dall’inglese all’italiano è mia.

<sup>68</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., pp. 58-61.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 62-3.

<sup>71</sup> Y. AHN, *op. cit.*, pp. 33-4.

<sup>72</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 57.

<sup>73</sup> Il nome coreano del gruppo di attiviste è *Hanguk jeongsindae munje daechaek hyeobuihoe* (abbr. *Jeongdaehyeob*). Si noti che in inglese si usa *drafted* in luogo di *jeongsindae*.

peraltro spesso associata dagli uomini giapponesi alla prostituzione.<sup>74</sup> In particolare poi, i soldati di stanza in Cina si riferivano alle *comfort women* chiamandole *pi* o *pui*, termine cinese che significa “merce”, e che in gergo indicava i genitali femminili.<sup>75</sup>

## 1.2 Le *comfort women* fino al 1945

Come anticipato, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il governo giapponese distrusse moltissima documentazione ufficiale. Per di più, numerosi documenti conservati negli archivi dell'attuale ministero della Difesa giapponese sono tuttora secretati per motivi di privacy.<sup>76</sup> Per questi motivi, moltissimi dati che riguardano le *comfort women* sono frutto di ricostruzioni, spesso dissonanti.

Un primo elemento contestato riguarda il numero di *comfort women*. Secondo Kumagai,

The reason for the wide divergence in estimates of the number of comfort women fundamentally lies in the different methods of data collection and computation adopted by the various researchers. Factors employed in the calculations have included the estimates of the ratio of comfort women to soldiers, operator's profits, condom distribution, frequency of turnover of comfort women (due to death, flight, termination of contract, etc.), number of comfort stations, average number of women per room, etc. Getting an accurate grasp of the numbers is hard, and field surveys are no less problematic.<sup>77</sup>

Ad esempio, lo storico di area conservatrice Hata Ikuhiko ha calcolato che le *comfort women* dovessero essere tra le diecimila e le ventimila.<sup>78</sup> D'altra parte, Kim Il-myŏn, *zainichi* 在日<sup>79</sup> autore di un libro, pubblicato nel 1976, che Soh definisce “pioneristico” e “il più completo sul tema”<sup>80</sup>, avrebbe stimato solo le *comfort women* coreane ad un numero compreso tra

---

<sup>74</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., pp. 39-41.

<sup>75</sup> Rumiko Nishino, *Jūgun Ianfu: Moto Heishitachi no Shōgen* (Donne di conforto dell'esercito: testimonianze di ex soldati), Tōkyō, Akashi Shoten, 1992, p. 46, citato in C. Sarah SOH, «From imperial gifts to sex slaves: theorizing symbolic representations of the “comfort women”», *Social Science Japan Journal*, vol. 3, fasc. 1, aprile 2000, p. 59.

<sup>76</sup> Tetsuo Asō, *From Shanghai To Shanghai: The War Diary of an Imperial Japanese Army Medical Officer, 1937–1941*, (tradotto da) Hal Gold, Norwalk, EastBridge Books, 2004, citato in Daqing YANG, «Documentary Evidence and Studies of Japanese War Crimes: An Interim Assessment», Edward J. Drea et al. (a cura di), *Researching Japanese war crimes records: introductory essays*, Washington, DC, Nazi War Crimes and Japanese Imperial Government Records Interagency Working Group, 2006, p. 40.

<sup>77</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 18.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> In breve, coreani arrivati o deportati sul suolo giapponese prima del 1945 o comunque prima della divisione della Corea (1953).

<sup>80</sup> C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 151.

centosettantamila e duecentomila.<sup>81</sup> Radhika Coomaraswamy, all'epoca relatrice speciale della Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, riprese in un rapporto del 1993 quest'ultima stima, che a quel punto diventò ricorrente nei media non-giapponesi.<sup>82</sup>

Bisogna dire che, oltre alla documentazione disponibile, gli studiosi si affidano alle testimonianze delle sopravvissute, degli operatori delle strutture e dei militari.<sup>83</sup> Tuttavia, data la natura del tema, pochissime tra le persone coinvolte si sono fatte avanti in qualche modo, e tra queste, la maggior parte lo ha fatto in forma anonima.<sup>84</sup> Infine, è difficile stabilire quante *comfort women* siano morte, anche dopo la guerra.<sup>85</sup>

Per tutti questi motivi, è una questione incerta anche l'etnia delle *comfort women*. Anche in questo caso, il più scrupoloso è Yoshimi, che solo dalla documentazione ufficiale ricava la notizia di *comfort women* giapponesi, coreane, taiwanesi, cinesi, filippine, indonesiane, vietnamite, birmane, e olandesi.<sup>86</sup> Cita poi il controverso caso delle infermiere australiane: secondo le carte ufficiali del governo australiano sarebbero state costrette a servire come *comfort women*, mentre secondo le loro testimonianze sono riuscite ad opporsi.<sup>87</sup> Ancora, dalle testimonianze dei veterani, si apprenderebbe di *comfort women* singaporiane e malaysiane di etnia cinese, e persino indiane.<sup>88</sup>

In termini di percentuali, Yoshimi scrive che si trattasse perlopiù di donne coreane e cinesi, seguite dalle donne provenienti dal Sud-est asiatico, e infine dalle giapponesi.<sup>89</sup> C'è da dire che per lungo tempo la Cina ha ostacolato ricerche e prese di posizione che potessero indisporre il Giappone, suo importante partner economico<sup>90</sup>, ma studi relativamente recenti argomentano che più della metà delle donne coinvolte, stimate stavolta a quattrocentomila, fossero cinesi.<sup>91</sup> Secondo Hata, il 40%

---

<sup>81</sup> Kim Il-myŏn, *Tennō no guntai to chōsenjin ianfu* (Le truppe dell'imperatore e le donne di conforto coreane), Tōkyō, San'ichi Shobō, 1976, p. 79, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 91.

<sup>82</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 18.

<sup>83</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 38.

<sup>84</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 17.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>86</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 94.

<sup>87</sup> Yoshimi Yoshiaki, *Jūgun ianfu shiryōshū* (Materiali storici sulle donne di conforto dell'esercito), Tōkyō, Ōtsuki shoten, 1992, pp. 565-80, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 94, nota 37 e D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 40, nota 28.

<sup>88</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 94.

<sup>89</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 29-30.

<sup>90</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 6.

<sup>91</sup> Peipei Qiu et al., *Chinese Comfort Women: Testimonies from Imperial Japan's Sex Slaves*, University of British Columbia Press, 2013, pp. 4, 7, citato in Bob Tadashi WAKABAYASHI, «Review of The Comfort Women: Historical, Political, Legal, and Moral Perspectives», *Monumenta Nipponica*, vol. 73, fasc. 1, 2018, p. 135, nota 5; Chan Lihuei, Su Zhiliang, «Chūgoku no ianjo ni kansuru chōsahōkoku» (Indagine sulle stazioni di conforto cinesi), *"Ianfu": senji seibōryoku no jittai II* ("Donne di conforto": reali condizioni della violenza sessuale durante la guerra II), ed. VAWW-NET Japan, Tōkyō, Ryokufū Shuppan, 2000, p. 81, citato in C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. xii, nota 4.

delle *comfort women* sarebbe stato giapponese;<sup>92</sup> ciononostante, ancor più che negli altri casi di *comfort women*, sono pochissime le giapponesi che hanno parlato: un raro esempio è il libro *Maria no sanko* マリアの賛歌 (1971), che racconta l'esperienza dell'autrice dallo pseudonimo Shirota Suzuko.<sup>93</sup>

Vi sono anche governi che non hanno richiesto risarcimenti individuali per le *comfort women*, come l'Indonesia, che ha citato come motivazioni il rispetto per la reputazione delle donne e delle loro famiglie, nonché la preoccupazione per le relazioni diplomatiche con il governo giapponese.<sup>94</sup> In questi casi è ancora più difficile parlare di numeri.

Per ora, tuttavia, la maggior parte degli studiosi resta convinta che si trattasse, nella maggioranza dei casi, di donne coreane, e il tema causa più attrito con la Corea del Sud che con qualsiasi altro Paese che sia stato vittima delle politiche espansionistiche del Giappone.

A questo punto può essere utile una breve introduzione alla storia coloniale della Corea sotto il dominio giapponese.

Dopo aver sconfitto militarmente prima la Cina e poi la Russia, e dopo aver stretto vantaggiosi accordi con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, il 17 novembre 1905 il Giappone fece firmare alla Corea un trattato di protettorato (Hogo jōyaku 保護条約). Ufficialmente la Corea restava indipendente, ma il Giappone assumeva il controllo delle sue relazioni diplomatiche con gli altri Stati. Se il trattato fosse legale è stato ampiamente dibattuto: tra le altre cose, mancherebbero la firma e il sigillo dell'Imperatore coreano, e il trattato non sarebbe stato ratificato neanche dall'Imperatore giapponese.<sup>95</sup>

L'annessione formale, invece, avvenne il 22 agosto 1910, quando le truppe giapponesi costrinsero il nuovo Imperatore coreano a ratificare un nuovo trattato, "per mantenere la pace e la stabilità in Corea, promuovere la prosperità e il benessere dei coreani, e al contempo assicurare la sicurezza e la tranquillità dei residenti stranieri".<sup>96</sup> L'Imperatore di Corea cedeva la sua sovranità all'Imperatore del Giappone, e la Corea diveniva una colonia giapponese a tutti gli effetti.<sup>97</sup>

La politica coloniale richiedeva l'assoluta sottomissione della Corea, la quale doveva assimilarsi completamente al Giappone (*naisen ittaika* 内鮮一体化).<sup>98</sup> La polizia militare permeava moltissimi

---

<sup>92</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 19.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 33-5.

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 35-6.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>98</sup> Int'l Commission of Jurists, «Japan's Denationalisation of the Korean Minority», *THE REVIEW*, vol. 28, dicembre, 1982, citato in Yvonne PARK HSU, «"Comfort Women" from Korea: Japan's World War II Sex Slaves and the



aspetti della vita pubblica: oltre a svolgere i suoi ordinari compiti, si occupava anche di supervisionare la corrispondenza, la produzione di riso, l'esenzione delle tasse e la diffusione della lingua giapponese. Al contempo, l'insegnamento della lingua coreana era scoraggiato (e nel 1938 divenne proibito in tutte le scuole pubbliche). Anche i testi scolastici dovevano promuovere lo spirito e gli ideali giapponesi. Inoltre, dal 1935 la partecipazione alle cerimonie *shintō* divenne obbligatoria.<sup>99</sup> Nel 1938, il Giappone varò la Legge di mobilitazione generale nazionale (Kokka sōdōinhō 国家総動員法), che essenzialmente sottometteva tutte le risorse materiali e umane della Corea al controllo del governo giapponese e consentiva il trasferimento della popolazione coreana in Giappone.<sup>100</sup> Infine, nel 1939 i cittadini coreani dovettero cambiare i loro nomi e cognomi coreani in nomi e cognomi giapponesi.<sup>101</sup>

In questo contesto, il Giappone si preparava a dominare anche la Cina.

In base agli studi di Yoshimi, la prima *comfort station* ad uso dell'esercito fu implementata a Shanghai a marzo 1932, ma già a partire dallo scoppio della guerra di Shanghai, il 28 gennaio 1932, esistevano delle *comfort station* ad uso della marina.<sup>102</sup> Memori dell'esperienza siberiana (1918-1922), il piano dei vertici militari era probabilmente quello di ridurre in questo modo il numero di stupri e la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, che stavano debilitando i soldati.<sup>103</sup> Gli stupri di massa commessi dall'esercito giapponese erano un serio ostacolo al mantenimento dell'ordine pubblico in Cina, anche perché, secondo Yoshimi, i cinesi li consideravano particolarmente disonorevoli, e i vertici militari dovevano saperlo.<sup>104</sup> Perciò, stando alle parole di Okamura Yasuji, all'epoca vicecapo di stato maggiore della Forza di spedizione di Shanghai, quando la notizia di alcuni stupri commessi dai soldati giapponesi giunse alle sue orecchie, egli si rivolse al governatore della prefettura di Nagasaki per chiedere l'invio di un corpo di donne di conforto.<sup>105</sup> La scelta di Nagasaki nascerebbe dal fatto che da lì provenissero molte *karayuki-san*.<sup>106</sup>

Si ha qualche notizia in più su una certa "struttura per l'igiene e la prevenzione delle malattie", entrata in attività a marzo 1933 e situata a Pingquan, nella Cina nordorientale. Vi erano impiegate

---

(segue nota) Legitimacy of Their Claims for Reparations Comments», *Pacific Rim Law & Policy Journal*, vol. 2, fasc. 1, 1993, p. 97, nota 2.

<sup>99</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 36.

<sup>100</sup> Int'l Commission of Jurists, «Japan's Denationalisation...», *art. cit.*, p. 28-9, citato in Y. PARK HSU, «"Comfort Women" from Korea...», *art. cit.*, p. 97-8.

<sup>101</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 36.

<sup>102</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 43-4.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>105</sup> Inaba Masao (a cura di), *Okamura Yasuji taishō shiryō: senjō kaisōhen*, Tōkyō, Hara shobō, 1970, p. 302, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 45.

<sup>106</sup> Donne inviate tra il XIX e il XX secolo in Siberia e vari luoghi dell'Asia e del Pacifico, in qualità di prostitute a contratto.

trentacinque coreane e tre giapponesi, visitate regolarmente da un medico militare. Sebbene nel documento da cui Yoshimi trae le informazioni sulla struttura il termine *ianjo* non compaia, è chiaro, a suo avviso, che si trattasse di una *comfort station*. A Pingquan c'erano tre o quattro bordelli, ma molte delle venti prostitute che vi vivevano erano infette. Perciò, con l'apertura della *comfort station*, al personale militare fu vietato di entrare nei quartieri autorizzati dove si trovavano i bordelli.<sup>107</sup>

Sulle *comfort station* aperte in questo periodo non si sa tantissimo, ma, in base ad alcune testimonianze, è presumibile che ce ne fossero ovunque ci fosse l'esercito giapponese, dato che erano considerate alla stregua di forniture militari.<sup>108</sup> A questo proposito, si consideri quanto detto da Nakayama Tadanao, direttore di un istituto di medicina sino-giapponese, sul suo viaggio in Manciuria nel giugno del 1933:<sup>109</sup>

Venendo in Manciuria, e in particolare a Chengde, ho capito chiaramente come l'"esercito delle ragazze" (*jōshigun*) [...] fosse proprio una parte dell'esercito, un "esercito" vero e proprio. Ho capito la verità dell'affermazione del quartier generale di Jinzhou secondo cui "le donne sono una necessità, quindi vengono trasportate in aereo". Quando l'esercito giapponese avanza, la preoccupazione principale degli ufficiali è il trasporto dell'"esercito delle ragazze". Il motivo per cui le truppe giapponesi non violentano le donne cinesi è proprio perché hanno l'"esercito delle ragazze". Dunque non si tratta di semplici prostitute!<sup>110</sup>

La situazione peggiorò con la scellerata avanzata dell'esercito giapponese verso Nanchino, nel dicembre 1937. Così, anche nella Cina centrale fu ordinata la realizzazione di *comfort station*. Il diario del maggiore Yamazaki Masao documenta la difficoltà di reclutare comfort women tra la popolazione cinese, il coinvolgimento dell'esercito nella gestione della *comfort station* di Huzhou, e l'entusiastica partecipazione degli alti ranghi nella frequentazione del luogo.<sup>111</sup>

Il luogotenente colonnello Terada era stato mandato a prendere il comando della polizia militare e far costruire delle strutture di intrattenimento a Huzhou [...]. Poiché le donne sono ancora terrorizzate, è stato difficile metterne insieme sette. Ho sentito dire che non hanno assolto molto bene i loro "compiti". Se continuiamo ad assicurare loro che non saranno in pericolo di vita, che saranno sempre pagate e che non saranno trattate in modo crudele, allora altre donne che vogliono arruolarsi si faranno avanti. La polizia militare ha rivelato che avrebbe dovuto reclutare un centinaio di donne [...]. Le truppe in qualche modo hanno sentito la notizia, e [le *comfort station*, nda] sono prosperate. I soldati devono essere ammoniti per la loro tendenza a scivolare

---

<sup>107</sup> Konsei dai 14 ryodan shireibu (Quartier generale della quattordicesima brigata mista), *Eisei gyōmu jumpō*, report di metà marzo 1933, Kokuritsu kōbunsho kan (Archivi nazionali giapponesi), citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 47.

<sup>108</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 40.

<sup>109</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 48.

<sup>110</sup> Nakayama Tadanao, «Manmō no tabi (3)», *Tōyō*, novembre 1933, p. 143, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 48. La traduzione dal giapponese all'inglese è di O'Brien. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>111</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 49-51.

nell'abuso [...]. Il maggiore Ōsaka e il capitano Sendō, arrivati oggi, non vedevano l'ora di andare quando Terada ha detto loro della stazione di conforto.<sup>112</sup>

Dal 1938, in Cina centrale entrarono rapidamente in attività sempre più *comfort station*.<sup>113</sup> Secondo Tanaka, il sistema delle *comfort women* era diventato una questione di politica militare, e, successivamente, con lo stallo della guerra in Cina, si ritenne necessario assegnare più donne a ogni unità dell'esercito giapponese di stanza lì. Sembra che la “migrazione volontaria” di gestori e di prostitute dalla Corea alla Cina non fosse più sufficiente; perciò, a marzo del 1938 l'esercito stesso iniziò ad occuparsi del reclutamento delle donne, selezionando e controllando i cosiddetti “agenti di reclutamento”.<sup>114</sup>

Di questi, una parte era costituita di persone che venivano selezionate direttamente dall'esercito e a cui veniva ordinato di trovare un determinato numero di donne. Si trattava principalmente di proprietari o gestori di *comfort station* all'epoca già operanti in Cina, cui si aggiungevano alcuni proprietari di bordelli privati provenienti sia dalla Cina che dalla Corea.<sup>115</sup>

L'altra parte era costituita di “subappaltatori”, che perlopiù erano procacciatori coreani o piccoli proprietari nel business della prostituzione, incaricati dai gestori delle *comfort station*. Si ritiene che molti di questi “subappaltatori” avessero già trafficato illegalmente e/o avviato alla prostituzione delle donne coreane.<sup>116</sup>

La categoria dei gestori delle *comfort station* e dei loro intermediari non si limitava agli uomini: tra loro c'erano sicuramente anche delle donne.<sup>117</sup>

Per reclutare le *comfort women*, le procedure erano molte e non del tutto chiare.<sup>118</sup> Tuttavia, l'espedito più comune utilizzato in Corea sarebbe stata la falsa promessa di un impiego da operaia, infermiera, cuoca, ecc., in Giappone o in altri territori dell'Impero.<sup>119</sup> In alternativa, si ricorreva a delle vaghe perifrasi come “mansione di conforto”, e si omettevano i dettagli, lasciando che fossero le ragazze ad interpretarne il significato.<sup>120</sup> Inoltre, Yi Sunok, che nel 1938 aveva 17 anni, ha testimoniato che l'intermediario le aveva assicurato che, se non le fosse piaciuto il lavoro, se ne

---

<sup>112</sup> Nankin senshi henshū iinkai (Collettivo editoriale sulla storia della battaglia di Nanchino) (a cura di), *Nankin senshi shiryōshū* (Materiali storici sulla battaglia di Nanchino), Tōkyō, Kaikōsha, 1989, p. 411, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 50-1. La traduzione dal giapponese all'inglese è di O'Brien. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>113</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 51-4.

<sup>114</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., pp. 37-8; Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 58-9.

<sup>115</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Si vedano ad esempio D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 48 e Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 103-6.

<sup>118</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 41.

<sup>119</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38.

<sup>120</sup> Si veda ad esempio N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 27.

sarebbe potuta andare in qualsiasi momento.<sup>121</sup> In ogni caso, la vera natura del lavoro veniva alla luce solo durante il viaggio, con le prime violenze, o direttamente al momento dell'arrivo alla *comfort station*.<sup>122</sup>

È noto che, nella maggior parte dei casi, le vittime provenissero da famiglie indigenti, di agricoltori.<sup>123</sup> Nel 1993, Jong Jingsong ha condotto uno studio su 175 donne coreane che si erano fatte avanti come ex *comfort women*, trovando che, delle 170 di cui era stato possibile identificare la provenienza, 105 venissero dalle aree rurali delle province di Kyongsang e Cholla.<sup>124</sup> Secondo Tanaka, ciò indicherebbe che i “subappaltatori” avessero preso di mira le giovani figlie di famiglie contadine povere proprio perché sapevano che fosse relativamente facile ingannarle.<sup>125</sup> Un'altra ipotesi, che potrebbe anche coesistere con la prima, è che le figlie delle famiglie più agiate avessero meno bisogno di denaro, e fossero dunque meno inclini ad accettare un tipo di lavoro che, tanto per cominciare, sicuramente le avrebbe allontanate dalla famiglia d'origine.

Una ex *comfort woman*, Mun Pil-gi, ha testimoniato di essere stata reclutata con il pretesto della possibilità di studiare, un desiderio che aveva dovuto mettere da parte per andare a lavorare.<sup>126</sup> In effetti, in Corea, a differenza del Giappone, l'istruzione non era obbligatoria<sup>127</sup>, e, stando ad un sondaggio del 1930, il 64% degli uomini coreani e ben il 92% delle donne coreane era analfabeta.<sup>128</sup> Talvolta, a reclutare le giovani donne erano i leader delle associazioni di quartiere.<sup>129</sup>

Sembra che, come succedeva per i bordelli civili, in alcuni casi fosse effettuato un pagamento anticipato ai familiari della ragazza. Ancora una volta, però, le informazioni fornite dagli agenti erano fuorvianti: alle ragazze e alle loro famiglie si diceva che le mansioni richieste fossero quelle di infermiere, domestiche, operaie, o anche “rendere felici i soldati”, ma senza mai specificare gli atti sessuali.<sup>130</sup>

Come si accennava, ci sono stati anche casi di prostitute divenute *comfort women*. In Corea, come in Giappone, la prostituzione era legale, previa licenza. Soprattutto nella fase di avvio del sistema,

---

<sup>121</sup> Keith Howard (a cura di), *True Story of the Korean Comfort Women*, Cassell, London, 1995, p. 42, citato in Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 39.

<sup>122</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38.

<sup>123</sup> Si vedano ad esempio Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38 e Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 105.

<sup>124</sup> Jong Jingsong, “Nippon-gun no ‘ianfu’ seisaku no keisei to henka” (Costituzione e cambiamento delle politiche sulle donne di conforto dell'esercito giapponese), documento presentato alla Seconda Conferenza Congiunta Giappone-Corea del Sud a Seoul, dicembre 1993, citato in Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38.

<sup>125</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38.

<sup>126</sup> Kankoku teishintai mondai taisaku kyōgikai, Teishintai kenkyūkai (a cura di), *Shōgen*, p. 119, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 104.

<sup>127</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 104.

<sup>128</sup> Kang Je-on, *Nihon ni yoru chōsen shihai no 40 nen*, Tōkyō, Asahi shinbunsha, 1992, p. 128, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 105.

<sup>129</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 41.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 42; Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 106.

le prostitute con licenza costituirono un ampio bacino cui si poteva attingere per popolare le *comfort station*. Più difficile è stabilire quante prostitute senza licenza divennero *comfort women*, ma, secondo Yoshimi, poiché moltissime tra loro erano portatrici di malattie veneree, doveva trattarsi di casi rari, perché ai soldati era vietato entrare in contatto con le prostitute “non ufficiali”.<sup>131</sup>

A quanto risulta, nelle colonie di Corea e Taiwan, i casi di vero e proprio rapimento furono minoritari rispetto ai territori occupati successivamente dal Giappone;<sup>132</sup> uno di questi casi è quello di Mun Ok-chu, che nell’autunno 1940 aveva 16 anni. Mun fu rapita da un uomo giapponese, mentre tornava da casa di una sua amica, all’ora del tramonto. Secondo Yoshimi, da questa testimonianza sarebbe impossibile stabilire con certezza se l’uomo fosse un soldato, un poliziotto o solo un civile che indossava abiti color kaki; tuttavia, in base alle circostanze – era da solo, di sera, e dopo averla rapita l’ha affidata ad un civile – si potrebbe presumere che fosse un civile.<sup>133</sup>

Ciononostante, esistono documenti e testimonianze di ex *comfort women* che indicano effettivamente che la polizia giapponese in Corea sia stata complice nel loro reclutamento, dietro la coordinazione e l’incoraggiamento del governatorato generale e sotto esplicita richiesta delle autorità militari.<sup>134</sup> Infatti, soprattutto nella fase finale della guerra, era diventato sempre più difficile assoldare nuove giovani donne coreane, e le forze di polizia potevano certamente esercitare un maggiore potere rispetto ai “subappaltatori”, che erano dei semplici civili.<sup>135</sup> Oltre alle testimonianze, basti pensare che gli intermediari avevano bisogno di permessi dell’esercito o del consolato, nonché di “passaporti” concessi dalla polizia, per muoversi con qualcuno al seguito nei territori di guerra.<sup>136</sup> Poiché rapire e trafficare esseri umani con l’intento di o riuscendo a portarli all’estero costituiva un grave crimine, il governo avrebbe dovuto esercitare controlli severi sugli spostamenti.<sup>137</sup>

In effetti, il 31 agosto 1937, il viceministro degli affari esteri, Horiuchi Kensuke, richiese ai capi della polizia di Corea, Taiwan e Giappone di rilasciare dei permessi di viaggio a chi si recava all’estero, per controllare il flusso di persone ed evitare che “elementi indesiderabili” si recassero in Cina per “profittare della guerra”. Dunque, dice Yoshimi, se la polizia avesse indagato correttamente sulle tante donne in viaggio in quegli anni, non avrebbe potuto non scoprire attività illegali, e se l’ha fatto significa che rilasciava la documentazione necessaria pur consapevole delle

---

<sup>131</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 110-1.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 106-7.

<sup>134</sup> Y. TANAKA, *Japan’s comfort women...*, cit., p. 39; Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 113.

<sup>135</sup> Y. TANAKA, *Japan’s comfort women...*, cit., pp. 40-1.

<sup>136</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 65.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 112.

attività illegali in corso.<sup>138</sup> Infatti, perché la polizia coreana e taiwanese rilasciasse un permesso di viaggio, doveva informarsi su identità, professione, storia lavorativa e penale, periodo di permanenza e scopo del viaggio. Se il soggetto non avesse avuto un motivo legittimo per viaggiare, teoricamente non gli sarebbe stato concesso il permesso di partire. Pertanto, la polizia aveva tutte le possibilità di venire a conoscenza del rastrellamento coatto di giovani donne coreane. In altre parole, se ha rilasciato i documenti senza sapere di ragazze minorenni e rapimenti, allora si tratta di un grave caso di negligenza. Al contrario – secondo alcuni commentatori, tra cui Yoshimi – se la polizia rilasciava i documenti pur conoscendo bene la situazione, si tratta di una violazione del diritto internazionale.<sup>139</sup>

Nei fatti, i controlli della polizia erano sporadici. In base agli studi di Yun Myong-suk, sembra che solo i criminali più eclatanti furono arrestati.<sup>140</sup> Ad esempio, un uomo coreano arrestato nel marzo 1939 per rapimento era collegato a una rete organizzata di traffico umano e pare che avesse venduto 150 persone.<sup>141</sup> Nello stesso periodo, fu catturato un rapitore specializzato in ragazze di diciassette-diciotto anni delle aree rurali. In quattro anni, era riuscito a ingannare circa 250 ragazze, che aveva poi venduto nel nord e nel nord-est della Cina. Aveva diversi moduli in bianco che gli avrebbero conferito la delega per acquisire i documenti di identificazione delle sue vittime. Infine, nel caso di un altro rapimento scoperto a luglio 1939, alcuni documenti erano stati falsificati con la collaborazione dei funzionari dell'ufficio dei registri di famiglia a Busan.<sup>142</sup>

Inoltre, da un importante documento approvato dal viceministro della Guerra Umezu Yoshijirō e pubblicato il 4 marzo 1938, si sa che il lavoro di reclutamento doveva avvenire solo in collaborazione con la polizia locale o militare.<sup>143</sup> Secondo Yoshimi, la collaborazione tra forze di polizia e procacciatori si rafforzò sempre di più dopo l'avvio delle “Misure speciali dell'esercito del Kwantung” nel 1941. In preparazione alle “Misure speciali”, sembra che l'Esercito del Kwangtung abbia cercato di reclutare ventimila *comfort women* coreane. Se così fosse, queste donne sarebbero state radunate in un periodo di tempo molto breve, il che sarebbe stato impossibile senza il supporto del governatorato generale della Corea.<sup>144</sup>

Un'altra prova del coinvolgimento delle alte sfere nel reclutamento delle *comfort women* sarebbe il caso dei coniugi Kitamura: operatori di una *comfort station* in Birmania, furono fatti prigionieri dall'esercito statunitense assieme a venti donne coreane che lavoravano per loro. Secondo il report e

---

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Si veda ad esempio *ivi*, p. 63.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>141</sup> Yun Myong-suk, «Nitchū sensōki ni okeru chōsenjin guntai ianfu no keisei», Chōsenshi kenkyūkai ronbunshū, vol. 32, ottobre 1994, pp. 105-6, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 113.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>143</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 58-9.

<sup>144</sup> *Ivi*, pp. 107-8.

il bollettino tratti dagli interrogatori, peraltro problematici,<sup>145</sup> la coppia giapponese, nel 1942, acquistò ventidue donne coreane nubili tra i diciassette e i ventinove anni. I Kitamura pagarono le famiglie delle ragazze una cifra compresa tra i 200 e i 300 yen o tra i 300 e i 1000 yen (i due documenti differiscono) a seconda del carattere, dell'aspetto e dell'età. Yoshimi si chiede come abbiano fatto i coniugi a raccogliere una somma tanto ingente se hanno dichiarato che gli affari andavano così a rilento nel loro ristorante a Seoul che decisero di lasciarne la gestione. In base alle dichiarazioni dei due, il quartier generale dell'esercito si offrì "di fornire qualsiasi assistenza di cui potessero aver bisogno, come trasporto, razioni, cure mediche, ecc.", consegnò loro una lettera a riprova di ciò indirizzata a varie unità dell'esercito, e in seguito mediò la gestione della *comfort station*. Da queste dichiarazioni, Yoshimi deduce che i signori Kitamura possano aver ricevuto del denaro da fondi segreti. In ogni caso, l'esercito diede alla coppia il suo pieno sostegno.<sup>146</sup>

Ma la scoperta forse più eclatante di Yoshimi è che, anche se le misure concrete per la creazione delle *comfort station* erano decise dalle unità dell'esercito sul campo, l'autorità che approvava e promuoveva attivamente questa politica non era altro che il ministero della Guerra. Infatti, dopo che nel 1992 Yoshimi divulgò le prove a sostegno di questa tesi, il governo giapponese dovette cambiare la sua posizione sul tema delle *comfort women* (1.3).<sup>147</sup>

Il ministero della Guerra, però, non era l'unico coinvolto. Infatti, Yoshimi ha dimostrato anche la partecipazione del ministero degli Interni nell'invio di donne di conforto all'estero. Infatti, un trasporto efficiente delle *comfort women* era al di là delle sole capacità dell'esercito. Tanto è vero che si utilizzavano navi (battenti bandiera giapponese e gestite dall'esercito), e, più raramente, aerei. Inoltre, per il trasporto via terra si faceva uso delle ferrovie, e, qualora fossero impraticabili, camion.<sup>148</sup>

A dimostrazione di quanto sia stata sistematica la creazione delle *comfort station*, Yoshimi cita un'intervista del 1944 di Shikanai Nobutaka, un ufficiale contabile dell'esercito che dopo la guerra divenne presidente della Sankei Newspaper Company e della Fuji Television. Nel seguente estratto, Shikanai descrive i suoi studi alla scuola di contabilità nel 1939.<sup>149</sup>

A quel tempo [quando si stavano creando le *comfort station*, nda], abbiamo valutato la resistenza delle donne radunate nelle aree locali e la velocità con cui si sarebbero consumate. Analizzammo quali donne erano forti o

---

<sup>145</sup> Non è disponibile una trascrizione scritta dell'interrogatorio, ma solo dei documenti ragionati su di esso (i suddetti report e bollettino). Inoltre, l'interrogatorio fu condotto in giapponese da Alex Yorichi (statunitense di origine giapponese) tramite la signora Kitamura, che traduceva dal coreano le risposte delle ragazze. Una tanto intricata mediazione ha plausibilmente compromesso l'attendibilità della documentazione prodotta.

<sup>146</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 105, 108.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>148</sup> *Ivi*, pp. 62-3.

<sup>149</sup> *Ivi*, pp. 60-1.

deboli in quelle aree, e poi dovemmo arrivare a determinare “quanto tempo sarebbero state utilizzate” dal momento in cui i soldati entravano nelle stanze fino a quando ne uscivano: quanti minuti per gli ufficiali, quanti per i sottufficiali, quanti per i soldati... (ride). Stabilimmo prezzi diversi per i vari gradi e prezzi per i soggiorni fuori orario. Le clausole su questo genere di cose si chiamavano “Piano generale per l'implementazione di strutture per le Pii” [sic!], e questo ci è stato insegnato anche alla scuola di contabilità. Di recente, ci siamo riuniti con un gruppo di compagni di classe della scuola di contabilità e abbiamo discusso i nostri ricordi di questo genere di cose.<sup>150</sup>

Alla fine, il totale delle *comfort station* resta incerto, ma, secondo Yoshimi, anche le stime più caute superano l'ordine delle migliaia.<sup>151</sup> I documenti ufficiali confermano l'esistenza di *comfort station* nelle seguenti aree: Cina, Hong Kong, Indocina francese, Filippine, Malesia, Singapore, Borneo del Nord, Indie orientali olandesi, Birmania, Thailandia, Nuova Guinea, arcipelago giapponese di Okinawa, Isole Bonin/Ogasawara, Hokkaidō, Isole Curili e Sakhalin. Tuttavia, dalle testimonianze di veterani e *comfort women*, è evidente che le *comfort station* non si limitassero a queste aree, ma che furono costruite praticamente ovunque arrivarono le truppe giapponesi.<sup>152</sup> In particolare, è significativo che, nella fase finale della guerra, furono allestite *comfort station* anche in Corea, e nelle aree di Kyūshū e di Chiba, dove molte truppe erano di stanza in attesa dell'eventuale invasione statunitense delle isole principali del Giappone.<sup>153</sup>

Rispetto agli scopi per cui sono state costruite, le *comfort station* non raggiunsero i risultati sperati. Le ragioni citate nei rapporti ufficiali dell'epoca per l'allestimento delle *comfort station* si possono riassumere in: 1) evitare che i soldati violentassero le donne del luogo, dando il via a disordini e rivolte popolari; 2) evitare che i soldati fossero debilitati dal contatto con prostitute e altre donne potenzialmente portatrici di malattie veneree; 3) proteggere i segreti militari;<sup>154</sup> 4) confortare i soldati.<sup>155</sup> In particolare,

- 1) L'introduzione delle *comfort station* non fermò le violenze carnali, anche perché, nelle parole di Yoshimi, era di per sé “un sistema di violenza sessuale ufficialmente riconosciuto che vittimizzava delle donne e ne calpestava i diritti umani. È impossibile prevenire gli stupri da un lato e sanzionare ufficialmente la violenza sessuale dall'altro”.<sup>156</sup> Inoltre, non solo il Codice penale dell'esercito era parecchio indulgente nei confronti del reato di stupro,

---

<sup>150</sup> *Mainichi Shinpō*, ottobre 27 e novembre 1, 1944, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 60-1. La traduzione dal giapponese all'inglese è di O'Brien. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>151</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 29-30.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>153</sup> *Ibidem*; D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 40.

<sup>154</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 39.

<sup>155</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 72-4.

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 66.



ma c'erano molti modi di sfuggire a quell'accusa.<sup>157</sup> Ancora, un documento redatto dallo psichiatra dell'esercito Hayao Torao nel 1939 testimonia che i soldati si sentissero “liberi di fare alle donne nemiche cose che non sarebbero mai state permesse a casa loro”; che i comandanti delle unità considerassero gli stupri necessari per contribuire al morale dei soldati e che facessero finta di non sapere di stupri di cui erano stati testimoni; che gli ufficiali fossero i primi ad andare nelle *comfort station* e che raccomandassero ai soldati di andarci.<sup>158</sup>

- 2) Con gli stupri e la frequentazione di prostitute, i soldati andavano incontro alle malattie veneree, che li debilitavano e spesso impedivano loro di combattere. In più, c'era il pericolo che, una volta tornati a casa, i soldati continuassero a far proliferare le infezioni anche in patria.<sup>159</sup> Pertanto, i vertici militari ritennero che visite mediche periodiche rivolte ai soldati e soprattutto alle donne con cui entravano in contatto avrebbero fermato la diffusione di infezioni sessualmente trasmesse.<sup>160</sup> Inoltre, i soldati avrebbero dovuto seguire dettagliate indicazioni igieniche ed indossare i preservativi.<sup>161</sup> A un certo punto, però, le scorte erano tanto scarse che, nel migliore dei casi, le donne dovevano lavarli.<sup>162</sup> In ogni caso, in base a documenti e testimonianze, le infezioni non diminuirono mai.<sup>163</sup>
- 3) Senza un controllo serrato, si temeva che i segreti militari potessero trapelare. Perciò la polizia militare sorvegliava da vicino le *comfort station*.<sup>164</sup> In base a molte testimonianze di *comfort women*, i soldati erano riservatissimi, e, a quanto ha raccontato Hwang Keum-ju, “la maggior parte di loro non rivelava nemmeno il proprio nome o il proprio grado”.<sup>165</sup>
- 4) Nonostante i consigli dei medici militari, l'esercito giapponese non forniva quasi niente che potesse essere definito di conforto o di intrattenimento. Inoltre, l'esercito e la marina giapponesi non concedevano congedi in tempo di guerra, salvo casi particolari.<sup>166</sup> Non stupisce allora che un medico militare inviato in Birmania descrisse la *comfort station* come “l'unico piacere” in un esercito che non concedeva libertà”,<sup>167</sup> o che un soldato di stanza in

---

<sup>157</sup> Ivi, pp. 66-7.

<sup>158</sup> Yoshimi Yoshiaki, *Jūgun ianfu shiryōshū*, cit., 1992, pp. 228-32, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 67-8.

<sup>159</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 69.

<sup>160</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 39.

<sup>161</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 70-1.

<sup>162</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 55.

<sup>163</sup> Ivi, p. 39; Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 68-72.

<sup>164</sup> Yoshimi Yoshiaki, *Jūgun ianfu shiryōshū*, cit., 1992, p. 354 (edizione coreana), citato in D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 39.

<sup>165</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 40.

<sup>166</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 73.

<sup>167</sup> Kameo Susumu, *Ma no shittangawa*, Tōkyō, Ōshisha, 1980, p. 80, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 74.

Cina scrisse: “quando arrivavamo alle stanze dove erano alloggiate le donne, i soldati si misero in fila con i numeri in mano. Volevano tutti essere liberati dallo stress della singolare esperienza di aver camminato sulla linea di confine tra la vita e la morte”.<sup>168</sup> In altre parole, le *comfort women* non dovevano solo soddisfare i bisogni fisici momentanei dei soldati, ma anche fornire conforto spirituale.<sup>169</sup>

In effetti, se forse le *comfort station* hanno contribuito al mantenimento dei segreti militari e al “conforto” dei soldati, è innegabile che abbiano fallito nei primi due obiettivi – mettere un fine alle violenze e arrestare la diffusione delle infezioni sessualmente trasmesse. Al contrario, in qualche misura, hanno persino sortito l’effetto contrario.

Riguardo alla vita nelle *comfort station*, Kim-Gibson fornisce molti dati tratti dalle sue interviste alle vittime negli anni. Nell’esperienza delle donne da lei interviste, la durata del servizio andava dai due mesi ai sette anni. Raramente queste donne sono riuscite a tornare a casa prima della sconfitta del Giappone nell'agosto 1945.<sup>170</sup>

Gli orari di visita e le tariffe variavano a seconda del grado militare del “cliente” e del luogo. Spesso gli ufficiali potevano fermarsi per la notte.<sup>171</sup>

Le libertà personali, così come altre cose, erano diverse a seconda del luogo e del tipo di gestione. In certi casi, le donne potevano fare delle passeggiate, in ore prestabilite, all'interno di aree riservate. Tuttavia, ai soldati era vietato portarle fuori senza permesso. Alcuni ufficiali, invece, le portavano fuori in macchina. Ad alcune era permesso andare a fare la spesa in gruppo per i beni di prima necessità, ma mai da sole. Molte donne hanno dichiarato che non avevano l’energia o la voglia di andare da nessuna parte.<sup>172</sup>

Il cibo scarseggiava: spesso le donne erano punite con il salto dei pasti, e ogni volta che la nave dei rifornimenti militari era affondata dai raid aerei, dovevano vivere senza riso per giorni.<sup>173</sup>

In base ai regolamenti, era vietato bere alcolici, fare uso di violenza, e soprattutto fare uso di violenza sotto l’effetto di alcolici. Tuttavia, molte donne hanno riferito di crudeltà e brutalità. Erano stratonate, prese a calci, torturate “per la rabbia, la paura, il dolore e per il folle tentativo di dimenticare la guerra”.<sup>174</sup> Le testimonianze di violenza sono corroborate da dei documenti analizzati da Yoshimi, in cui si leggono avvertimenti come “pagare sempre” e “esercitare

---

<sup>168</sup> Koromo dai 3040 butai kinen jigyō jikkō iinkai (a cura di), *Kōdo: hokushi haken koromo dai 3040 butai no sokuseki*, Tōkyō, Koromo dai 3040 butai kinen jigyō jikkō iinkai, 1977, 210-1, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 74.

<sup>169</sup> Yoshimi Yoshiaki, *Jūgun ianfu shiryōshū*, cit., ed. coreana, 1992, p. 205, citato in D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 39.

<sup>170</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 58.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> *Ivi*, pp. 57, 68.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 52.

l'autocontrollo nelle *comfort station* e non commettere atti violenti”, e richiami ai “soldati che cercano di aggredire le donne” e ai “soldati che entrano nelle case dei civili senza invito in cerca di donne”, che indicano uno stato delle cose senz’altro problematico.<sup>175</sup>

Tutte le donne intervistate da Kim-Gibson hanno testimoniato che ogni volta che c'era un segno di infezione, venivano somministrate loro delle iniezioni chiamate “606”. Le iniezioni servivano a trattare la sifilide e causavano aborti spontanei senza che le donne se ne rendessero conto.<sup>176</sup> A queste donne erano somministrati farmaci e iniezioni anche quando si lamentavano perché il dolore era troppo forte per continuare a lavorare. Nello specifico, a molte di loro si dava l'oppio, che prendevano senza sapere cosa fosse. In due hanno raccontato di aver scoperto di essere tossicodipendenti solo dopo la guerra.<sup>177</sup>

Le donne infette venivano solitamente separate dalle altre e curate. Se guarite, tornavano – altrimenti sparivano nel nulla.<sup>178</sup> Sembra chiaro che molte donne rimasero incinte, ma spesso non se ne resero conto. Una donna ha raccontato di essere stata sterilizzata ancor prima di arrivare alla *comfort station*.<sup>179</sup> Alcune erano indotte ad abortire; altre hanno portato a termine delle gravidanze e non hanno più visto i bambini che ne sono nati. Durante le gravidanze, le violenze non si fermavano.<sup>180</sup>

### 1.3 Uscire dal silenzio. Dopo la guerra

Nel settembre 1944, la marina emise un ordine di rimpatrio per le *comfort women* giapponesi, che furono riportate a casa.<sup>181</sup> Tuttavia, il Giappone non si occupò di rimpatriare la maggioranza delle *comfort women* provenienti da altri Paesi. Così, una parte di esse riuscì a tornare a casa grazie agli Alleati, mentre molte non lo fecero mai.<sup>182</sup>

D'altra parte, questa non fu la fine delle *comfort station*. Infatti, all'indomani della resa giapponese (14 agosto 1945), una delle maggiori preoccupazioni dei civili era che gli Alleati si comportassero

---

<sup>175</sup> Yoshimi Yoshiaki, *Jūgun ianfu shiryōshū*, cit., 1992, pp. 196, 200, 202, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 52.

<sup>176</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 55, 57.

<sup>177</sup> *Ivi*, pp. 55-6.

<sup>178</sup> *Ivi*, pp. 56, 67.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>181</sup> Shigemura Minoru, «Tokuyōin to iu na no butai», *Tokushū bungei shunjū*, fasc. 1, febbraio 1955, p. 223, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 192.

<sup>182</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 192.

come si erano comportati i giapponesi nei territori occupati, e che moltissime donne potessero essere violentate.<sup>183</sup>

Per evitare che ciò potesse accadere, “il 18 agosto, il governo giapponese ordinò di propria iniziativa la costruzione di *comfort station* ad uso delle truppe alleate”.<sup>184</sup> Nelle parole di Yoshimi, «l'idea che gli stupri potessero essere evitati fornendo strutture di conforto sessuale non era affatto cambiata dopo la guerra». <sup>185</sup> Nell'ordine si precisava che “geisha, prostitute autorizzate e non autorizzate, cameriere, donne di servizio e donne imprigionate per aver esercitato ripetutamente la prostituzione illegale” sarebbero state le prime ad essere arruolate per il “funzionamento” delle strutture.<sup>186</sup> Dal 18 agosto, furono costruite *comfort station* in tutto il Giappone. La prima, Komachien, aprì il 27 agosto tra Tōkyō e Yokohama, un giorno prima dell'arrivo in Giappone degli Alleati.<sup>187</sup>

Nel frattempo, secondo alcuni rapporti dell'epoca, erano gli stessi cittadini – e le cittadine in particolare – a richiedere a gran voce l'apertura di sempre più *ianjo*, anche perché i loro timori trovarono riscontro. Infatti, le voci sulle “violenze delle truppe americane”<sup>188</sup> si diffusero sempre di più a partire dal loro arrivo in Giappone.<sup>189</sup> Gli stupri commessi dalle truppe alleate non furono tanto numerosi quanto quelli commessi dall'esercito giapponese nei territori occupati, ma si trattò comunque di un numero piuttosto consistente.<sup>190</sup>

Ci furono poi casi in cui furono proprio gli ufficiali delle forze alleate a richiedere la disposizione delle *comfort station*.<sup>191</sup> Tuttavia, il 25 marzo 1946 un nuovo ordine vietò agli ufficiali e ai soldati americani di entrare nei “luoghi in cui si pratica la prostituzione”, principalmente perché le malattie veneree si erano diffuse tra le truppe alleate e perché il 21 gennaio il generale MacArthur aveva emesso un memorandum sull'abolizione della prostituzione in Giappone. Così le *comfort station* ad uso delle truppe alleate avrebbero dovuto scomparire, ma nei fatti continuarono ad esistere sotto un'altra forma.<sup>192</sup>

---

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>186</sup> Rōdōshō fujin shōnen kyoku (a cura di), *Baishun ni kansuru shiryō*, ed. riveduta, Tōkyō, Rōdōshō, 1955, pp. 12-3, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 180.

<sup>187</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 181.

<sup>188</sup> Awaya Kentarō, Kawashima Takamine (a cura di), *Haisenji zenkoku chian jōhō*, vol. 5, Tōkyō, Nihon tosho sentā, 1994, pp. 206-7, citato in Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 180.

<sup>189</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 179-80.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>192</sup> Ichikawa Fusae (a cura di), *Nihon fujin mondai shiryō shūsei*, vol. 1, Tōkyō, Domesu shuppan, 1978, p. 551, citato da Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 185.

Il 19 gennaio 1946 nacque il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (noto come il Processo di Tōkyō), allo scopo di assicurare “il giusto e rapido processo e la punizione dei maggiori criminali di guerra”. Il processo terminò il 12 novembre 1948.<sup>193</sup> Certamente fu rapido, ma non tutti ritengono che fu giusto: ad esempio, i responsabili della progettazione ed esecuzione del sistema delle *comfort women* non furono processati da questo tribunale.<sup>194</sup> Tuttavia, il tribunale militare di Batavia (Indie orientali olandesi) condannò undici persone tra ufficiali e civili per i crimini commessi nei confronti delle *comfort women* olandesi che non si erano mai prostitute prima dei fatti.<sup>195</sup> Secondo diversi studiosi, tra cui Ueno Chizuko e Beverley Yamamoto, il fatto che neanche in questo processo furono prese in considerazione le *comfort women* asiatiche e le olandesi che avevano dei precedenti di prostituzione, renderebbe evidente l'intersezione di razzismo e sessismo nel trattamento delle sopravvissute da parte degli Alleati.<sup>196</sup> Nelle parole di John Dower, era “fundamentally a white man’s tribunal”.<sup>197</sup> Un altro caso in cui alcuni membri dell'esercito giapponese furono condannati da un tribunale per il reato di prostituzione forzata fu quello in cui le vittime erano le isolane di Guam<sup>198</sup>. Tuttavia, anche questo fu un caso particolare, perché il processo nasceva dall'affronto dei giapponesi alla bandiera nazionale americana.<sup>199</sup>

Che fosse per indifferenza, per strategia politica, o per ottenere dei vantaggi economici, nessuno Stato affrontò realmente la questione. Infatti, all'epoca, le autorità militari delle nazioni alleate non considerarono lo sfruttamento sessuale delle *comfort women* un crimine di guerra senza precedenti, né un caso che violava il diritto internazionale.<sup>200</sup> Anche secondo Tanaka, le ragioni sono da ricercarsi nel razzismo nei confronti delle donne asiatiche e nell'androcentrismo particolarmente radicato nell'ideologia militare.<sup>201</sup> Inoltre, seppure in misura minore e con delle differenze, anche gli Alleati in quegli anni avevano utilizzato la prostituzione organizzata come metodo di prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e come mezzo per migliorare il morale delle

---

<sup>193</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, cit., p. 107.

<sup>194</sup> Si veda ad esempio C. UENO, *op. cit.*, p. x.

<sup>195</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 171-2.

<sup>196</sup> Chizuko UENO, *Nationalism and gender*, (tradotto da Beverley Yamamoto, Melbourne, Trans Pacific Press, 2004, p. x.

<sup>197</sup> John Dower, *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*, New York, W. W. Norton, London, The New Press, 1999, p. 469, citato in C. UENO, *op. cit.*, p. x.

<sup>198</sup> Guam è la più grande isola dell'arcipelago delle Marianne (Micronesia). Nel 1944 è tornata agli Stati Uniti, dopo l'invasione giapponese iniziata nel 1941.

<sup>199</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 86.

<sup>200</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 86.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 87.

truppe.<sup>202</sup> Infine, c'erano questioni più importanti da un punto di vista geopolitico, come la Guerra Fredda.<sup>203</sup>

Per quanto riguarda la Corea del Sud, poi, le negoziazioni per il trattato di normalizzazione dei rapporti con il Giappone erano già parecchio tese anche senza mettere sul piatto la questione delle *comfort women*, che fu presumibilmente ritenuta di secondaria importanza.<sup>204</sup> Per di più, secondo l'ipotesi dello storico Bruce Cumings, uno dei fattori per cui la Corea per tanto tempo non ha fatto ricerche sul tema sarebbe il coinvolgimento degli stessi coreani nel reclutamento delle *comfort women*.<sup>205</sup>

Oltre ad essere state sostanzialmente ignorate dalla giustizia, dopo la guerra le vittime continuarono a subire le conseguenze di malattie, infezioni, ferite, traumi psicologici e discriminazione sociale. Tra i loro disagi spiccano sterilità, isterectomie, depressione, disturbi del linguaggio e stress post-traumatico<sup>206</sup> – patologie che all'epoca non furono notate, diagnosticate e tantomeno curate.<sup>207</sup>

Inoltre, secondo Ueno, uno dei crimini subiti da queste donne è quello di essere rimaste inascoltate per oltre mezzo secolo.<sup>208</sup> In molti pensano che le vittime si vergognassero troppo del loro passato e del giudizio altrui per poter parlare e sottolineano che la società coreana è una società confuciana e patriarcale. Questa è certamente una parte della verità. D'altra parte, però, molte donne hanno cercato di raccontare le loro esperienze, e hanno finito per essere ignorate.<sup>209</sup> Sull'argomento, Kim-Gibson afferma:

Neither the Korean people nor the government helped break the silence. Most of their families shut their ears, rarely giving these women a chance to talk to them, let alone to others. The family honor as well as keeping their faces were matters of far greater importance than the justice and pain of their sisters and daughters [...] The violation of the chastity of these women was a matter of male as well as national pride. Some men felt dishonored by the violation of their (Korean) women by the colonizer and others ignored it as a non-issue. Some simply did not want to recall their colonial past.<sup>210</sup>

---

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 109; Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 185-9.

<sup>203</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 99.

<sup>204</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 99, 110-1.

<sup>205</sup> Bruce Cumings, *Korea's Place in the Sun: a Modern History*, New York, W. W. Norton, 1997, p. 179, citato in Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., p. 38, nota 20.

<sup>206</sup> Y. TANAKA, *Japan's comfort women...*, cit., pp. 193-6.

<sup>207</sup> C. UENO, *op. cit.*, p. ix.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>209</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 98.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 99.

Per Yoshimi, è difficile credere che, nelle nazioni coinvolte, le persone fossero all'oscuro dei fatti.<sup>211</sup> Ad esempio, sul Giappone dice: «tutto il personale militare che aveva fatto esperienza della guerra sapeva dell'esistenza delle *comfort women*»<sup>212</sup> e «per un po' di tempo, dopo la guerra, la questione delle *comfort women* dell'esercito è circolata segretamente come una storia curiosa, ma non è mai stata affrontata come un problema di violazione dei diritti umani».<sup>213</sup> Sembra piuttosto che la consapevolezza sociale della gravità di quanto accaduto sia uno sviluppo piuttosto recente.<sup>214</sup>

Soprattutto in Giappone, dopo la guerra l'argomento è sempre stato menzionato in articoli, libri best-seller e persino film, nonché diari e lettere in cui ex soldati si erano vantati dei loro rapporti con le *comfort women*.<sup>215</sup> Le pubblicazioni in lingua coreana erano certamente meno numerose e meno apprezzate, ma secondo Soh, quella delle *comfort women* era comunque una storia di cui molti, soprattutto i testimoni del periodo bellico, erano a conoscenza.<sup>216</sup>

Negli anni Settanta, la Corea del Sud divenne una famosa meta di turismo sessuale per gli uomini giapponesi. Questo fenomeno portò alcuni attivisti e studiosi a parlare di “nuove *jeongshindae*”. Le ex *comfort women* cercarono dunque il supporto del governo coreano per mettere un freno al fenomeno, ma sembra che questo promosse il turismo sessuale per ottenere valuta estera.<sup>217</sup>

Per decenni, esperienze come quelle delle *comfort women* e le loro conseguenze per gli individui e le società erano rimaste frammentate all'interno dei contesti nazionali. Alla fine degli anni Ottanta, però, la maggiore stabilità politica ed economica in Corea, Cina e Taiwan, il riorientamento del Giappone verso l'Asia e la globalizzazione crearono le condizioni adatte affinché la memoria della guerra e la responsabilità storica diventassero argomenti di ampio dibattito pubblico.<sup>218</sup> A tutto ciò si aggiungono, in Giappone, la scomparsa nel 1989 dell'Imperatore Hirohito, il quale, “essendo salito al trono nel 1926, rappresentava il simbolo della continuità tra il regime bellico e l'era postbellica”, l'esplosione, nel 1990, dell'economia della bolla, e la conseguente crisi economica che fece emergere “profondi conflitti e contraddizioni”.<sup>219</sup>

---

<sup>211</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 33.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> Yoshimi Yoshiaki, «Historical Understandings on the 'Military Comfort Women' Issue», *War Victimization and Japan, International Public Hearing and Report*, Osaka, Toho shuppan, 1993, p. 87, citato in D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 99.

<sup>214</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 33.

<sup>215</sup> C. UENO, *op. cit.*, p. x.

<sup>216</sup> Per un resoconto approfondito sulla memoria collettiva delle *comfort women* in Giappone e in Corea del Sud si veda C. S. SOH, *The Comfort Women...*, cit., p. 146 e *passim*.

<sup>217</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 100.

<sup>218</sup> Franziska SERAPHIM, *War memory and social politics in Japan, 1945-2005*, Harvard East Asian monographs 278, Cambridge, MA, Harvard University Asia Center, 2006, pp. 261-2.

<sup>219</sup> R. CAROLI, *op. cit.*, p. 136, nota 18.

A maggio 1990, mentre il presidente sudcoreano Roh Tae Woo era in visita ufficiale a Tōkyō, tre gruppi di attiviste coreane chiesero alla Dieta giapponese un'ammissione di colpa, delle scuse e delle ricompensazioni per i Corpi Volontari. In risposta, il primo ministro Kaifu Toshiki espresse il suo rammarico per le sofferenze inflitte dal Giappone durante il periodo coloniale. Seguirono proteste delle attiviste e l'interrogazione parlamentare sollevata dal Partito socialista (JSP), e, il 6 giugno, il ministero del Lavoro giapponese replicò che il sistema di reclutamento era stato organizzato da privati, senza alcun coinvolgimento dello Stato giapponese, il quale, dunque, non avrebbe avviato indagini sulla questione. Ovviamente, questa risposta suscitò ulteriori proteste, e, a novembre, le attiviste si unirono per formare il Korean Council.<sup>220</sup>

Nell'agosto del 1991, la prima testimonianza pubblica di una ex *comfort woman*, Kim Hak-soon, segnò una svolta di importanza fondamentale per il movimento.<sup>221</sup> Sul motivo che l'ha spinto a parlare, Kim Hak-soon ha detto:

Ciò che mi ha spinto a dichiararmi pubblicamente sono state le bugie del Giappone. Nel 1991 ho appreso dai notiziari televisivi e dai giornali che il governo giapponese continuava a negare il suo coinvolgimento nel reclutamento delle *wianbu* e nella gestione degli *wianso*. Continuavano a dire che i coreani inviavano queste donne [ai soldati] per fare soldi; che il Giappone non c'entrava nulla; che i coreani lo facevano per fare soldi. Mi ha fatto male dentro, al cuore e alla mente. Mi sono detta: "Perché nessuno li ferma? Qualcuno deve mettere fine alle bugie". Dopo tutte le cose crudeli che hanno fatto ai coreani, continuano a mentire. Non potevo sopportarlo. Come potevano dire queste bugie? Alla fine, ho dovuto dichiarare di essere una testimone vivente.<sup>222</sup>

A dicembre 1991, Kim Hak-soon, insieme a due donne rimaste anonime, diventò anche la prima ex *comfort woman* a intentare causa contro il governo giapponese per i danni subiti (capitolo 3).<sup>223</sup>

L'8 gennaio 1992, davanti all'ambasciata giapponese a Seoul, si tenne la prima "dimostrazione settimanale del mercoledì".<sup>224</sup> Ancora oggi, le dimostrazioni continuano con la stessa cadenza.

---

<sup>220</sup> R. CAROLI, *op. cit.*, pp. 134-5; D. S. KIM-GIBSON, *Silence Broken...*, cit., pp. 100-1; N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 6; Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., pp. 33-4.

<sup>221</sup> È fondamentale evidenziare che Kim Hak-soon fu la prima pubblica *testimone*, ma non la prima ex *comfort woman* a divenire nota senza l'uso di uno pseudonimo, che fu invece Bae Bong Gi. Nel 1972, quando Okinawa fu restituita al Giappone, Bae fu segnalata come clandestina, e, per poter restare dove aveva vissuto per più di metà della sua vita, raccontò come ci era finita.

<sup>222</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 101. La traduzione dal coreano all'inglese è di Kim-Gibson. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>223</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 101.

<sup>224</sup> *Ibidem*; N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 11.



Mosso dal coraggio di Kim Hak-soon, Yoshimi cercò negli archivi dell'Agenzia di autodifesa delle prove scritte che provassero il collegamento tra Giappone e *comfort women*. L'11 gennaio 1992, Yoshimi riuscì a pubblicare sullo *Asahi Shinbun* sei documenti ufficiali che dimostrano il coinvolgimento dell'esercito nella creazione delle *comfort station*. Sull'incredibile ritrovamento, Yoshimi ha detto:

Perché questi materiali, che ci saremmo aspettati fossero stati distrutti, erano ancora conservati? Facevano parte di un gruppo di documenti scritti prima del 1942 che erano stati conservati in un magazzino sotterraneo a Hachiōji per proteggerli dai raid aerei statunitensi. Era previsto che venissero inceneriti negli ultimi giorni di guerra, ma l'arrivo delle forze alleate ha impedito il piano. I documenti furono sequestrati dalle forze alleate e portati negli Stati Uniti, per poi essere restituiti alla biblioteca dell'istituto nazionale per gli studi sulla difesa dell'agenzia di Autodifesa. Nessuno sapeva che questa raccolta contenesse documenti relativi alle *ianfu*, quindi furono trascurati.<sup>225</sup>

In questo contesto, non stupisce il riposizionamento della politica giapponese sulla questione. Il giorno successivo alla pubblicazione dei documenti sul giornale, il segretario di Gabinetto Katō Kōichi riconobbe pubblicamente il coinvolgimento dell'esercito giapponese, e, il 17 gennaio 1992, il primo ministro Miyazawa Kiichi, in visita in Corea, pronunciò le sue scuse ufficiali.<sup>226</sup> Gli attivisti colsero l'opportunità per sollecitare un rapporto ufficiale sulle *comfort women*, che fu pubblicato il 6 luglio 1992. Il rapporto diede un contributo significativo alle informazioni disponibili. Tuttavia, data la propensione giapponese all'annotazione, gli attivisti restarono delusi dai documenti pubblicati. Ad esempio, si notò che, tra i 127 che erano stati pubblicati, non figurava alcun documento dell'agenzia di Polizia o del ministero del Lavoro. Secondo il ricercatore George Hicks, questi documenti sarebbero stati fondamentali per sostenere le accuse di inganno, intimidazione e coercizione mosse da Kim Hak-soon e dalle altre ex *comfort women* contro il governo giapponese.<sup>227</sup>

Successivamente, il governo giapponese condusse un'indagine, interrogando alcune ex *comfort women*. Senza rendere pubbliche le audizioni, il governo annunciò i risultati dell'indagine il 4 agosto 1993,<sup>228</sup> riconoscendo principalmente che:

1. L'esercito giapponese era “direttamente o indirettamente coinvolto” nella creazione e nella gestione delle *comfort station* e nel trasferimento delle *comfort women*;

---

<sup>225</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 35. La traduzione dal giapponese all'inglese è di O'Brien. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

<sup>227</sup> G. HICKS, *op. cit.*, pp. 220-1.

<sup>228</sup> È la cosiddetta “dichiarazione di Kōno”, divenuta in seguito il costante bersaglio degli attacchi della destra giapponese.

2. “In molti casi [le donne] sono state reclutate contro la loro volontà, con l'inganno, la coercizione, ecc.” e “a volte il personale amministrativo/militare ha partecipato direttamente al reclutamento”;
3. Le *comfort women* “vivevano in miseria nelle *comfort station*, in un clima di coercizione”.<sup>229</sup>

L'indagine mostra i suoi limiti già solo per il fatto che fu condotta su solo sedici vittime, tutte provenienti dalla penisola coreana. Inoltre, secondo Yoshimi, l'indagine avrebbe dovuto includere un resoconto dettagliato dei fatti, delle scuse per i crimini di guerra e per aver violato il diritto internazionale, un risarcimento e una descrizione delle misure da adottare per prevenire il ripetersi di questi crimini.<sup>230</sup>

In occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra, il governo giapponese istituì la Fondazione per le donne dell'Asia (*zaidan hōjin josei no tame no Ajia heiwa kokumin kikin* 財団法人女性のためのアジア平和国民基金, lett. Fondazione popolare della pace in Asia per le donne). Tuttavia, la Fondazione fu presto tacciata di essere un modo per placare le critiche e allo stesso tempo evitare il risarcimento diretto delle vittime, anche perché parte del capitale proveniva da donazioni private.<sup>231</sup> A questo proposito, la ex *comfort woman* Chung Seo Woon dichiarò:

10 *won*, 100 *won*, 1000 *won*<sup>232</sup>, non importa. Se il governo giapponese ci risarcisce legalmente, accetterò quel denaro. Invece di un risarcimento legale, ci offrono denaro privato. È impensabile. Quello che ci è successo è già abbastanza grave. Perché dovremmo diventare prostitute? Se riceviamo fondi privati, diventiamo prostitute. Voglio morire come figlia di Corea.<sup>233</sup>

Inoltre, poiché il risarcimento era assegnato solo su richiesta, esso sembrò minare la solidarietà tra le vittime e alimentò il sospetto che esse fossero sempre state mosse dai soldi.<sup>234</sup> Anche la lettera di scuse del primo ministro, allegata al risarcimento, fu aspramente criticata perché ritenuta troppo superficiale.<sup>235</sup> Nel caso specifico della Corea del Sud, un grande ostacolo fu la posizione presa dal Korean Council, che si opponeva all'accettazione del risarcimento morale offerto dalla Fondazione. Le lunghe trattative tra i due enti non portavano ad un accordo, e nel frattempo cominciarono a

---

<sup>229</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 36.

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>231</sup> R. CAROLI, *op. cit.*, p. 135.

<sup>232</sup> Sono cifre insignificanti: 1000 *won* a maggio 2024 corrispondono a 0,67€.

<sup>233</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 103-4. La traduzione dal coreano all'inglese è di Kim-Gibson. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>234</sup> R. CAROLI, *op. cit.*, p. 135.

<sup>235</sup> Y. YOSHIMI, *Comfort women...*, cit., p. 25.

giungere al direttore della Fondazione lettere di *ex comfort women* che dichiaravano di voler ricevere il denaro finché erano in vita.

Quando la Fondazione erogò direttamente il denaro a sette *ex comfort women* sudcoreane dopo aver comunicato in anticipo la sua intenzione al ministero degli Affari Esteri sudcoreano, quest'ultimo interpretò il pagamento come “una somma forfettaria imposta” alle donne e espresse la sua disapprovazione. In seguito a questi eventi, il Korean Council e il ministero degli Esteri rivelarono le vere identità delle sette donne che avevano accettato il denaro. In generale, la società sudcoreana non difese il loro diritto alla privacy, ma, al contrario, le attaccò brutalmente.<sup>236</sup> Inoltre, si diffuse la voce che accettare il denaro della Fondazione significasse perdere il diritto a intentare azioni legali contro il governo giapponese.<sup>237</sup>

La Fondazione terminò la sua attività nel 2007, con un basso tasso di accettazione e senza essere riuscita a fornire una soluzione al problema delle *comfort women*.<sup>238</sup>

Anche nel decennio successivo, la questione, esacerbata, fece sì che i rapporti tra Giappone e Corea del Sud peggiorassero ulteriormente, nonostante gli sforzi fatti per migliorarli.<sup>239</sup>

In particolare, il governo giapponese e il governo sudcoreano cercarono di raggiungere un accordo entro la fine del 2012, ma le trattative furono interrotte dalle elezioni che stavano per tenersi in entrambi i Paesi.<sup>240</sup> A quel punto, la neoeletta presidente della Corea del Sud, Park Geun-hye, si rifiutò di incontrare il primo ministro giapponese Abe Shinzō, finché non intervenne il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, che organizzò un incontro formale a tre il 26 marzo 2014. Poi, il 2 novembre 2015, ci fu finalmente un incontro bilaterale, da cui si ottenne l'impegno di Abe per facilitare i negoziati. Infine, il 28 dicembre 2015, il ministro degli Esteri giapponese Kishida Fumio e il ministro degli Esteri coreano Yun Byung-se si incontrarono a Seoul, dove conclusero l'accordo per la soluzione della questione delle *comfort women* (capitolo 2).<sup>241</sup>

Tuttavia, l'accordo del 2015 non è stato la “soluzione definitiva” che ci si aspettava che fosse, anche perché le vittime, che non erano state precedentemente consultate, dichiararono da subito la loro delusione e il loro rifiuto di quanto deciso. Persa dunque la fiducia in una soluzione diplomatica, le *ex comfort women* tentarono nuovamente le vie legali, stavolta in patria anziché in Giappone (capitolo 3).

---

<sup>236</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., pp. 107-8.

<sup>237</sup> «Lawsuits in Japanese Courts», *Digital Museum – The Comfort Women Issue and the Asian Women's Fund*, s.d., <https://awf.or.jp/e4/lawsuit.html>, 05-06-2024.

<sup>238</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., pp. 10, 107.

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 5.



## Capitolo secondo. La soluzione diplomatica

La questione delle *comfort women* è da lungo tempo uno scoglio nella relazione tra Giappone e Corea del Sud. Come detto nel capitolo primo, il problema è veramente emerso solo a partire dagli anni Novanta. Inizialmente il Giappone decretò ogni possibilità di risarcimento estinta con i trattati bilaterali postbellici. Poi, nel 1995, il Giappone istituì la Fondazione per le donne dell'Asia, ammettendo la propria “responsabilità morale”, ma non “legale”. Molte donne sudcoreane non vollero accettare un risarcimento con una tale premessa, e le dimostrazioni settimanali davanti all'ambasciata giapponese di Seoul continuarono. Nell'agosto 2005, poi, il governo sudcoreano dichiarò ufficialmente che la questione delle *comfort women* non era stata risolta con il trattato del 1965.<sup>242</sup> Solo nel 2015, però, Giappone e Corea del Sud raggiunsero un accordo per la “soluzione definitiva e irreversibile” della questione delle *comfort women*. Tuttavia, anche in questo caso, l'opinione pubblica sudcoreana recepì tutt'altro che favorevolmente l'annuncio, e il cambio dell'amministrazione si accompagnò ad un nuovo atteggiamento nei confronti dell'accordo, che il Giappone definì “problematico”<sup>243</sup> e “inaccettabile”.<sup>244</sup>

Nel tentativo di fare chiarezza sui motivi della controversia che continua anche oggi, questo capitolo ripercorre la storia del trattato del 1965 (2.1) e dell'accordo del 2015 (2.2).

---

<sup>242</sup> Yoon-hyun KIL, “Sanjūnen no ianfu tōsōshi de ‘saidai no anshō’... Nihon seifu ni yoru shazai to baishō, yukidumari” (“La più grande impasse” nella storia trentennale della lotta delle donne di conforto ... Le scuse e i risarcimenti del governo giapponese sono a un punto morto), (tradotto da) D.K., *Hankyoreh*, aprile 22, 2021, <https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39775.html>.

キル・ユンヒョン 「30年の慰安婦闘争史で「最大の暗礁」... 日本政府による謝罪と賠償、行き詰まり」 (訳 D.K.) ハンギョレ、2021年4月22日 (<https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39775.html>).

<sup>243</sup> Gaimushō, «Kōno gaimu daijin rinji kaiken kiroku» (trascrizione dell'intervista straordinaria al ministro degli Affari Esteri Kōno), novembre 21, 2018, [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000776.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000776.html), 30-04-2024.

外務省 「河野外務大臣臨時会見記録」 2018年11月21日 ([https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000776.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000776.html), 2024年4月30日最終閲覧).

<sup>244</sup> Walter SIM, «Japan PM Shinzo Abe rejects Seoul's latest stance on comfort women as “unacceptable”», *The Straits Times*, Singapore, gennaio 12, 2018, <https://www.straitstimes.com/asia/east-asia/japan-pm-shinzo-abe-rejects-seouls-latest-stance-on-comfort-women-as-unacceptable>.

## 2.1 Il trattato bilaterale del 1965

La Guerra Fredda fu plausibilmente un fattore determinante nella decisione di processare celermente i criminali di guerra nel contesto del Processo di Tōkyō (1946-48). Gli Alleati volevano smilitarizzare e democratizzare rapidamente il Giappone, ripristinare la stabilità politica ed economica in Asia orientale e contrastare l'espansione sovietica. Quando scoppiò la guerra di Corea nel giugno 1950, il Giappone era già alleato degli Stati Uniti, ma le trattative per la pace ufficiale non si erano ancora concluse.<sup>245</sup>

L'8 settembre 1951 fu finalmente firmato il Trattato di San Francisco.<sup>246</sup> Dato che il Trattato di Versailles del 1919 aveva dimostrato che ulteriori conflitti potevano nascere da un trattato postbellico particolarmente severo, quello di San Francisco ebbe un approccio piuttosto indulgente. Per quanto concerne il Giappone, la strategia avrà successo, ma, col tempo, persino una fetta dell'opinione pubblica interna arriverà a considerare inadeguato il risarcimento giapponese.<sup>247</sup>

Poiché molti Paesi rilevanti e molte ex colonie giapponesi non furono tra i firmatari del Trattato di San Francisco, in Giappone si parlò di *katamen kōwa* 片面講和, “pace parziale”.<sup>248</sup> Cina, Corea del Nord, Corea del Sud e Mongolia, le principali vittime dell'espansionismo giapponese, non erano state invitate al tavolo dei negoziati. La Corea del Sud, in particolare, aveva insistito per parteciparvi, ma la sua richiesta non era stata accolta a causa del suo precedente *status* di colonia – ironicamente, fu proprio il Trattato di San Francisco a ripristinarne la sovranità.<sup>249</sup>

Poi, negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, il Giappone firmò trattati di pace bilaterali con quasi tutti i Paesi che aveva invaso, offrendo loro dei risarcimenti, che nella maggior parte dei casi dovevano considerarsi definitivi.<sup>250</sup> Inoltre, il Giappone fornì comunque assistenza economica ad alcune nazioni asiatiche a cui non offrì delle vere e proprie riparazioni<sup>251</sup>

Fu questo il caso della Corea del Sud. Infatti, il Giappone insistette affinché le sovvenzioni e i prestiti previsti dal trattato nippo-coreano del 1965 non fossero considerati un risarcimento, quanto una “cooperazione economica” o delle “congratulazioni per l'indipendenza”.<sup>252</sup> Non a caso, «il

---

<sup>245</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 108.

<sup>246</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 66.

<sup>247</sup> Philip A. SEATON, *Japan's contested war memories: the memory rifts in historical consciousness of World War II*, Routledge contemporary Japan, New York, Routledge, 2007, p. 67-8.

<sup>248</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 66.

<sup>249</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 109.

<sup>250</sup> P. A. SEATON, *op. cit.*, p. 67.

<sup>251</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 68.

<sup>252</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 110; F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 204.

trattato non conteneva alcun accenno di rimorso da parte giapponese». <sup>253</sup> Nondimeno, delle scuse formali – ed elusive – erano già avvenute durante i negoziati diplomatici che avevano anticipato l'accordo, quando il ministro degli Esteri giapponese Shiina Etsusaburō, al suo arrivo all'aeroporto Gimpo di Seoul nel febbraio 1965, disse:

Proviamo grande rammarico e profondo rimorso per la fase infelice della lunga storia delle relazioni tra i due Paesi. Ora credo che, con lo sguardo rivolto al futuro, quest'anno sia nostro comune desiderio stabilire un'amicizia eterna tra il Giappone e la Corea del Sud – che si basi sulla storia millenaria del nostro legame – e anche creare un nuovo punto di partenza della storia, in cui le nostre due nazioni possano unire le forze per prosperare insieme. <sup>254</sup>

Più che il frutto di un sincero desiderio di riconciliazione, l'accordo ebbe origine dalla convergenza di diverse istanze, tra cui gli obiettivi strategici degli Stati Uniti in Asia, l'economia impoverita della Corea del Sud, che dipendeva quasi interamente dagli aiuti americani, il desiderio del Giappone di ridefinire i propri obiettivi politici e le convinzioni anticomuniste del primo ministro giapponese Ikeda Hayato e del presidente sudcoreano Park Chung-hee. <sup>255</sup>

Prima d'allora, cioè fin dall'inizio degli anni Cinquanta, i negoziati tra Giappone e Corea erano stati a dir poco travagliati. Nell'ottobre del 1953 i colloqui si erano interrotti, in seguito alle affermazioni di un diplomatico giapponese, Kubota Keiichirō, che aveva suggerito che il dominio coloniale avesse giovato alla Corea e che il conseguimento dell'autonomia della Corea prima del Trattato di San Francisco fosse stata una violazione del diritto internazionale. Solo quando, nel 1961, gli Stati Uniti fecero pressione per la riapertura dei colloqui, il Giappone ritrattò la dichiarazione di Kubota. <sup>256</sup>

Il Trattato fondamentale di normalizzazione dei rapporti tra Giappone e Repubblica di Corea fu firmato il 22 giugno 1965, vent'anni dopo la fine del conflitto mondiale. In esso furono dichiarati nulli tutti i trattati che il Giappone aveva stipulato con la Corea prima dell'annessione del 1910. Inoltre, il Giappone si impegnò a versare alla Corea del Sud 300 milioni di dollari americani in sovvenzioni sotto forma di beni e servizi, 200 milioni di dollari in prestiti governativi a basso

---

<sup>253</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 204.

<sup>254</sup> Yoshibumi Wakamiya, *The Postwar Conservative View of Asia: How the Political Right Has Delayed Japan's Coming to Terms with Its History of Aggression in Asia*, Tōkyō, LTCB International Library Foundation, 1999, p. 236, citato in F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 203. La traduzione dal giapponese all'inglese è di Seraphim. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>255</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, pp. 202-3.

<sup>256</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 110.

interesse per promuovere lo sviluppo economico e 300 milioni di dollari in fondi per la cooperazione privata.<sup>257</sup>

I documenti dei colloqui preventivi all'accordo sono stati resi pubblici nel gennaio 2005 dal governo sudcoreano con l'approvazione del governo giapponese, dopo che alcune vittime avevano intentato e vinto in primo grado una causa amministrativa a questo preciso scopo.<sup>258</sup> Questi documenti dimostrano che il Giappone, all'epoca, propose dei compensi diretti ed individuali,<sup>259</sup> nel tentativo di saldare il proprio debito di guerra senza fortificare il regime di Park, considerato antidemocratico. Tuttavia, Park insistette per ricevere le sovvenzioni come somma forfettaria e investì poi la maggior parte del denaro in opere pubbliche e grandi impianti industriali per modernizzare il Paese.<sup>260</sup>

Fu solo nel 1975, dieci anni dopo la firma del trattato bilaterale, che il governo di Park risarcì le vittime per le perdite subite, con un pagamento "simbolico" di trecentomila *won*<sup>261</sup> a testa. A fronte della stima di milioni di vittime coreane,<sup>262</sup> i beneficiari furono 9546. Infatti, non furono considerati idonei gli ex lavoratori forzati, i veterani di guerra feriti, le vittime della bomba atomica, i coreani non rimpatriati e quelli morti dopo il 15 agosto 1945 – e nemmeno le *ex comfort women*.<sup>263</sup>

Sia prima che dopo la firma del trattato, Giappone e Corea del Sud furono colpiti da intense proteste interne. In Corea del Sud, gli studenti accusarono Park Chung-hee di aver venduto la Corea agli interessi giapponesi per la seconda volta.<sup>264</sup> In Giappone, i partiti di sinistra sostenevano che il trattato non aveva fatto altro che rendere permanente la divisione della Corea, approfondendo la spaccatura che la Guerra Fredda stava segnando in Asia. In generale, i governi furono accusati di non aver fatto abbastanza per risarcire le vittime né per dimostrare il pentimento del Giappone.<sup>265</sup>

Soprattutto a partire dagli anni Ottanta, i gruppi di vittime hanno cominciato a fare campagne di attivismo per i diritti umani che hanno messo in discussione la base giuridica dei risarcimenti a

---

<sup>257</sup> *Ibidem*; Y. Wakamiya, *op. cit.*, p. 208, citato in F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 203.

<sup>258</sup> "Hoshō no yōkyū takamari mo nikkan kaidan no bunshō kōkai de Kankoku" (Le richieste di risarcimento potrebbero aumentare con la divulgazione sudcoreana dei documenti dei colloqui tra Giappone e Corea del Sud), *Asahi Shinbun*, gennaio 17, 2005, p. 2.

「補償の要求高まりも 日韓会談の文書公開で韓国」、朝日新聞、2005年1月17日、2頁。

<sup>259</sup> "Nikkan, hoshō de gekiron kihon jōyaku no kōshō bunshō de hanmei Kankoku ga kōkai" (Giappone e Corea del Sud in un acceso dibattito sulla compensazione rivelato dai documenti di negoziazione del Trattato fondamentale, resi noti dalla Corea del Sud), *Asahi Shinbun*, gennaio 17, 2005, p. 1.

「日韓、補償で激論 基本条約の交渉文書で判明 韓国が公開」、朝日新聞、2005年1月17日、1頁。

<sup>260</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 204. Tra gli investimenti ci furono l'autostrada tra Seoul e Busan, la società siderurgica di Pohang e l'impianto di generazione idroelettrica del fiume Han settentrionale.

<sup>261</sup> Ad aprile 2024 la cifra corrisponderebbe a 3374€ (il calcolo è mio e tiene conto dell'inflazione).

<sup>262</sup> Si veda ad esempio "Hoshō no yōkyū...", *art. cit.*

<sup>263</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 204.

<sup>264</sup> La prima era stata quando la Corea era divenuta colonia.

<sup>265</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, pp. 204-6.



livello statale. Poi, a partire dagli anni Ottanta e, per quanto riguarda le *comfort women*, dagli anni Novanta, le richieste di risarcimento delle vittime arrivarono anche nei tribunali giapponesi (capitolo 3).<sup>266</sup>

Secondo il professor Philip A. Seaton della Tōkyō gaikokugo daigaku,

The Japanese compensation issue, therefore, is not simply a case of a nation's inability to address the past. Criticizing Japanese compensation levels also disputes states' rights to negotiate all-encompassing reparations treaties that preclude further lawsuits by individuals; conversely, maintaining the rights of states to conclude such treaties means concluding (as conservatives do in Japan) that Japan has fulfilled its legal obligations, making the 'adequacy' of Japanese compensation academic.<sup>267</sup>

La legittimità dell'accordo bilaterale del 1965 sull'estinzione dei diritti di rivendicazione delle vittime è ancora oggi oggetto di dibattito. In base all'art. II, tutte le questioni “riguardanti la proprietà, i diritti e gli interessi delle due parti contraenti e dei loro cittadini (comprese le persone giuridiche)” avrebbero dovuto essere considerate risolte completamente e definitivamente; perciò il Giappone sostenne per lungo tempo che questo trattato aveva messo fine alle rivendicazioni sudcoreane relative agli eventi della Guerra del Pacifico.<sup>268</sup>

D'altra parte, secondo un rapporto presentato dalla relatrice speciale Gay McDougall alla Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite nel 1998, l'accordo era finalizzato a trattare esclusivamente rivendicazioni sulle proprietà e questioni di natura commerciale tra le due nazioni; pertanto, esso non contemplava la possibilità di riparazioni per i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità commessi dall'esercito giapponese.<sup>269</sup> Del resto, il titolo completo del trattato si traduce in italiano con “Accordo tra Giappone e Repubblica di Corea sulla risoluzione dei problemi di rivendicazione delle proprietà e sulla cooperazione economica”.<sup>270</sup>

Inoltre, al momento della firma dell'accordo, la natura e l'entità delle violazioni perpetrate erano ancora in gran parte sconosciute, a causa dell'ostruzionismo dello stesso governo giapponese.

---

<sup>266</sup> P. A. SEATON, *op. cit.*, p. 68.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> Alessandro BUFALINI, «Immunità degli Stati dalla giurisdizione e negoziazioni fra Stati: sulla vicenda delle *comfort women* coreane», *Diritti umani e diritto internazionale*, vol. 15, fasc. 3, 2021, p. 700.

<sup>269</sup> Commission on Human Rights, «Contemporary Forms of Slavery, Systematic Rape, Sexual Slavery and Slavery-like Practices during Armed Conflict, Final Report submitted by Ms. Gay J. McDougall, Special Rapporteur», giugno 22, 1998, E/CN.4/Sub.2/1998/13, par. 58.

<sup>270</sup> Daikanminkoku, Nihonkoku, “Zaisan oyobi seikyūken ni kan suru mondai no kaiketsu narabi ni keizai kyūryoku ni kan suru Nihonkoku to Daikanminkoku to no aida no kyōtei” (Accordo tra Giappone e Repubblica di Corea sulla risoluzione dei problemi di rivendicazione delle proprietà e sulla cooperazione economica), giugno 22, 1965, disponibile su <https://worldjpn.net/documents/texts/JPKR/19650622.T9J.html>, 30-04-2024.

大韓民国、日本国「財産及び請求権に関する問題の解決並びに経済協力に関する日本国と大韓民国との間の協定」2024年4月30日, (<https://worldjpn.net/documents/texts/JPKR/19650622.T9J.html>, 1965年6月22日最終閲覧).

Given that the Japanese Government hid its involvement in these crimes for such a long time and, indeed, continues to deny legal liability for them, it is improper for Japan to argue that the settlement agreements or any other post-war treaties were intended to resolve all claims involving the “comfort women”. The signatories could not have contemplated resolving claims for actions that were not, at the time, believed to be connected directly to the Japanese military.<sup>271</sup>

Infatti, l’argomento delle *comfort women* non fu mai affrontato neanche durante i negoziati precedenti alla firma del trattato. Secondo Kim-Gibson, ciò si deve anche all’indifferenza degli Stati Uniti e della stessa Corea del Sud, la quale – probabilmente – ritenne ci fossero questioni più importanti da affrontare durante quelle trattative già difficoltose.<sup>272</sup>

Ancora, McDougall sottolineò che «gli accordi conclusi dal Giappone con alcune delle potenze alleate si riferiscono a risarcimenti individuali, a differenza di quelli conclusi con la Corea e le Filippine, che si riferiscono solo a richieste di risarcimento da parte dello Stato», e citò come esempi gli accordi conclusi dal Giappone con Grecia, Regno Unito e Canada.<sup>273</sup> Inoltre, il Giappone porse delle scuse esplicite alle potenze occidentali, e accettò di pagare loro dei risarcimenti per lesioni personali – ma questo non avvenne con la Corea.<sup>274</sup>

Per questi motivi Kim-Gibson afferma: «the 1965 Treaty between Japan and Korea was a political rather than a legal settlement, the primary objective being the establishment of future economic ties».<sup>275</sup>

## 2.2 L’accordo bilaterale del 2015

Ad agosto 2011, la Corte costituzionale sudcoreana attestò l’incostituzionalità dell’inazione del governo sulla questione delle *comfort women*, motivando che esso non aveva adottato misure concrete per risolvere la controversia internazionale e aveva così violato i diritti umani delle vittime (capitolo 3).<sup>276</sup> In risposta alla decisione della Corte, il governo, a settembre e nuovamente a novembre, chiese al Giappone di avviare dei colloqui, ma non ottenne risposta.

---

<sup>271</sup> Commission on Human Rights, «Contemporary forms...», cit., par. 57.

<sup>272</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 110-1.

<sup>273</sup> Commission on Human Rights, «Contemporary forms...», cit., par. 47.

<sup>274</sup> *Ivi*, par. 59.

<sup>275</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 110.

<sup>276</sup> Kankoku no kenpō saibansho, “Kenpō saibansho kettei (Nihongun ianfu)”, agosto 30, 2011, [https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights\\_library/sengohosho/saibanrei\\_02.pdf](https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights_library/sengohosho/saibanrei_02.pdf).

韓国の憲法裁判所「憲法裁判所決定（日本軍慰安婦）」2011年8月30日 ([https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights\\_library/sengohosho/saibanrei\\_02.pdf](https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights_library/sengohosho/saibanrei_02.pdf)).

Poi, il 14 dicembre, in occasione della millesima dimostrazione settimanale del mercoledì, il Korean Council installò, di fronte all'ambasciata giapponese a Seoul, la statua di una ragazza simbolo di tutte le *comfort women*.<sup>277</sup> I media sudcoreani coprirono ampiamente la notizia della cosiddetta “statua della pace”,<sup>278</sup> e il Giappone chiese immediatamente la rimozione del monumento. Con altrettanta rapidità, la Corea del Sud rispose:

L'installazione della Statua della Pace rappresenta i sinceri desideri delle vittime, che hanno sollecitato il governo giapponese a risolvere la questione in modo responsabile e a ripristinare l'onore delle vittime attraverso mille dimostrazioni settimanali del mercoledì. Invitiamo il Giappone a prendere una decisione sincera per la risoluzione definitiva della questione delle donne di conforto.<sup>279</sup>

Nei giorni successivi, il governo giapponese e il governo sudcoreano cercarono di raggiungere un accordo, ma, come anticipato nel capitolo primo, le trattative furono interrotte dalle campagne elettorali in corso in entrambi i Paesi.<sup>280</sup> Dal 2013, poi, iniziò il difficile percorso diplomatico delle amministrazioni Park e Abe per raggiungere un accordo.<sup>281</sup>

Infatti, Abe Shinzō, allora premier del Giappone, era noto per le sue posizioni revisioniste sul ruolo del Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale. In particolare, molti erano stati gli attacchi di Abe alle *comfort women*. Vicino alla Nippon kaigi, Abe aveva più volte negato i metodi coercitivi utilizzati nel reclutamento delle donne, si era attivamente impegnato per cancellare i riferimenti ad esse nei libri di testo giapponesi (e non solo), e si era messo di traverso alla trasmissione di un loro documentario sulla televisione pubblica NHK. Nel 2007, al suo primo mandato da primo ministro, aveva affermato che le *comfort women* offrivano volontariamente il proprio corpo ai soldati.

---

<sup>277</sup> “Nihon taishikan mae no ianfuzō setchi kannichi kankei ni mo eikyō ka” (L'installazione della statua di una donna di conforto davanti all'ambasciata giapponese potrebbe avere un impatto sulle relazioni tra Corea del Sud e Giappone?), *Yonhap News*, dicembre 14, 2011, <https://jp.yna.co.kr/view/AJP20111214004100882>.

「日本大使館前の慰安婦像設置 韓日関係にも影響か」 聯合ニュース、2011年12月14日 (<https://jp.yna.co.kr/view/AJP20111214004100882>).

<sup>278</sup> *Ibidem*;

“Ianfu shōchō no shōjozō setchi Souru no Nihon taishikan mae” (Installazione di una statua di una ragazza che simboleggia le donne di conforto davanti all'ambasciata giapponese a Seoul), *Nihon Keizai (Nikkei) Shinbun*, dicembre 14, 2011, [https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G\\_U1A211C1EB1000/](https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G_U1A211C1EB1000/).

「慰安婦象徴の少女像設置 ソウルの日本大使館前」 日本経済新聞、2011年12月14日 ([https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G\\_U1A211C1EB1000/](https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G_U1A211C1EB1000/)).

<sup>279</sup> *Yonhap News*, “Nihon taishikan mae...”, cit. La traduzione dal giapponese all'italiano è mia.

<sup>280</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 12.

<sup>281</sup> Y. KIL, *art. cit.*

Tuttavia, dopo aver subito diversi attacchi, soprattutto dai Paesi occidentali, aveva ritrattato la sua dichiarazione durante un incontro con il presidente degli Stati Uniti George W. Bush.<sup>282</sup>

D'altra parte, la nuova presidente sudcoreana, Park Geun-hye, figlia di Park Chung-hee, annunciò sin da subito che non ci sarebbe stato “nessun vertice [tra Corea del Sud e Giappone] senza progressi nella questione delle *comfort women*”. In questo modo, Park finì per esacerbare ulteriormente le relazioni bilaterali, e danneggiare l'economia e la sicurezza della Corea del Sud.<sup>283</sup>

Ad ogni modo, come per il Trattato del 1965, gli Stati Uniti sollecitarono i loro più importanti alleati in Asia a riprendere i negoziati per rispondere insieme alla minaccia rappresentata da Cina e Corea del Nord. Così, ad aprile 2014 Giappone e Corea del Sud ricominciarono i colloqui sulle *comfort women* – ma le posizioni dei due governi erano ancora troppo distanti per raggiungere un accordo.<sup>284</sup>

Poi, il 20 giugno 2014, un gruppo commissionato da Abe pubblicò il rapporto di un'indagine sulla dichiarazione di Kōno, che nel 1993 aveva riconosciuto ufficialmente per la prima volta il coinvolgimento “diretto o indiretto” del Giappone nel reclutamento coatto delle *comfort women* e nella gestione delle *comfort station*.<sup>285</sup>

Secondo l'indagine, la dichiarazione di Kōno sarebbe stata il risultato di intensi negoziati diplomatici volti a dimostrare la “sincerità” del Giappone nella ricerca della verità, a danno della ricerca della verità stessa e di una rigorosa esposizione dei fatti. In particolare, in base al rapporto, la Repubblica di Corea avrebbe fatto pressione affinché il testo fosse semplice, non premettesse i limiti del metodo di studio e non affermasse che la coercizione era avvenuta solo in una parte dei casi, perché il governo sudcoreano non sarebbe riuscito a contenere eventuali proteste dell'opinione pubblica. Ancora, le interviste incontrarono numerosi ostacoli, e alla fine furono ridotte ad una

---

<sup>282</sup> Muneo NARUSAWA, «Abe Shinzo: Japan's New Prime Minister a Far-Right Denier of History», (tradotto da David McNeill, Satoko Oka Norimatsu, *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*, vol. 11, fasc. 1, gennaio 2013, num. 1, pp. 1-7.

<sup>283</sup> Task Force on the Review of the Korea-Japan Agreement on the Issue of “Comfort Women” Victims, «Report on the Review of the Korea-Japan Agreement of December 28, 2015 on the Issue of “Comfort Women” Victims», *Ministry of Foreign Affairs, Republic of Korea*, dicembre 27, 2017, pp. 23-4, [https://www.mofa.go.kr/upload/cntnts/www/result\\_report\\_eng.pdf](https://www.mofa.go.kr/upload/cntnts/www/result_report_eng.pdf).

<sup>284</sup> Kōno danwa sakusei kateitō ni kan suru kentō chīmu, “Ianfu mondai wo meguru nikkankan no yaritori no keii ~Kōno danwa seisaku kara Ajia josei kikin made~” (Dettagli degli scambi tra il Giappone e la Repubblica di Corea sulla questione delle donne di conforto ~ Dalla stesura della dichiarazione di Kōno alla Fondazione per le donne dell'Asia ~), *Gaimushō*, giugno 20, 2014, pp. 1-14, <https://www.mofa.go.jp/files/000042173.pdf>.

河野談話作成過程等に関する検討チーム「慰安婦問題を巡る日韓間のやりとりの経緯 ~河野談話作成からアジア女性基金まで~」外務省、2014年6月20日、1~14頁 (<https://www.mofa.go.jp/files/000042173.pdf>).

<sup>285</sup> *Ibidem*.

formalità. Infatti, esse si tennero quando il testo della dichiarazione era stato in gran parte già redatto.<sup>286</sup>

Alcuni limiti della dichiarazione di Kōno – tra cui l’esiguo numero di interviste ad *ex comfort women* su cui essa si basa – sono già stati esposti nel capitolo 1; tuttavia, essa era un grande passo in avanti rispetto all’atteggiamento occultatore che il Giappone aveva sempre avuto nei confronti dei suoi crimini di guerra. D’altra parte, complici le incessanti polemiche interne della politica e dell’*intelligenza* giapponese, la sincerità della dichiarazione di Kōno e di tutte le scuse giapponesi è sempre stata messa in dubbio dalle *comfort women* sudcoreane. La pubblicazione dello studio del 2014, riportato abbastanza faziosamente dai media e non tradotto in lingua coreana, fu una riconferma per i detrattori della dichiarazione di Kōno sia in Giappone che in Corea del Sud, e segnò una nuova retromarcia nella strada verso la riconciliazione.<sup>287</sup>

Il 2015 però era un anno simbolico: ricorrevano il settantesimo anniversario della fine del conflitto e il cinquantesimo anniversario del Trattato di normalizzazione delle relazioni.<sup>288</sup> Abe e soprattutto Park divennero ansiosi di concludere l’accordo entro l’anno, e ci riuscirono il 28 dicembre, l’ultimo giorno feriale del 2015 in entrambi i Paesi.<sup>289</sup> L’accordo fu annunciato in una conferenza stampa congiunta dei due ministri degli Esteri.

In base all’accordo, il Giappone accettò la spesa di bilancio di un miliardo di yen<sup>290</sup>, da assegnare ad una fondazione che il governo sudcoreano avrebbe istituito appositamente per le vittime.<sup>291</sup>

Inoltre, il ministro degli Esteri giapponese Kishida Fumio<sup>292</sup> offrì alle vittime le sue rinnovate scuse, e Abe stesso si scusò con Park.<sup>293</sup> In particolare, Abe parlò di “riconoscere le proprie responsabilità”<sup>294</sup> senza specificare se si trattasse di responsabilità morali o legali – come negoziato con Seoul<sup>295</sup> – eppure Kishida chiarì il giorno stesso che non si trattava di responsabilità legali.<sup>296</sup> In

---

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> Cfr. Office of the High Commissioner for Human Rights, «Japan’s approach to the issue of “comfort women” causing further violations of victims’ human rights – Pillay», agosto 6, 2014, <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2014/08/japans-approach-issue-comfort-women-causing-further-violations-victims-human>; Minyoung KIM, «Why Abe is out of touch on the comfort women controversies», *East Asia Forum*, luglio 11, 2014, <https://eastasiaforum.org/2014/07/11/why-abe-is-out-of-touch-on-the-comfort-women-controversies/>.

<sup>288</sup> Sang-hun CHOE, «Japan and South Korea Settle Dispute Over Wartime ‘Comfort Women’», *The New York Times*, dicembre 28, 2015, <https://www.nytimes.com/2015/12/29/world/asia/comfort-women-south-korea-japan.html>.

<sup>289</sup> Minyoung KIM, «The US the big winner in ‘comfort women’ agreement», *East Asia Forum*, gennaio 7, 2016, <https://eastasiaforum.org/2016/01/07/the-us-is-the-big-winner-in-comfort-women-agreement/>.

<sup>290</sup> Ad aprile 2024 la cifra corrisponderebbe a circa sei milioni e quattrocentocinquanta mila euro (il calcolo è mio e tiene conto dell’inflazione).

<sup>291</sup> S. CHOE, «Japan and South Korea...», cit.

<sup>292</sup> Ad aprile 2024 Kishida ricopre la carica di Primo ministro.

<sup>293</sup> Yangmo KU, «What is it for? Assessing the South Korea-Japan Deal on the Comfort Women Issue», *E-International Relations*, febbraio 18, 2016, <https://www.e-ir.info/2016/02/18/what-is-it-for-assessing-the-south-korea-japan-deal-on-the-comfort-women-issue/>.

<sup>294</sup> Y. KIL, «Japan and South Korea...», cit.

<sup>295</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, p. 11.

altre parole, la posizione giapponese era la stessa adottata con la Fondazione per le donne dell'Asia: Tōkyō avrebbe risarcito le vittime, ma lo avrebbe fatto per delle considerazioni morali, ritenendo che le responsabilità legali si fossero già estinte con l'accordo del 1965.<sup>297</sup>

In cambio, la Corea del Sud promise di discutere con le vittime la rimozione della “statua della pace” – un punto su cui il Giappone aveva molto insistito – e di considerare l'accordo una “soluzione definitiva e irreversibile” alla questione delle *comfort women*.<sup>298</sup> A questo proposito, Abe dichiarò che le future generazioni giapponesi non avrebbero dovuto continuare a scusarsi per le azioni delle vecchie generazioni.<sup>299</sup>

Infine, entrambi i governi dichiararono che si sarebbero astenuti dalle critiche reciproche nelle sedi internazionali.<sup>300</sup>

L'accordo fu accolto con entusiasmo in Giappone,<sup>301</sup> e, negli Stati Uniti, l'amministrazione Obama si congratulò per il risultato raggiunto.<sup>302</sup> Inizialmente, anche l'allora Segretario generale delle Nazioni Unite, il sudcoreano Ban Ki-moon, accolse con ottimismo la notizia.<sup>303</sup>

D'altra parte, Park chiese ai sudcoreani di accogliere l'accordo alla luce della necessità di migliorare i legami con il Giappone, e fece notare che il suo governo voleva concludere un accordo prima che le vittime, ormai anziane, morissero. Ciononostante, l'accordo fu immediatamente criticato dal principale partito di opposizione e da alcune *ex comfort women*.<sup>304</sup> Il Korean Council definì l'accordo “scioccante” e “nient'altro che una collusione diplomatica che tradisce completamente i desideri delle *comfort women* e del popolo sudcoreano”.<sup>305</sup> Il Korean Council criticò anche il riferimento alla rimozione della statua e la perifrasi “soluzione definitiva e irreversibile”, e dichiarò:

Ciò che le vittime, i gruppi a loro sostegno e il popolo coreano desiderano è che il governo giapponese riconosca espressamente la sua responsabilità legale di Stato per il crimine di guerra delle “donne di conforto”

---

<sup>296</sup> S. CHOE, «Japan and South Korea...», cit.

<sup>297</sup> Naoko KUMAGAI, «The Background to the Japan-Republic of Korea Agreement: Compromises Concerning the Understanding of the Comfort Women Issue», *Asia-Pacific Review*, vol. 23, fasc. 1, gennaio 2016, p. 74.

<sup>298</sup> S. CHOE, *art. cit.*

<sup>299</sup> Anna FILFIELD, «Japan's leader stops short of WWII apology», *Washington Post*, aprile 10, 2023, [https://www.washingtonpost.com/world/abe-offers-condolences-as-anniversary-of-world-war-ii-surrender-nears/2015/08/14/30489c66-4030-11e5-b2c4-af4c6183b8b4\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/world/abe-offers-condolences-as-anniversary-of-world-war-ii-surrender-nears/2015/08/14/30489c66-4030-11e5-b2c4-af4c6183b8b4_story.html).

<sup>300</sup> Y. KU, *art. cit.*

<sup>301</sup> *Ibidem.*

<sup>302</sup> Y. KU, *art. cit.*

<sup>303</sup> «UN chief welcomes agreement between Japan and Republic of Korea on 'comfort women'», *UN News*, dicembre 28, 2015, <https://news.un.org/en/story/2015/12/519052>.

<sup>304</sup> S. CHOE, «Japan and South Korea...», cit.

<sup>305</sup> *Ibidem.*

dell'esercito giapponese, ristabilisca la dignità e i diritti umani delle vittime agendo come dovrebbe, e garantisca il non ripetersi di una tale tragedia in futuro.<sup>306</sup>

Nonostante le polemiche, nell'agosto 2016 il governo giapponese donò il denaro promesso alla neonata “Fondazione per la riconciliazione e la guarigione”, che nel tempo fornì sostegno finanziario a 35 delle 47 *ex comfort women* sudcoreane che erano in vita al momento dell'accordo e alle famiglie in lutto di 64 delle 199 *ex comfort women* sudcoreane che si erano fatte avanti ma erano decedute prima dell'accordo del 2015.<sup>307</sup>

Ad aprile 2017, in Corea del Sud, in seguito all'*impeachment* di Park, salì al potere Moon Jae-in, che da subito dichiarò la questione delle *comfort women* “irrisolta”.<sup>308</sup>

Il 28 dicembre 2017, esattamente due anni dopo la conferenza stampa che annunciava l'accordo, furono pubblicati i risultati di una *task force* incaricata dall'amministrazione Moon di indagare sull'accordo del 2015.<sup>309</sup>

Il rapporto pubblicato rivelò alcuni contenuti confidenziali dell'accordo, come le esplicite richieste del Giappone affinché la Corea del Sud a) persuadesse e non si schierasse con il Korean Council o altre organizzazioni qualora esse avessero espresso insoddisfazione nei confronti dell'accordo; b) prendesse posizione contro l'installazione di nuove statue in onore delle *comfort women*, anche in altri Paesi; c) abbandonasse l'uso dell'espressione “schiavitù sessuale”. Il quadro che emerge è che richieste confidenziali fossero unilaterali, sbilanciate a carico della Corea del Sud. A queste richieste, la diplomazia sudcoreana aveva risposto in modo vago, lasciando spazio all'interpretazione dell'interlocutore.<sup>310</sup>

Inoltre, stando al rapporto, la Corea del Sud aveva chiesto al Giappone di ammettere la propria responsabilità legale, ma il Giappone si era rifiutato. Allora Seoul aveva chiesto che Tōkyō adottasse misure per entrare in empatia con le vittime, come far loro visita, ma alla fine non aveva incluso queste misure nell'accordo.<sup>311</sup> Sempre nella fase iniziale dei negoziati, Seoul aveva chiesto anche che fossero mantenute alcune promesse contenute nella dichiarazione di Kōno, tra cui l'avvio

---

<sup>306</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, p. 22.

<sup>307</sup> I dati sono così riportati in Gaimushō, «Janfu mondai nitsuite no wagakuni no torikumi», cit. Stranamente però, sul sito web del ministero degli Esteri sudcoreano si riporta la cifra 36 in luogo di 35 e la cifra 68 in luogo di 64. Cfr. Task Force, «Report on the Review...», cit, p. 11.

<sup>308</sup> Y. KIL, *art. cit.*

<sup>309</sup> W. SIM, *art. cit.*

<sup>310</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, pp. 18-21.

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 11.

di un progetto comune di accertamento dei fatti e la corretta educazione delle nuove generazioni sulla questione, ma anche in questo caso la risposta era stata negativa.<sup>312</sup>

Nel corso dei negoziati, il governo sudcoreano aveva chiesto delle scuse irreversibili e di maggiore formalità, cioè attraverso una risoluzione del Gabinetto – ma non era riuscito ad ottenerle. Al contrario, il Giappone era riuscito astutamente ad ottenere che la parola “irreversibile” non indicasse le scuse, ma l’accordo in generale. Ancora, in termini di sostanza e non di forma, le scuse dell’accordo si erano limitate a ripetere quanto scritto nella lettera che le beneficiarie della Fondazione per le donne dell’Asia avevano ricevuto dal primo ministro giapponese, con l’eccezione dell’eliminazione della parola “morale” a specificare “responsabilità”.<sup>313</sup>

Consapevole che la questione non sarebbe stata risolta senza l’approvazione delle associazioni delle vittime, il ministero degli Esteri sudcoreano le aveva tenute informate. Tuttavia, non aveva parlato di “soluzione definitiva e irreversibile”, né della promessa dei due Paesi di astenersi dalle critiche reciproche. Inoltre, la Corea del Sud non aveva chiesto alle vittime un parere sull’ammontare del risarcimento.<sup>314</sup> Sin da subito, poi, Seoul aveva accettato di mantenere la riservatezza su delle questioni che riguardavano da vicino le organizzazioni delle attiviste, a dimostrazione – stando al rapporto del 2018 – che l’accordo aveva al centro i governi e non le vittime.<sup>315</sup> Esso, infatti, era stato raggiunto con il “botta e risposta” di una “comune questione diplomatica”.<sup>316</sup> Tutto ciò aveva causato l’irritazione e il senso di tradimento delle vittime quando l’accordo era stato finalmente annunciato a dicembre 2015.<sup>317</sup>

Infine, la *task force* scrisse nel rapporto che la diplomazia sudcoreana era riuscita ad ottenere risposta alle sue tre richieste chiave (ammissione di responsabilità, scuse e finanziamento) solo in cambio di concessioni che avevano sminuito totalmente anche i piccoli progressi realizzati dall’accordo.<sup>318</sup>

Lo stesso 28 dicembre 2017 in cui fu pubblicato l’accordo, fu anche data notizia che Seoul intendeva creare la propria fondazione dal valore del corrispettivo di un miliardo di yen, reindirizzando altrove il budget già stanziato dal governo giapponese, previa consultazione bilaterale. Ciò portò ad ulteriori tensioni tra Giappone e Corea del Sud. Il governo giapponese, infatti, replicò che non avrebbe concesso alcuna revisione della versione originale.<sup>319</sup>

---

<sup>312</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>313</sup> *Ivi*, pp. 12, 15.

<sup>314</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>317</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>318</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>319</sup> W. SIM, *art. cit.*



Poi, il 9 gennaio 2018, il ministro degli Esteri sudcoreano Kang Kyung-wha riconfermò la legittimità dell'accordo e dichiarò che il governo sudcoreano non aveva intenzione di rinegoziarlo. Piuttosto, poiché riteneva che l'accordo avesse dei difetti per i quali non era stato accolto di buon grado da molte vittime, Kang ribadì che l'accordo non poteva di fatto ritenersi "risolutivo". Egli, perciò, esortò il Giappone a rinnovare le sue scuse in modo "spontaneo" e "sentito", e a "continuare ad impegnarsi per ripristinare l'onore e la dignità delle vittime e aiutarle a guarire le proprie ferite emotive" insieme alla Corea del Sud.<sup>320</sup> Il discorso di Kang fu giudicato confuso e confusionario dall'opinione pubblica nazionale e internazionale.<sup>321</sup>

Tōkyō non accettò di buon grado le dichiarazioni di Kang. Infatti, la sua controparte giapponese, il ministro degli esteri Kōno Tarō, replicò: «è del tutto inaccettabile che la Repubblica di Corea chieda al Giappone ulteriori misure»; e aggiunse: «in un momento in cui entrambi i Paesi si trovano ad affrontare la minaccia della Corea del Nord, l'accordo tra Giappone e Repubblica di Corea è la base indispensabile per far progredire la cooperazione tra Giappone e Repubblica di Corea in diversi settori e per costruire delle relazioni orientate al futuro».<sup>322</sup>

A novembre 2018 la Corea del Sud annunciò ufficialmente lo scioglimento della Fondazione per la riconciliazione e la guarigione.<sup>323</sup>

Ad oggi, lo stato della diplomazia circa le *comfort women* resta invariato, con il Giappone che sostiene di aver compiuto ogni sforzo per la risoluzione del problema,<sup>324</sup> e la Corea del Sud che mantiene la posizione che l'accordo del 2015 non costituisse un trattato, ma un rapporto post-riunione annunciato in una conferenza stampa come compromesso politico:<sup>325</sup> in altre parole, non esisterebbe un accordo in forma scritta con le firme dei rappresentanti di entrambi i governi.<sup>326</sup>

Infatti, poiché annunciato attraverso una conferenza stampa congiunta, senza la presentazione di un documento formale, ci sono opinioni contrastanti sulla natura giuridica dell'accordo, cioè se sia un trattato giuridicamente vincolante, una semplice dichiarazione politica o un *gentlemen's agreement*

---

<sup>320</sup> Tomohiro ŌSAKI, Daisuke KIKUCHI, «South Korea will not seek renegotiation of "comfort women" deal with Japan», *The Japan Times*, gennaio 9, 2018, <https://www.japantimes.co.jp/news/2018/01/09/national/politics-diplomacy/south-korea-will-not-seek-renegotiation-comfort-women-deal-japan/>.

<sup>321</sup> Yuki Tatsumi, «The Japan-South Korea 'Comfort Women' Agreement Survives (Barely)», *The Diplomat*, Tōkyō, gennaio 11, 2018, citato in J. CHUN, *op. cit.*, p. 84.

<sup>322</sup> Gaimushō, «Kōno gaimu daijin rinji kaiken kiroku» (trascrizione dell'intervista straordinaria al ministro degli Affari Esteri Kōno), gennaio 9, 2018, [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000631.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000631.html), 29-04-2024.

外務省「河野外務大臣臨時会見記録」2018年1月9日 ([https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000631.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000631.html), 2024年4月29日最終閲覧).

La traduzione dal giapponese all'italiano è mia.

<sup>323</sup> Gaimushō, «Ianfu mondai nitsuite no wagakuni no torikumi», cit.

<sup>324</sup> *Ibidem*.

<sup>325</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, p. 20.

<sup>326</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 85.

(patto d'onore).<sup>327</sup> In quest'ultimo caso – ritengono in molti in Corea del Sud – non ci sarebbe nulla di “definitivo e irreversibile”.<sup>328</sup>

È difficile dirlo con certezza, ma si consideri almeno che:

- 1) la maggioranza dei trattati tra Paesi esiste in forma scritta;<sup>329</sup>
- 2) affinché un accordo sia riconosciuto come trattato legalmente vincolante in Corea del Sud, esso deve essere ratificato dal gabinetto e, in alcuni casi, anche dall'Assemblea nazionale<sup>330</sup> – procedura che non è stata seguita prima della conferenza stampa del 28 dicembre 2015. Pertanto – scrive Chun Jahyun, professoressa all'università Yonsei – l'annuncio dell'accordo avrebbe potuto essere inteso come la dichiarazione che i due Paesi in futuro avrebbero lavorato ad un trattato vincolante;<sup>331</sup>
- 3) l'art. 2 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, di cui fanno parte sia la Corea del Sud che il Giappone, definisce un trattato l'“accordo internazionale concluso per iscritto tra Stati e regolato dal diritto internazionale, che sia costituito da un solo strumento o da due o più strumenti connessi, qualunque ne sia la particolare denominazione”.<sup>332</sup> Pertanto, la lettura dell'accordo in una conferenza stampa senza la pubblicazione ufficiale del documento renderebbe difficile considerare l'accordo del 2015 un trattato giuridicamente vincolante.<sup>333</sup>

---

<sup>327</sup> «*Gentlemen's o gentleman's agreement*: detto anche *non-contract* o *agreement binding in honour only*; tipo di accordo frequentissimo nella pratica, spesso di notevole valore, non diretto a creare rapporti giuridici, non sanzionabile giuridicamente, la cui osservanza è lasciata unicamente all'impegno morale delle parti; come tale, sfugge alla giurisdizione ordinaria» (Francesco DE FRANCHIS, *Dizionario giuridico - Law dictionary*, vol. i, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1984, p. 777).

<sup>328</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 85.

<sup>329</sup> *Ibidem*.

<sup>330</sup> L'Assemblea Nazionale è il Parlamento (monocamerale) della Corea del Sud.

<sup>331</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 85.

<sup>332</sup> «Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati», Vienna, maggio 23, 1969, art. 2.

<sup>333</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 85.



## Capitolo terzo. La soluzione giurisprudenziale

Nel contesto del Processo di Tōkyō, i crimini di natura sessuale, tendenzialmente, furono considerati solo in qualità di elementi probatori di altri crimini di guerra, e nessuno di essi fu considerato un crimine contro l'umanità.<sup>334</sup> Infatti, il diritto internazionale umanitario, noto anche come *ius in bellum*, non disciplinava, all'epoca dei fatti, la “prostituzione forzata” o la “schiavitù sessuale”.<sup>335</sup> Inoltre, lo stupro e le altre forme di violenza sessuale erano legalmente riconosciuti come crimini di guerra solo se essi violavano “l'onore e i diritti della famiglia”, in base all'articolo 46 della convenzione dell'Aia del 1899.<sup>336</sup>

Come anticipato nel capitolo primo, il tribunale militare di Batavia – che si occupò dei crimini di “classe B” e di “classe C” – fu più severo del Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente nel punire i crimini perpetrati contro le *comfort women*, anche se prese in considerazione solo le vittime olandesi. Ancorché sotto la minaccia di ritorsioni nei confronti delle loro famiglie e nel tentativo di sfuggire alle condizioni di vita dei campi di internamento, le vittime avevano firmato dei moduli di consenso, peraltro redatti in giapponese, lingua a loro sconosciuta.<sup>337</sup> Per questi motivi la sentenza si espresse in questi termini:

Even if these activities were engaged in out of free will, they remain violations of humanitarian and international conventions.<sup>338</sup>

Sebbene *free will* (“libera espressione di volontà”) sia una definizione alquanto discutibile per riferirsi alle condizioni che portarono le ragazze a firmare i moduli, la seconda parte della citazione è abbastanza interessante che, secondo Kumagai,

Si potrebbe dire che questo giudizio anticipa i tempi, perché punta nella direzione dello scetticismo odierno sulla moralità e sull'etica della prostituzione in tempo di guerra.<sup>339</sup>

Dai primi anni Novanta, però, grazie alla maggiore consapevolezza in tema di diritti umani, gruppi di cittadini di altre nazioni cominciarono ad intraprendere sempre più azioni legali contro il

---

<sup>334</sup> N. KUMAGAI, *op. cit.*, p. 80.

<sup>335</sup> Seunghyun NAM, «Court Decisions in the Republic of Korea on Japan's Accountability for Sexual Slavery of the Comfort Women», *Journal of International Criminal Justice*, vol. 20, fasc. 2, maggio 2022, p. 474.

<sup>336</sup> Hirofumi Hayashi, *BC-kyū senpan saiban*, Iwanami shinsho, 2005, p. 149, citato in N. KUMAGAI, *op. cit.*, p. 85.

<sup>337</sup> Kazutoshi Handō et al., “*BC-kyū saiban*” *wo yomu*, p. 157, citato in N. KUMAGAI, *op. cit.*, p. 84.

<sup>338</sup> *Ivi*, p. 161, citato in N. KUMAGAI, *op. cit.*, p. 84.

<sup>339</sup> N. KUMAGAI, *op. cit.*, p. 84. La traduzione dal giapponese all'inglese è di Noble. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

Giappone per i danni subiti durante la Guerra del Pacifico, nonostante gli accordi che esso aveva concluso con i singoli governi in materia di responsabilità e risarcimenti. Azioni legali di questo tipo non erano nuove in Giappone, ma, si consideri che, se tra anni Settanta e anni Ottanta si possono contare solo otto casi in totale, solo negli anni Novanta i casi furono più di cinquanta. Gli attori erano perlopiù vittime di crimini che il Processo di Tōkyō non aveva preso in considerazione o che esso aveva provato in quanto fatti, senza però che venissero formalizzate accuse. Dunque, insoddisfatti degli accordi raggiunti dalla diplomazia, gli attori chiedevano al convenuto governo giapponese dei risarcimenti individuali per i danni fisici e psicologici subiti, o *senjo hoshō* 戦後補償 (“risarcimenti postbellici”) – espressione che, secondo Kumagai, comprende l’accettazione di responsabilità morali e la presentazione di scuse.<sup>340</sup>

Il Giappone mantenne sempre la sua posizione di principio secondo cui gli accordi diplomatici avevano precluso i risarcimenti individuali, e le sentenze, emesse prima dai tribunali giapponesi (3.1), e poi da quelli statunitensi (3.2), sembravano convenire sul fatto che le vittime delle aggressioni giapponesi durante la Guerra del Pacifico non avessero diritto a risarcimenti individuali.

Poi, nel 2021, una storica sentenza in Corea del Sud per la prima volta ordinava allo Stato giapponese di risarcire economicamente le *ex comfort women*, e tuttavia “simbolicamente”, perché la stessa Corte bloccava la confisca dei beni giapponesi in Corea del Sud (3.3).

Per una risoluzione “pacifica” della questione sarebbe allora possibile, come richiesto in più occasioni dalle vittime, ricorrere a istituzioni sovranazionali delle Nazioni Unite con sede all’Aia, ma ciò non è stato finora possibile, anche perché l’arbitrato presso la Permanent Court of Arbitration (PCA) richiede il consenso di entrambi i governi coinvolti nella controversia, che non è stato finora ottenuto (3.4).

---

<sup>340</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

## 3.1 Azioni legali intentate in Giappone

### 3.1.1 Vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico (inclusa Kim Hak-soon)

Il 6 dicembre 1991, presso il Tribunale distrettuale di Tōkyō, il governo giapponese fu citato in giudizio con l'accusa di violazione dei diritti umani per dei fatti risalenti alla Guerra del Pacifico.<sup>341</sup> I ricorrenti erano perlopiù uomini che erano stati costretti ad arruolarsi nell'esercito giapponese e familiari di persone decedute durante la guerra, ma tra loro vi erano anche tre ex *comfort women*.<sup>342</sup> Di quest'ultime, l'unica che utilizzò il suo vero nome fu Kim Hak-soon, la stessa donna che, ad agosto dello stesso anno, per prima aveva testimoniato pubblicamente la sua esperienza.<sup>343</sup> Quando le fu chiesto cosa sperasse di ottenere dal processo, Kim disse:

Voglio delle vere scuse dal Giappone. Sa, i giapponesi tengono molto ai trattati e alle firme. Sono soliti citare trattati, documenti, o la mancanza di documenti, per confutare le nostre richieste e proteste. Quindi voglio la stessa cosa. Mille scuse pronunciate dalle loro bocche sono inutili. Come ho detto, dicono una cosa e cambiano la storia ancora prima che tu ti possa voltare [...] Voglio che i giapponesi ci diano un documento firmato in cui riconoscano che il colonialismo giapponese è stato sbagliato, e nemmeno legale, in senso stretto. Quello che ci hanno fatto è stato semplicemente sbagliato: un crimine, da qualunque punto di vista lo si guardi - legale, politico o semplicemente umano. Voglio che consegnino al nostro governo questo documento firmato dall'Imperatore del Giappone. Non lo voglio per me. Voglio che lo diano al nostro governo.<sup>344</sup>

Mosse dal coraggio delle prime, ad aprile 1992 dapprima altre sei ex *comfort women* si unirono alla causa, e molte altre aderirono in seguito.<sup>345</sup>

Le richieste degli attori furono: a) scuse ufficiali; b) risarcimento di venti milioni di yen<sup>346</sup> per ciascuno degli attori; c) studio approfondito dei fatti; d) revisione dei libri di testo scolastici giapponesi affinché essi facessero preciso riferimento all'oppressione del popolo coreano durante il periodo coloniale; e) costruzione di un museo commemorativo.<sup>347</sup>

---

<sup>341</sup> Tōkyō chihō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō kankokujin giseisha hoshō seikyū jiken” (Caso sulla richiesta di risarcimento delle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico), marzo 26, 2001, <https://www.awf.or.jp/pdf/195-k1.pdf>. 東京地方裁判所「アジア太平洋戦争韓国人犠牲者補償請求事件」2001年3月26日 (<https://www.awf.or.jp/pdf/195-k1.pdf>).

<sup>342</sup> *Ibidem*.

<sup>343</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 101.

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 115. La traduzione dal coreano all'inglese è di Kim-Gibson. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>345</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>346</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 135'000€.

<sup>347</sup> Tōkyō chihō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō...”, cit.

Il 26 marzo 2001 la sentenza di primo grado respinse tutte le richieste. Pur riconoscendo le loro sofferenze, la Corte ritenne che i ricorrenti non avessero diritto ai risarcimenti, perché la questione era stata già risolta a livello intergovernativo dal trattato nippo-coreano del 1965.<sup>348</sup>

I ricorrenti presentarono un'istanza di ricorso all'Alta Corte di Tōkyō, che fu respinta il 22 luglio 2003. Il giudice ritenne che la legge nazionale sui risarcimenti non potesse essere applicata ai fatti poiché era entrata in vigore solo nel 1947, e che, se anche essa fosse stata applicabile, il diritto al risarcimento della parte lesa sarebbe caduto in prescrizione già da tempo.<sup>349</sup>

Infine, il 29 novembre 2004 la Corte Suprema del Giappone confermò la sentenza di secondo grado.<sup>350</sup>

### 3.1.2 Donne di conforto e Corpi Volontari femminili di Busan

Il 25 dicembre 1992 dieci donne sudcoreane avviarono un'azione legale presso la sezione di Shimonoseki del tribunale distrettuale di Yamaguchi (prefettura di Fukuoka), che scelsero perché tutte erano passate per quella località prima di essere trasferite in altri luoghi. Le attrici chiedevano al governo giapponese delle scuse ufficiali e un totale di 564 milioni di yen<sup>351</sup> per aver violato le leggi internazionali sul lavoro forzato. Tra di loro vi erano tre ex *comfort women* – Lee Sun-dok, Ha Sun-nyo e Pak Tu-ri – e sette donne che erano state costrette a lavorare in una fabbrica con i Corpi Volontari senza ricevere lo stipendio. Cinque di loro presentarono dei certificati medici per dimostrare che la coercizione sessuale e i lavori forzati avessero provocato loro il disturbo post-traumatico da stress.<sup>352</sup>

Il 27 aprile 1998 la Corte si pronunciò con una storica sentenza che ordinava al governo giapponese di risarcire le tre ex *comfort women* con un indennizzo di trecentomila yen<sup>353</sup> ciascuna.<sup>354</sup> Per la

---

<sup>348</sup> *Ibidem*.

<sup>349</sup> Tōkyō kōtō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō kankokujin giseisha hoshō seikyū” (Richiesta di risarcimento delle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico), luglio 22, 2003, <https://www.awf.or.jp/pdf/195-k2.pdf>.

東京高等裁判所「アジア太平洋戦争韓国人犠牲者補償請求」2003年7月22日 (<https://www.awf.or.jp/pdf/195-k2.pdf>).

<sup>350</sup> Saikō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō kankokujin giseisha hoshō seikyū jiken” (Caso sulla richiesta di risarcimento delle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico), novembre 29, 2004, <https://www.awf.or.jp/pdf/195-k3.pdf>

最高裁判所「アジア太平洋戦争韓国人犠牲者補償請求事件」2004年11月29日 (<https://www.awf.or.jp/pdf/195-k3.pdf>).

<sup>351</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 3'808'000€.

<sup>352</sup> Yamaguchi chihō saibansho Shimonoseki-bu, “Pusan jūgun ianfu, joshi kinrō teishintai kōshiki shazai-tō seikyū” (Richiesta di scuse ufficiali ecc. delle donne di conforto e dei Corpi Volontari femminili di Busan), aprile 27, 1998, <http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/Pusan-04.27.99.pdf>.

山口地方裁判所下関支部「釜山従軍慰安婦・女子勤労挺身隊公式謝罪等請求」1998年4月27日 (<http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/Pusan-04.27.99.pdf>).

<sup>353</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 1940€.

prima volta una Corte accettò come valida prova delle testimonianze di *ex comfort women*.<sup>355</sup> Secondo la sentenza, il sistema delle *comfort women* era stato un chiaro caso di discriminazione sessuale ed etnica e aveva costituito una grave violazione dei diritti umani sanciti dalla Costituzione giapponese. Oltre alla coercizione sessuale, il verdetto riconobbe anche che le tre donne non sapevano dove fossero dirette prima di arrivare alle *comfort station*. Infine, dalla dichiarazione di Kōno del 1993, il governo giapponese sarebbe divenuto costituzionalmente responsabile di risarcire le *ex comfort women* dei danni inflitti, ma, all'epoca della sentenza, il tempo che la Corte aveva individuato come sufficiente all'introduzione della legislazione necessaria – tre anni – era già trascorso.<sup>356</sup> Il tribunale non si pronunciò tuttavia sulla questione delle scuse.<sup>357</sup>

Il 1° maggio 1998 le donne fecero ricorso all'Alta Corte di Hiroshima per ottenere delle scuse e un risarcimento “adeguati”, poiché ritenevano un insulto quanto riconosciuto dalla sentenza di primo grado. Il 29 marzo 2001 l'appello fu respinto, e la sentenza di primo grado fu annullata con la motivazione che la Costituzione non affermava chiaramente che il governo, dopo aver riconosciuto i danni inflitti, fosse obbligato a introdurre una legge per il risarcimento delle vittime di guerra – in questo caso delle *comfort women* – oltretutto entro un tempo limite come aveva sentenziato il tribunale distrettuale. L'Alta Corte prese ulteriormente le distanze dalla sentenza di primo grado non ritenendo che il rapimento delle ricorrenti costituisse una grave violazione dei diritti umani.<sup>358</sup>

Il 12 aprile 2001, le due *ex comfort women* ancora in vita<sup>359</sup> si appellarono alla Corte Suprema, che respinse il ricorso il 28 marzo 2003.<sup>360</sup>

### 3.1.3 Song Shin-do

Il 3 aprile 1993 Song Shin-do, presso il tribunale distrettuale di Tōkyō, chiese al governo giapponese delle scuse ufficiali e un risarcimento di centoventi milioni di yen<sup>361</sup>. Song, originaria della provincia Chungchong ma residente nella prefettura giapponese di Miyagi, è stata l'unica

---

<sup>354</sup> La Corte negò invece l'indennizzo alle lavoratrici delle fabbriche, per cui non fu riconosciuta la violazione dei diritti umani.

<sup>355</sup> «Korean Comfort Women v. Japan», *Memory and Reconciliation in the Asia-Pacific*, s.d., <https://memoryreconciliation.org/issues/comfort-women/korea/>, 13-05-2024.

<sup>356</sup> Yamaguchi chihō saibansho Shimonoseki-bu, “Pusan jūgun ianfu...”, cit.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

<sup>358</sup> Memory and Reconciliation in the Asia-Pacific, «Korean Comfort Women v. Japan», cit.

<sup>359</sup> Ha Sun-nyo era morta nel maggio 2000.

<sup>360</sup> Memory and Reconciliation in the Asia-Pacific, «Korean Comfort Women v. Japan», cit.

<sup>361</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 800'200€.



coreana residente in Giappone<sup>362</sup> ad aver mai intentato un'azione legale per essere stata una *comfort woman*.<sup>363</sup> Sulle motivazioni che la spinsero ad intentare la causa, Song disse:

[Voglio ottenere] giustizia e denaro [...] Le parole di scuse non sono sufficienti, non importa quante parole e quante volte le dicano. Le loro parole sono comunque prive di significato; non dicono ciò che intendono e non intendono ciò che dicono [...] Ho dovuto lottare come una dannata per ricevere qualche aiuto dal governo. Non si tratta di una pensione, ma di un'assistenza sociale, che non è nemmeno lontanamente sufficiente per vivere. Anche in questo caso fanno di tutto per far provare vergogna a chi riceve l'aiuto [...] Per me è importante essere indipendente. Ancora oggi, mi alzo alle 4 del mattino e faccio qualsiasi lavoro possibile per guadagnarmi i soldi per vivere. Voglio un risarcimento che mi permetta di vivere a testa alta i giorni che mi restano. I giapponesi [...] sono ancora avidi, perché non restituiscono le cose che appartengono di diritto agli altri. Non sto elemosinando denaro. Esigo i miei soldi.<sup>364</sup>

Il 1° ottobre 1999 il tribunale respinse le richieste di Song. Pur ammettendo come prova quanto dichiarato da Song, il giudice ritenne che, in base al diritto internazionale vigente, un individuo non avesse diritto ad ottenere un risarcimento danni da una nazione e che le sofferenze di Song non potesse essere coperte dalla Legge sui risarcimenti dello Stato poiché la legge era entrata in vigore solo nel 1947.<sup>365</sup>

Song presentò appello all'Alta Corte di Tōkyō il 7 ottobre 1999, ma esso fu respinto il 30 novembre 2000 con la motivazione che la responsabilità legale del Giappone per quanto accaduto sarebbe stata riconosciuta solo se Song avesse intentato la causa prima.<sup>366</sup>

Il 12 dicembre 2000 Song si appellò alla Corte Suprema, che respinse definitivamente le richieste il 28 marzo 2003. La sentenza ribadì quanto deciso in secondo grado: il Giappone non era tenuto a risarcire Song per le sofferenze subite durante i sette anni di coercizione sessuale perché i suoi diritti si erano estinti con la prescrizione del reato vent'anni dopo i fatti.<sup>367</sup>

---

<sup>362</sup> A guerra finita, Song accettò la proposta di matrimonio di un soldato giapponese, che la ripudiò una volta che i due furono arrivati in Giappone. Song, non sapendo come tornare in Corea, rimase in Giappone tutta la vita. Si veda D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 61.

<sup>363</sup> Tōkyō chihō saibansho, “Shazai-tō seikyū” (Richiesta di scuse ufficiali), ottobre 1, 1999, <http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo-10.01.99.pdf>.

東京地方裁判所「謝罪等請求」1999年10月1日 (<http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo-10.01.99.pdf>).

<sup>364</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 114-5.

<sup>365</sup> Tōkyō chihō saibansho, “Shazai-tō seikyū”, cit.

<sup>366</sup> Tōkyō kōtō saibansho, “Shazai-tō seikyū” (Richiesta di scuse ufficiali), novembre 30, 2000, <http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo2-11.30.00.pdf>.

東京高等裁判所「謝罪等請求」2000年11月30日 (<http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo2-11.30.00.pdf>).

<sup>367</sup> Memory and Reconciliation in the Asia-Pacific, «Korean Comfort Women v. Japan», cit.

### 3.1.4 Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra sulla schiavitù sessuale militare del Giappone

Organizzato da alcune ONG asiatiche votate ai diritti umani e ai diritti femminili, il Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra sulla schiavitù sessuale militare del Giappone (d'ora in poi Tribunale delle donne) si tenne a Tōkyō dall'8 al 12 dicembre 2000. Lo scopo era esprimere una simbolica sentenza sul sistema delle *comfort women* dal punto di vista del diritto internazionale e della giustizia di genere. Così, il 3 e il 4 dicembre 2001, a L'Aia, fu pronunciata la sentenza, che dichiarò lo Stato giapponese e l'imperatore Hirohito colpevoli di crimini di guerra e contro l'umanità, e invitò il governo giapponese a risarcire le vittime e ad offrire loro delle scuse significative.<sup>368</sup>

## 3.2 Azioni legali intentate negli Stati Uniti d'America

Con l'eccezione della Corea del Sud, le altre nazioni hanno generalmente sostenuto il governo giapponese, evitando di essere coinvolti o, nel caso dell'Indonesia, schierandosi apertamente contro le cause intentate dalle *ex comfort women*. Questi atteggiamenti sono di natura pratica: non solo il Giappone è considerato un importantissimo partner commerciale, ma migliaia di vittime di guerra che si rivolgono ai tribunali per dei risarcimenti individuali comporterebbero un onere troppo grande per tutti gli Stati coinvolti. Inoltre, se gli esiti delle cause stabilissero dei precedenti legali contro le forze armate nazionali, gli altri Stati avrebbero da temere per se stessi.<sup>369</sup>

Per questi motivi non stupisce che, quando le *comfort women* coreane si rivolsero ai tribunali americani, i risultati ottenuti non furono molto diversi da quelli ottenuti presso i tribunali giapponesi.<sup>370</sup>

### 3.2.1 Hwang Geum-joo *et al.* contro Giappone

Il 18 settembre 2000 quindici *ex comfort women* – di cui sei provenienti dalla Corea del Sud – avviarono un'azione legale contro il governo giapponese presso la Corte distrettuale degli Stati Uniti per il distretto di Columbia, al fine di ottenere un risarcimento monetario e delle scuse.<sup>371</sup>

---

<sup>368</sup> Rumi SAKAMOTO, «The Women's International War Crimes Tribunal On Japan's Military Sexual Slavery: A Legal And Feminist Approach To The 'Comfort Women' Issue», *New Zealand Journal of Asian Studies*, vol. 3, fasc. 1, giugno 2001, p. 49; J. CHUN, *op. cit.*, p. 89.

<sup>369</sup> P. A. SEATON, *op. cit.*, pp. 68-9.

<sup>370</sup> *Ibidem.*

Il caso arrivò fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti, che lo chiuse in via definitiva il 21 febbraio 2006 sulla base della *political question doctrine*, ovvero con la motivazione che i tribunali statunitensi non avessero per Costituzione l'autorità per giudicare il caso, in quanto si sarebbe trattato di una questione politica tra due nazioni altre.<sup>372</sup>

### 3.2.2 Yoo Hee Nam *et al.* contro Giappone *et al.*

Il 13 luglio 2015 Yoo Hee Nam<sup>373</sup> e Kim Kyung-soon<sup>374</sup> avviarono un'azione legale presso la Corte distrettuale della California del Nord.

Tra i convenuti, vi erano il governo del Giappone; l'imperatore all'epoca dei fatti, Hirohito; l'imperatore all'epoca della denuncia, Akihito; Kishi Nobusuke, ministro del Commercio e dell'Industria all'epoca dei fatti; suo nipote Abe Shinzō, primo ministro all'epoca della denuncia; e diverse aziende giapponesi assieme alle loro filiali americane.<sup>375</sup>

In particolare, le aziende Nissan, Toyota, Mitsubishi e Nippon Yusen furono accusate di aver tratto profitto dal fornimento dei mezzi usati per trasportare le ricorrenti e le altre *comfort women*, e le aziende Hitachi, Nippon Steel, Mitsui e Okamoto furono accusate di aver fornito sostegno finanziario e materiale all'Impero così da favorire la perpetrazione dei presunti crimini contro l'umanità. Infine, Abe e una delle più grandi aziende mediatiche giapponesi, Sankei Shinbun, furono accusati di diffamazione per aver definito le *comfort women* delle “prostitute”.<sup>376</sup>

Pertanto, le ricorrenti Yoo e Kim chiedevano a) di riconoscere la colpevolezza del governo giapponese per la violazione delle leggi statunitensi e internazionali, e degli altri convenuti per aver “cospirato o contribuito” a commettere dei crimini contro l'umanità; b) un'ingiunzione permanente che impedisse ai convenuti di testimoniare il falso sulle *comfort women*; c) dieci milioni di dollari<sup>377</sup> americani per ciascuna delle ricorrenti a titolo di risarcimento dei danni subiti; d) dieci milioni di dollari americani per ciascuna delle ricorrenti per danni punitivi.<sup>378</sup>

---

<sup>371</sup> N. KUMAGAI, *op. cit.*, p. 88; «Hwang Geum Joo v. Japan», The Center for Justice & Accountability, 2024, <https://cja.org/what-we-do/litigation/amicus-briefs/hwang-geum-joo-v-japan/>, 28-02-2024.

<sup>372</sup> The Center for Justice & Accountability, «Hwang Geum Joo v. Japan», cit. Nelle prime fasi del processo, sia il dipartimento di Stato che il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti avevano depositato i loro pareri a favore dell'applicazione dell'immunità sovrana del Giappone e della *political question doctrine*.

<sup>373</sup> Sui documenti della Corte statunitense il nome di Yoo è trascritto “He Nam You”, probabilmente per motivi pratici.

<sup>374</sup> Kim era una delle donne che erano state intervistate nel 1993 ai fini della dichiarazione di Kōno (Sarah KIM, «‘Comfort woman’ and activist dies at 90; 44 remain», *Korea JoongAng Daily*, febbraio 21, 2016, <https://koreajoongangdaily.joins.com/2016/02/21/socialAffairs/Comfort-woman-and-activist-dies-at-90-44-remain/3015341.html>).

<sup>375</sup> Nicholas IOVINO, «WWII ‘Comfort Women’ Call Out», Courthouse News Service, luglio 14, 2015, <https://www.courthousenews.com/wwii-comfort-women-call-outjapan-others-for-war-crimes/>, 09-05-2024.

<sup>376</sup> *Ibidem*.

<sup>377</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 12'181'000€.

<sup>378</sup> N. IOVINO, *art. cit.*

Il 21 giugno 2016 la Corte respinse il caso con l'argomentazione, anche stavolta, che quella non fosse la sede adatta a risolvere la controversia (*political question doctrine*).<sup>379</sup> Kim era morta già da alcuni mesi.<sup>380</sup> Yoo, invece, proseguì la sua battaglia legale in Corea del Sud (3.3.5).

### 3.3 Richieste di giudizio e azioni legali intentate in Corea del Sud

#### 3.3.1 Omissione amministrativa relativa al diritto delle donne di conforto vittime dell'esercito giapponese di chiedere risarcimento al Giappone

Il 5 luglio 2006 sessantaquattro individui sudcoreani tra ex *comfort women* e vittime della bomba atomica accusarono il proprio governo di violazione dei diritti umani sanciti nella Costituzione per non aver difeso i loro interessi contro il Giappone. In particolare, il governo sudcoreano – rimproveravano le vittime – avrebbe dovuto risolvere la controversia interpretativa del trattato nippo-coreano del 1965 sull'eventuale legittimità delle richieste di risarcimento individuali in base all'art. 3 dell'accordo sulla risoluzione delle controversie. Il non aver adempiuto a questo dovere avrebbe violato i diritti fondamentali delle vittime, sanciti in Costituzione.<sup>381</sup>

Il giudizio della Corte costituzionale della Corea, emesso il 30 agosto 2011, riconobbe sia l'incostituzionalità della condotta del governo sudcoreano, sia il diritto delle vittime a rivendicare dei risarcimenti individuali.<sup>382</sup> In altre parole, la sentenza non solo aprì le porte all'accordo bilaterale del 2015, ma permise alle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico di citare in giudizio il governo giapponese.

#### 3.3.2 Sentenza della Corte Suprema sul trattato Corea-Giappone del 22 giugno 1965

Il seguente caso non tratta direttamente la questione delle *comfort women*, ma segnò un punto di svolta nell'interpretazione legale del trattato del 1965 in Corea del Sud.<sup>383</sup>

Il 30 ottobre 2018, in risposta alla richiesta di risarcimento di quattro vittime di lavoro forzato contro l'azienda giapponese Nippon Steel, la Corte Suprema sudcoreana sentenziò che – poiché il

---

<sup>379</sup> The United States District Court for the Northern District of California, «Order Dismissing Action», giugno 21, 2016, [https://www.govinfo.gov/content/pkg/USCOURTS-cand-3\\_15-cv-03257/pdf/USCOURTS-cand-3\\_15-cv-03257-32.pdf](https://www.govinfo.gov/content/pkg/USCOURTS-cand-3_15-cv-03257/pdf/USCOURTS-cand-3_15-cv-03257-32.pdf).

<sup>380</sup> S. KIM, *art. cit.*

<sup>381</sup> Kankoku no kenpō saibansho, “Kenpō saibansho kettei (nihongun ianfu)”, *cit.*

<sup>382</sup> *Ibidem.*

<sup>383</sup> S. NAM, *art. cit.*, pp. 465-6.

governo giapponese non ne aveva ammesso l'illegalità – i crimini contro l'umanità relativi al dominio coloniale non fossero stati affrontati durante i negoziati. Pertanto, non si poteva ritenere che le richieste di risarcimento individuali fossero state estinte dal trattato bilaterale del 1965.<sup>384</sup>

### 3.3.3 Richiesta di giudizio della Corte costituzionale sull'accordo Corea-Giappone del 28 dicembre 2015

Il 7 marzo 2016 alcune *ex comfort women* presentarono una richiesta di giudizio della Corte costituzionale sull'accordo bilaterale del 2015. Le ricorrenti ritenevano che l'espressione "soluzione definitiva e irreversibile" contenuta nell'accordo avrebbe potuto essere interpretata come un'abdicazione del governo della Repubblica di Corea all'onere di proteggere le ricorrenti e la loro categoria. Inoltre, le ricorrenti accusavano il governo di aver violato il loro diritto alla proprietà, il loro diritto alla protezione diplomatica, i loro diritti della personalità e potenzialmente altri diritti perché l'accordo avrebbe reso più difficoltosa la realizzazione delle loro richieste.<sup>385</sup>

Il 27 dicembre 2019 la Corte costituzionale respinse la richiesta di giudizio motivando che l'accordo non fosse un trattato, ma, appunto, un accordo politico, e che pertanto esso non facesse riferimento a "specifici diritti e obblighi legali". Secondo la Corte, quindi, non si poteva affermare che l'accordo avesse abrogato o violato i diritti delle *ex comfort women*, che avesse inciso sul loro *status* giuridico, o che avesse precluso loro le richieste di risarcimento.<sup>386</sup>

### 3.3.4 Causa per risarcimento danni contro la Repubblica di Corea

Il 30 agosto 2016 alcune *ex comfort women* intrapresero un'azione legale contro la Repubblica di Corea, cui chiedevano un risarcimento perché sostenevano che l'accordo nippo-coreano del 2015 non fosse il giusto esercizio della diplomazia richiesto dalla sentenza emessa dalla Corte costituzionale il 30 agosto 2011.<sup>387</sup>

Il 5 giugno 2018 la sentenza del tribunale di primo grado respinse la richiesta delle attrici, che, insoddisfatte, chiesero il ricorso in appello.<sup>388</sup>

---

<sup>384</sup> *Ibidem*. Questa sentenza ebbe notevoli ripercussioni economiche, poiché il Giappone rimosse la Corea del Sud dall'elenco di partner commerciali preferiti, e la Corea del Sud lo imitò.

<sup>385</sup> S. LEE, *op. cit.*, p. 45.

<sup>386</sup> *Ibidem*.

<sup>387</sup> Seokwoo LEE, «Korean Judicial Decision: Seoul Central District Court, 15th Civil Chamber, Judgment, Case No. 2016GaHap580239 [Damages (Others)] re Comfort Women Victims (April 21, 2021)», *The Korean Journal of International and Comparative Law*, vol. 11, fasc. 1, maggio 2023, pp. 45-6.

<sup>388</sup> *Ibidem*.

Il 26 dicembre 2019, l'Alta Corte di Seoul registrò un accordo raggiunto dalle due parti, che non comprendeva un risarcimento pecuniario, in base al quale la Repubblica di Corea riconobbe di aver violato i “principi universali stabiliti dalla comunità internazionale per quanto riguarda la risoluzione delle questioni storiche”, e di non aver adottato un approccio incentrato sulle vittime, provocando il dolore delle ricorrenti. Poiché l'accordo nippo-coreano del 2015 non poteva essere ritenuto una reale soluzione alla questione delle donne di conforto, la Repubblica di Corea si impegnò a continuare a sforzarsi per il ripristino della dignità e l'onore delle vittime.<sup>389</sup>

### 3.3.5 Yoo Hee Nam *et al.* contro Giappone

Nel 2016 dodici *ex comfort women* sudcoreane, tra cui Yoo Hee Nam, iniziarono una causa civile contro il governo giapponese presso il tribunale distrettuale centrale di Seoul.<sup>390</sup>

Il verdetto si ebbe l'8 gennaio 2021, quando solo cinque delle originarie ricorrenti erano ancora in vita.<sup>391</sup> La Corte infranse il principio dell'immunità sovrana<sup>392</sup> – che aveva fino a quel momento protetto il Giappone – poiché ritenne che il caso costituisse un'eccezione alla consuetudinaria interpretazione del diritto internazionale.<sup>393</sup> In particolare, il principio non era da applicarsi a un caso che trattava crimini contro l'umanità<sup>394</sup> sistematicamente pianificati e diffusamente perpetrati dal convenuto in violazione dello *ius cogens*.<sup>395</sup> La sentenza evidenziò come il sistema giuridico internazionale si stesse già muovendo verso la protezione dei diritti individuali, con molti Stati che iniziavano a rilevare delle eccezioni alle norme, e spiegò che la teoria dell'immunità sovrana non

---

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> S. NAM, *art. cit.*, p. 460.

<sup>391</sup> Sang-Hun CHOE, «South Korean Court Orders Japan to Pay Compensation for Wartime Sexual Slavery», *The New York Times*, gennaio 7, 2021, <https://www.nytimes.com/2021/01/07/world/asia/south-korea-comfort-women-japan.html>.

<sup>392</sup> L'immunità sovrana, o immunità dello Stato, è una norma di diritto internazionale che protegge gli Stati dalla giurisdizione reciproca, impedendo ai tribunali di uno Stato di esercitare la giurisdizione sul governo e sulle proprietà di un altro Stato (M. SISODIA, *art. cit.*); Cfr. «*State immunity: immunità dalla giurisdizione e dall'esecuzione degli stati esteri, detta anche sovereign immunity o foreign sovereign immunity*» (F. DE FRANCHIS, *op. cit.*, vol. i, p. 1386).

<sup>393</sup> Yun-young CHO, “Ianfu higaisha no songai baishō wo meguru ni-ken no soshō de Kankoku saibansho no handan ga wakareta riyū wa” (Le ragioni per cui le decisioni del tribunale sudcoreano si sono divise in due cause sul risarcimento dei danni alle vittime “donne di conforto”), (tradotto da) H.J, *Hankyoreh*, aprile 22, 2021, <https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39777.html>.

チョ・ユニョン「慰安婦被害者の損害賠償をめぐる2件の訴訟で韓国裁判所の判断が分かれた理由は」(訳 H.J) ハンギョレ、2021年4月22日 (<https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39777.html>).

<sup>394</sup> “Kankoku kōsai moto ianfu he no baishō saiban de Nihon seifu ni baishō mejiru hanketsu” (L'Alta Corte sudcoreana ordina al governo giapponese di risarcire le ex donne di conforto nel processo di risarcimento), *NHK News*, novembre 23, 2023, <https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231123/k10014266951000.html>.

「韓国高裁 元慰安婦への賠償裁判で日本政府に賠償命じる判決」NHK ニュース、2023年11月23日 (<https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231123/k10014266951000.html>).

<sup>395</sup> S. NAM, *art. cit.*, p. 469; S. CHOE, «South Korean Court Orders...», *cit.*

«*Ius cogens*: termine che figura negli artt. 53 e 64 della convenzione di Vienna ed è riferito ad una norma imperativa di diritto internazionale generale, come tale, inderogabile da qualsiasi trattato. Quali siano poi queste regole o norme è assai controverso» (F. DE FRANCHIS, *op. cit.*, vol. i, p. 874).

fosse un valore permanente e immutabile.<sup>396</sup> Nelle parole di Alessandro Bufalini, professore di diritto internazionale all'Università della Tuscia,

Il ragionamento della Corte distrettuale sembra oscillare tra una impostazione internazionalista – che cerca di riflettere sulla natura dinamica e in costante evoluzione delle norme internazionali in materia di immunità dello Stato – e un approccio costituzionalista – che sembra invece fare leva su alcuni principi fondamentali della Costituzione, che non potrebbero essere sacrificati dall'applicazione del diritto internazionale generale.<sup>397</sup>

Infine, la Corte sostenne che il trattato del 1965 e l'accordo del 2015 non comprendessero il risarcimento individuale, e che le vittime, senza un potere politico o contrattuale, non avessero avuto altra scelta che ricorrere ad un'azione legale.<sup>398</sup> Per tutti questi motivi, la Corte dispose il risarcimento di cento milioni di *won*<sup>399</sup> per ogni ricorrente.<sup>400</sup>

La sentenza si potrebbe ritenere in buona parte simbolica. Infatti, il governo giapponese dichiarò subito che non avrebbe mai accettato il verdetto perché il tribunale sudcoreano non aveva giurisdizione sul Giappone.<sup>401</sup> Nonostante ciò, i ricorrenti provarono ad ottenere i risarcimenti disposti dalla Corte attraverso un procedimento di sequestro dei beni,<sup>402</sup> che fu poi bloccato dallo stesso tribunale.<sup>403</sup> Ironicamente, la motivazione citata per l'inesigibilità dei beni fu proprio l'immunità dello Stato. Nonostante un diverso tribunale abbia poi accolto la richiesta di stilare un elenco delle proprietà giapponesi in Corea del Sud, a distanza di tre anni dalla sentenza gli attori non hanno ancora ricevuto alcun risarcimento.<sup>404</sup>

### 3.3.6 Lee Yong-soo *et al.* contro Giappone

A dicembre 2016, venti persone tra *ex comfort women* e familiari in lutto tentarono un'azione legale contro il governo giapponese chiedendo un risarcimento di duecento milioni di *won*<sup>405</sup> ciascuno.<sup>406</sup>

Il 21 aprile 2021, quando solo quattro delle *ex comfort women* che avevano intentato la causa erano ancora in vita,<sup>407</sup> il tribunale distrettuale centrale di Seoul – lo stesso che tre mesi prima si era

---

<sup>396</sup> Y. CHO, *art. cit.*

<sup>397</sup> A. BUFALINI, *art. cit.*, pp. 701-2.

<sup>398</sup> Y. CHO, *art. cit.*

<sup>399</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 75'400€.

<sup>400</sup> Seokwoo LEE, Seryon LEE, «Korean Judicial Decision», *The Korean Journal of International and Comparative Law*, vol. 10, fasc. 1, maggio 2022, p. 81.

<sup>401</sup> S. CHOE, «South Korean Court Orders...», *cit.*

<sup>402</sup> NHK News, «Kankoku kōsai moto ianfu...», *cit.*

<sup>403</sup> Y. KIL, *art. cit.*

<sup>404</sup> JH LEE, *art. cit.*

<sup>405</sup> A maggio 2024 la cifra corrisponderebbe a circa 161'400€.

<sup>406</sup> JH LEE, *art. cit.*; Y. CHO, *art. cit.*

pronunciato con la storica sentenza in favore delle *comfort women* – respinse la richiesta dei ricorrenti. Infatti, le due sentenze si divisero sulle questioni dell’immunità dello Stato e dell’accordo bilaterale del 2015. In altre parole, la sentenza del 21 aprile non rilevò nessuna eccezione alla norma, e negò che il diritto internazionale consuetudinario fosse cambiato; inoltre, essa affermò che l’accordo del 2015, nonostante i difetti di contenuto e di procedura, garantiva “dei diritti e dei rimedi alternativi alle vittime”, data la difficoltà di citare in giudizio il governo giapponese.<sup>408</sup>

La Corte sottolineò poi l’impatto che le sentenze hanno sulla politica estera e sugli interessi nazionali. L’opinione della Corte, quindi, era che negare l’immunità al governo giapponese avrebbe portato inevitabilmente a uno scontro diplomatico nel processo di esecuzione della sentenza. Infine, la decisione sarebbe stata presa “per rispettare la validità dell’accordo diplomatico raggiunto tra i governi della Corea del Sud e del Giappone e per facilitare ulteriori negoziati diplomatici, non per forzare unilateralmente un risultato non voluto dalle vittime”.<sup>409</sup>

Il 23 novembre 2023 l’Alta Corte di Seoul ha riformato la sentenza di primo grado e ha disposto il risarcimento per i sedici ricorrenti rimasti.<sup>410</sup> Tra le ex *comfort women* che intentarono la causa nel 2016, solo Lee Yong-soo, di 95 anni, era ancora in vita.<sup>411</sup> Secondo la Corte,

Il recente diritto internazionale consuetudinario afferma che gli atti illegali del Giappone furono commessi contro cittadini coreani in territorio coreano, quindi l’immunità dello Stato non dovrebbe essere riconosciuta e, pertanto, è appropriato riconoscere la giurisdizione del tribunale sudcoreano.<sup>412</sup>

Inoltre, a differenza delle due sentenze del 2021,<sup>413</sup> quella del 2023 ha sottolineato la partecipazione dell’esercito giapponese nella compravendita finalizzata al trasporto delle *comfort women* e nella loro coercizione sessuale,<sup>414</sup> e il ruolo attivo del governo giapponese nell’incoraggiare tali crimini. Tuttavia, il tribunale ha dichiarato che sulla sua decisione può aver influito il fatto che il Giappone non abbia partecipato al processo (e quindi non si sia difeso).<sup>415</sup>

---

<sup>407</sup> Yeji JANG, “Hōtei wo tobidashita ‘Ianfu’ higaisha I Yonsu-san: ‘kokusai shihō saibansho ni mochikomu’” (La vittima “donna di conforto” Lee Yong-soo, uscita dal tribunale ha detto: «porterò il caso alla Corte internazionale di giustizia»), (tradotto da) H.J, *Hankyoreh*, aprile 22, 2021, <https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39778.html>.

チャン・イエジ「法廷を飛び出した『慰安婦』被害者イ・ヨンスさん、『国際司法裁判所に持ち込む』」訳 H.J) ハンギョレ、2021年4月22日 (<https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39778.html>).

<sup>408</sup> Y. CHO, *art. cit.*

<sup>409</sup> *Ibidem.*

<sup>410</sup> «South Korea court overturns Japan’s immunity from “comfort women” suit», *Nikkei Asia*, novembre 23, 2023, <https://asia.nikkei.com/Politics/Japan-South-Korea-ties/South-Korea-court-overturns-Japan-s-immunity-from-comfort-women-suit>.

<sup>411</sup> JH LEE, *art. cit.*

<sup>412</sup> *Ibidem.* La traduzione dal coreano all’inglese è di Lee. La traduzione dall’inglese all’italiano è mia.

<sup>413</sup> Y. JANG, *art. cit.*

<sup>414</sup> *Nikkei Asia*, «South Korea court overturns...», *art. cit.*

<sup>415</sup> JH LEE, *art. cit.*



Nonostante la vittoria, anche in questo caso, ottenere un effettivo risarcimento è difficile, perché l'ipoteca dei beni giapponesi in Corea del Sud diverrebbe facilmente un problema diplomatico,<sup>416</sup> in un contesto in cui le relazioni bilaterali sono notevolmente migliorate dopo l'elezione, nel 2022, del nuovo presidente sudcoreano, Yoon Suk-yeol,<sup>417</sup> e la difficile situazione della regione rende ancora necessaria la cooperazione tra le due nazioni.<sup>418</sup>

### 3.4 Organi sovranazionali per la risoluzione della questione

#### 3.4.1 Corte permanente di arbitrato

A luglio 1994 il Korean Council annunciò la sua volontà di appellarsi alla Corte permanente di arbitrato (CPA) dell'Aia per la risoluzione della controversia. Tuttavia, in base al diritto internazionale, gli individui non possono presentarsi davanti a un tribunale internazionale: deve farlo il loro governo.<sup>419</sup> L'amministrazione di Kim Young-sam aveva già dichiarato nel 1993 di non avere alcuna volontà di avviare una causa per risarcimento contro il Giappone,<sup>420</sup> ma fu il governo giapponese che il 24 gennaio 1995 respinse formalmente la richiesta di arbitrato,<sup>421</sup> con la motivazione che il trattato bilaterale del 1965 avesse precluso ogni futura rivendicazione sul tema.<sup>422</sup> Quindi, poiché la CPA basa la sua giurisdizione sul consenso delle parti, il tentativo del Korean Council fallì.<sup>423</sup>

#### 3.4.2 Corte internazionale di giustizia

Esiste un altro organo giudiziario internazionale ufficiale cui ci si può rivolgere in caso di controversie: la Corte internazionale di giustizia (CIG), o Tribunale internazionale dell'Aia. Ed è

---

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> Narumi OTA, Anri TAKAHASHI, «'Comfort women' ruling in Seoul likely won't hurt bilateral ties», *Asahi Shinbun*, novembre 23, 2023, <https://www.asahi.com/ajw/articles/15065673>.

<sup>418</sup> “Ianfu mondai de baishō meijiru hanketsu Nihon seifu Kankoku no taiō mikiwameru hōshin” (La sentenza della Corte ordina un risarcimento per la questione delle donne di conforto: il governo giapponese intende valutare la risposta della Corea del Sud), NHK News, novembre 24, 2023, <https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231124/k10014267391000.html>.

「慰安婦問題で賠償命じる判決 日本政府 韓国の対応見極める方針」NHK ニュース、2023年11月24日 (<https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231124/k10014267391000.html>).

<sup>419</sup> Timothy TREE, «International Law: A Solution or a Hindrance Towards Resolving the Asian Comfort Women Controversy?», *UCLA Journal of International Law and Foreign Affairs*, vol. 5, fasc. 2, 2000, p. 477.

<sup>420</sup> Takuji Kawada, «Kim Says Apology Sought: More Than Compensation», *Daily Yomiuri*, febbraio 22, 1993, citato in T. TREE, *op. cit.*, pp. 477-8.

<sup>421</sup> T. TREE, *op. cit.*, p. 477.

<sup>422</sup> R. CAROLI, *op. cit.*, p. 135.

<sup>423</sup> T. TREE, *op. cit.*, pp. 476-8.

proprio alla CIG che pensarono di rivolgersi sia il governo giapponese – brevemente, dopo il verdetto ad esso sgradito dell’8 gennaio 2021 – sia Lee Yong-soo (3.3.6) – più o meno nello stesso periodo, e cioè ancor prima di ricevere il verdetto del 21 aprile, per cui avrebbe poi fatto ricorso in appello.

Infatti, sembra che, secondo il Giappone, un’eventuale causa alla CIG contro la Corea avrebbe annullato l’ordine del tribunale distrettuale di Seoul di risarcire le ricorrenti. L’ipotesi sarebbe supportata da un precedente importante della CIG, ovvero la sentenza sul caso Ferrini<sup>424</sup>, che nel 2012 aveva visto la Corte pendere in favore dell’immunità sovrana. Un’eventuale vittoria giapponese presso la CIG non sarebbe stata tanto rilevante per i risarcimenti in sé – questione che, infatti, fu poi ignorata dal Giappone – ma per una rivendicazione reputazionale del Giappone dopo lo shock della sentenza del tribunale sudcoreano.<sup>425</sup> Tuttavia, Tōkyō abbandonò presto il progetto, e insieme a Seoul ignorò l’ordine di risarcimento, per risparmiare ad entrambi una battaglia legale rischiosa e potenzialmente costosa, anche in termini reputazionali.<sup>426</sup>

Precedentemente, la Corea del Sud era stata sottoposta a pressioni per chiarire la sua posizione sulle questioni legali, soprattutto dopo che, il 3 marzo 2021, Lee Yong-soo aveva chiesto ufficialmente al ministro degli Esteri sudcoreano di portare il caso davanti alla CIG.<sup>427</sup> Poi, il 14 aprile, quando Tōkyō aveva già abbandonato l’idea di ricorrere alla CIG, Lee si recò presso l’ambasciata giapponese a Seoul per chiedere che la stessa proposta che aveva inoltrato al ministro sudcoreano fosse indirizzata anche all’allora primo ministro del Giappone Suga Yoshihide.<sup>428</sup>

---

<sup>424</sup> Il caso Ferrini fu una disputa tra Italia e Germania sulla legittimità del risarcimento che il signor Ferrini chiedeva per i lavori forzati – cui suo padre fu costretto prima di essere ucciso – presso una fabbrica tedesca durante la Seconda guerra mondiale. Si veda International Court of Justice, «Jurisdictional Immunities case (Germany v. Italy: Greece intervening), ICJ judgment of 3 February 2012», febbraio 3, 2012, par. 62-79, <https://www.icj-cij.org/en/case/143>.

<sup>425</sup> Sung-mi AHN, «Can international court resolve ‘comfort women’ issue?», *The Korea Herald*, febbraio 28, 2021, <https://www.koreaherald.com/view.php?ud=20210228000094>.

<sup>426</sup> Mrinalini SISODIA WADHWA, «Resolution for WWII ‘Comfort Women’: Korea, Japan, and the International Court of Justice», *Columbia Undergraduate Law Review*, marzo 17, 2021, <https://www.culawreview.org/journal/resolution-for-wwii-comfort-women-korea-japan-and-the-international-court-of-justice>.

<sup>427</sup> Sarah KIM, «“Comfort woman” asks top envoy to take case to ICJ», *Korea JoongAng Daily*, marzo 3, 2021, <https://koreajoongangdaily.joins.com/2021/03/03/national/diplomacy/comfort-women-wartime-sexual-slavery-KoreaJapan/20210303190900377.html>.

<sup>428</sup> Takuya SUZUKI, “Kokusai shihō saibansho ni handan takushite moto ianfu ga Suga shushō ni teiansho” (Affidare alla Corte internazionale di giustizia la decisione: una ex donna di conforto ha scritto una proposta al Primo ministro Suga), [https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage\\_rek](https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage_rek).

鈴木拓也「国際司法裁判所に判断託して 元慰安婦が菅首相に提案書」朝日新聞、2021年4月15日 ([https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage\\_rek](https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage_rek)).

Infine, il 21 aprile, Lee, dopo aver ascoltato il verdetto del tribunale distrettuale centrale di Seoul che le negava il risarcimento, dichiarò che, a prescindere dall'esito del processo, avrebbe portato il caso alla CIG.<sup>429</sup>

Questo non è stato possibile perché, come per la CPA, sono gli Stati, e non gli individui, che, consensualmente, si presentano a giudizio. Ci sono diverse ragioni per cui la Corea del Sud, finora, non ha voluto che un tribunale internazionale arbitrasse un caso sulle *comfort women*. Innanzitutto, la questione diplomatica. Inoltre, come altri Stati, il Giappone ha accettato la giurisdizione della CIG con la riserva di non essere ritenuto responsabile per gli atti commessi prima della ratifica della carta. Poiché il Giappone ha ratificato la carta della CIG solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, teoricamente la CIG non avrebbe giurisdizione sulle azioni commesse dal Giappone durante il periodo coloniale. Seoul potrebbe allora voler evitare il giudizio della CIG per l'incertezza dell'esito. Infatti, se dovesse perdere la causa legale, le ripercussioni sul Paese sarebbero serie, perché, nei casi peggiori, lo stesso governo giapponese potrebbe avanzare delle richieste di risarcimento, o potrebbe rimettere in discussione i termini degli accordi precedenti.<sup>430</sup>

Infine, potrebbe essere la CIG a rifiutarsi di giudicare un caso del genere, perché la decisione, difficile da prevedere, potrebbe costituire un precedente che la Corte potrebbe non essere disposta a creare. Infatti, se la CIG si pronunciasse a favore delle *comfort women*, la decisione potrebbe dare il via ad una moltitudine di cause intentate da altre nazioni precedentemente discriminate.<sup>431</sup>

Eppure, se, in via ipotetica, i governi giapponese, sudcoreano e la CIG acconsentissero al procedimento, ci sarebbe almeno un punto che potrebbe fare la differenza tra il caso sulle *comfort women* e il caso Ferrini. Infatti, nel caso Ferrini, che riguardava il lavoro forzato in una fabbrica di munizioni, l'argomentazione dell'Italia sul principio dell'illecito territoriale fu respinta perché la CIG ritenne che tale principio non potesse essere invocato per atti commessi dalle forze armate o per situazioni di conflitto armato.<sup>432</sup> Tuttavia, non è chiaro se gli atti di coercizione o schiavitù sessuale, benché compiuti dalle forze armate, rientrino nella definizione dei due casi sopra citati. Infatti, si potrebbe sostenere che sulla questione si siano divise anche le sentenze dei tribunali coreani: quella dell'8 gennaio 2021 evidenziava che il conflitto armato si trovasse in altri luoghi, e non nella penisola coreana; mentre quella del 21 aprile 2021 poneva l'accento sul fatto che gli atti

---

<sup>429</sup> Y. JANG, *art. cit.*

<sup>430</sup> T. TREE, *op. cit.*, pp. 478-9.

<sup>431</sup> *Ibidem.*

<sup>432</sup> International Court of Justice, *op. cit.*

perpetrati contro le *comfort women* fossero stati eseguiti per scopi militari, “al fine di soddisfare il desiderio sessuale dei soldati e prevenire la trasmissione di malattie sessuali”.

D'altra parte, se Seoul facesse notare che questi atti di schiavitù sessuale non erano esplicitamente regolamentati dal diritto internazionale umanitario all'epoca in cui si verificarono, la CIG potrebbe forse non farli rientrare tra le “situazioni di conflitto armato”.<sup>433</sup> Ecco allora che la differenza di contesto potrebbe offrire alla CIG la possibilità di rimediare alla sua posizione sull'immunità sovrana in favore di una posizione più severa nei confronti dei crimini contro l'umanità, dopo la contestata decisione sul caso Ferrini.<sup>434</sup>

Secondo il professor Shin Hee-seok dell'Università Cattolica di Seoul, a prescindere dall'eventuale risultato, sarebbe importante portare il caso alla CIG anche solo per il fatto che le testimonianze delle vittime resterebbero agli atti.<sup>435</sup>

In definitiva, l'inazione degli organismi giuridici internazionali costituisce, come fecero anche i tribunali postbellici, un pericoloso precedente per casi simili che potrebbero verificarsi in futuro, poiché rende evidente il fallimento del diritto umanitario internazionale nella protezione delle vittime di gravi crimini di guerra e contro l'umanità.<sup>436</sup>

---

<sup>433</sup> S. NAM, *art. cit.*, pp. 473-4.

<sup>434</sup> *Ibidem*; M. SISODIA WADHWA, *art. cit.*

<sup>435</sup> S. AHN, *art. cit.*

<sup>436</sup> M. SISODIA WADHWA, *art. cit.*



## Capitolo quarto. Giustizia e riparazione

Secondo alcuni osservatori, per ripristinare l'onore delle vittime e raggiungere la riconciliazione tra Giappone e Corea del Sud sulle questioni belliche e particolarmente sul problema delle *comfort women* è necessario che i due Paesi compiano degli sforzi perché sia fatta giustizia, intesa come la sintesi di giustizia procedurale (4.1), retributiva (4.2) e riparativa (4.3).<sup>437</sup>

Ciò è finora mancato quasi interamente dalla storia delle ex *comfort women* coreane, eccezion fatta solo per i più recenti sviluppi legali della vicenda, che non hanno comunque restituito alle vittime giustizia nel senso olistico del termine. Proprio per le sentenze sudcoreane che hanno finalmente riconosciuto dei risarcimenti alle vittime, poi, un ruolo determinante sembra averlo avuto il più che trentennale attivismo delle interessate e di giuristi, ONG e cittadini che le hanno supportate (4.4).

Inoltre, diversi strumenti internazionali richiedono agli Stati di fornire un rimedio effettivo per le vittime di violazioni dei diritti umani. Tale “diritto al rimedio” comprende l'obbligo procedurale di perseguire e punire i responsabili di violazioni dei diritti umani e l'obbligo sostanziale di fornire alle vittime una appropriata riparazione.<sup>438</sup> Le misure attraverso le quali la riparazione è conseguibile sono molte, e si dividono principalmente in monetarie e simboliche (4.5).

Tra le misure simboliche di riparazione vi sono le scuse: infatti, la riconciliazione è impossibile senza una sincera dimostrazione di pentimento. Inoltre, senza riconciliazione, ottenere giustizia per le vittime è ancora più difficile, e, secondo alcuni, impossibile. Tuttavia, ci sono ragioni storiche, geopolitiche e socioculturali alla base dell'atteggiamento di chiusura del Giappone, che saranno esaminate nella parte finale del capitolo (4.6).

### 4.1 Giustizia procedurale. Equità e coinvolgimento delle parti interessate

La giustizia procedurale si fonda principalmente sul concetto che processi equi forniscono la migliore garanzia di raggiungere risultati equi. L'equità del processo e la sua percezione si misurano in base ai criteri di a) controllo delle parti sul processo decisionale, e b) dignità, rispetto e coinvolgimento che le autorità accordano agli interessati. Se hanno la sensazione che le loro opinioni siano prese in seria considerazione – sembra dimostrare la letteratura sulla giustizia

---

<sup>437</sup> J. CHUN, *op. cit.*, pp. 84-5.

<sup>438</sup> Erika MIYAMOTO, «Comfort Women and Sexual Slavery in International Law: Seeking Justice and Reparations», Tesi di dottorato, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2023, p. 165.

procedurale – le vittime sono disposte anche ad accettare dei risultati che riterrebbero altrimenti indesiderabili o addirittura ingiusti, e senza perdere la fiducia nelle autorità. Così, la giustizia procedurale incrementa la percezione di legittimità e l'efficacia dei procedimenti legali.<sup>439</sup>

Nel caso delle *comfort women*, si può argomentare che la giustizia procedurale non sia mai stata applicata, se non dal Tribunale delle donne nel 2000 e nei più recenti sviluppi presso le Corti sudcoreane. Di fatto, le voci delle vittime non furono ascoltate né dai tribunali postbellici, né, com'è ovvio, durante il lungo oblio della loro vicenda, né in occasione della formulazione del piano per la Fondazione per le donne dell'Asia. Inoltre, se è vero che esse furono intervistate prima della dichiarazione di Kōno, bisogna ricordare che a quel punto il testo era stato in gran parte già redatto. Infine, prendendo ad esempio l'accordo nippo-coreano del 2015, l'assenza di giustizia procedurale si può osservare da tre diversi punti di vista.<sup>440</sup>

In primo luogo, perché un trattato sia legalmente vincolante in Corea del Sud, l'*iter* prevede in genere che il ministro degli Esteri firmi una bozza che sarà poi eventualmente approvata dall'Assemblea nazionale, e, nella sua forma definitiva, ratificata dal presidente. L'accordo bilaterale del 2015 non solo non fu approvato dall'Assemblea nazionale, ma mancava anche degli altri requisiti obbligatori per la conclusione di un trattato in Corea del Sud, tra cui la deliberazione da parte dell'Ufficio legislativo, la revisione in una riunione di gabinetto e l'annuncio nella gazzetta ufficiale. Perciò, dopo l'annuncio dell'accordo, l'Assemblea nazionale propose diverse risoluzioni per sollecitarne la rinegoziazione o l'annullamento, sulla base dell'elusione delle formalità e anche del mancato rispetto dei diritti umani nell'escludere le vittime dalla procedura (di cui sotto). Anche qualora l'obiettivo del governo sudcoreano fosse stato precisamente quello di risolvere il problema attraverso un accordo non vincolante e privo di valore legale, non si potrebbe comunque negarne la miopia nella valutazione della gravità della questione. Premesso che gli accordi non vincolanti sono scelti in ragione di rapidità e riservatezza, un'importante questione di diritto internazionale concernente i diritti umani – sostiene Chun – doveva essere affrontata sotto forma di trattato, e pertanto, essere sottoposta al vaglio dell'Assemblea nazionale, senza il quale il governo si è esposto all'accusa di violazione della Costituzione (3.3.3-5).<sup>441</sup>

Un altro fattore che compromise il conseguimento della giustizia procedurale fu che il coinvolgimento delle *comfort women* nelle negoziazioni dell'accordo non fosse diretto. Inoltre, le informazioni che il ministero degli Esteri sudcoreano trasmise loro sul contenuto dell'accordo furono tutt'altro che trasparenti. Secondo Chun, non solo il governo avrebbe dovuto informare le

---

<sup>439</sup> J. CHUN, *op. cit.*, pp. 84-5.

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>441</sup> *Ivi*, pp. 87-8.

vittime perché responsabile di proteggere e fare l'interesse dei suoi cittadini, ma, non facendolo, lese il loro diritto alla felicità, in violazione dell'art. 10 della Costituzione.<sup>442</sup>

Infine, l'accordo non tenne conto dell'opinione pubblica, e, a dire il vero, la società sudcoreana non fu affatto coinvolta. Chun scrive che la maggior parte dei cittadini non sapeva nemmeno che dei negoziati fossero in corso, e che per molti l'accordo del 2015 fu una vera sorpresa. Quest'ulteriore dimostrazione di indifferenza per la giustizia procedurale minò la buona accoglienza dell'accordo da parte della società civile, di cui fu chiesta l'opinione solo ad accordo concluso. Infatti, della popolazione intervistata per un sondaggio d'opinione nel 2015, il 75,8% riteneva che l'accordo dovesse essere accantonato, e che i due Paesi dovessero rinegoziarne i termini. Non mancarono poi le proteste: emblematici furono gli studenti universitari che la notte del 28 dicembre 2015 presidiarono la statua della giovane *comfort woman* volendo evitare che il governo la rimuovesse. Inoltre, crebbe il sostegno popolare alle dimostrazioni settimanali, e furono erette altre statue-simbolo delle *comfort women*.<sup>443</sup>

Come rilevò anche la *task force* sudcoreana che indagò sull'accordo, a nulla servì dichiarare la questione fosse stata risolta definitivamente e irreversibilmente, perché una soluzione, per essere veramente definitiva, deve essere accettata dalle vittime, e non imposta loro.<sup>444</sup> Tuttavia, la colpa di questo fallimento della giustizia procedurale – oltre che della diplomazia – non fu solo dell'opaca amministrazione Park, ma anche dell'ostinata e pressoché irremovibile amministrazione Abe (2.2).

## 4.2 Giustizia retributiva. Responsabilità legale

La giustizia retributiva è considerata la forma più antica e primitiva di giustizia, e si fonda sull'imposizione unilaterale di una punizione nei confronti del trasgressore di una regola, norma o legge. La suddetta punizione funge da meccanismo moralmente correttivo, ed è generalmente proporzionata alla gravità del crimine. Inoltre, la letteratura sul tema indica che, con questo tipo di ritorsione, la vittima esprime la propria volontà di riaffermazione dell'identità e della dignità.<sup>445</sup> D'altra parte, secondo il premio Nobel per la pace Martti Ahtisaari, un processo non deve tenersi al solo scopo di perseguire e condannare un sospetto – poiché altrimenti diverrebbe un gesto simbolico

---

<sup>442</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>443</sup> *Ivi*, pp. 86, 88.

<sup>444</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, p. 24.

<sup>445</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 86.



atto a convalidare un risultato predeterminato – ma, anzi, la possibilità di assoluzione è fondamentale.<sup>446</sup>

Secondo numerosi commentatori, la giustizia retributiva è stata particolarmente importante, se non fondamentale, per ripristinare l'onore delle vittime violate nei propri diritti umani durante i conflitti internazionali. In effetti, alcuni ritengono che la giustizia retributiva sia la più adeguata ad “annullare” gli abusi subiti dalle vittime di un conflitto.<sup>447</sup>

I sostenitori della giustizia retributiva ritengono dunque che i tribunali internazionali per i crimini di guerra aiutino il processo di riconciliazione in tre modi: essi assicurerebbero il conseguimento della giustizia, stabilirebbero la “verità” sui crimini commessi e individuerebbero i colpevoli.<sup>448</sup>

Per quanto concerne il Giappone, il 14 agosto 1945 il suo governo comunicò alle potenze alleate l'accettazione dei termini della Dichiarazione di Potsdam e si arrese ufficialmente. Di conseguenza, il Giappone accettò, in conformità con l'art. 6 della Dichiarazione, che “l'autorità e l'influenza di coloro che avevano ingannato e fuorviato il popolo giapponese per spingerlo a intraprendere la conquista del mondo” dovevano essere eliminate e, in conformità con l'art. 10, che “una severa giustizia sarebbe stata applicata a tutti i criminali di guerra”.<sup>449</sup> Tuttavia, dei più di sessanta gerarchi giapponesi che furono processati presso il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, solo venticinque furono condannati per i loro crimini di guerra. In particolare, come asserito nei capitoli precedenti, nonostante la disponibilità di informazioni sulle *comfort women*, i crimini di natura sessuale non furono presi in considerazione, e, pertanto, non si individuarono colpevoli per la progettazione e la messa in atto dell'oppressione sistematica di moltissime donne.<sup>450</sup> Inoltre, i *leader* giapponesi del dopoguerra invitarono tutto il popolo a pentirsi collettivamente (*ichioku sōzange* 一億総懺悔) per il conflitto, frammentando la colpevolezza dei reati commessi. Così, “la natura collettiva della responsabilità di guerra assicurò la mancanza di responsabilità di tutti”.<sup>451</sup>

Più tardi, i risultati del Processo di Tōkyō furono messi in discussione dai gruppi civici a supporto delle *comfort women*, che chiesero per loro risarcimenti e scuse ufficiali – cioè giustizia riparativa (4.3). Allo stesso tempo, si registrò un incremento della consapevolezza sociale sul tema della violenza sessuale sistematica come violazione dei diritti umani e sull'inadeguatezza delle autorità nel trattare la questione, che aveva permesso che i colpevoli restassero impuniti. Pertanto, anche gli

---

<sup>446</sup> *Ibidem.*

<sup>447</sup> *Ibidem.*

<sup>448</sup> *Ibidem.*

<sup>449</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., pp. 65-6.

<sup>450</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 88.

<sup>451</sup> John LIE, «War, Absolution, and Amnesia», *Peace & Change*, vol. 16, fasc. 3, 1991, p. 308.

appelli per il processo e la condanna dei colpevoli aumentarono.<sup>452</sup> Infatti, una parte delle ex *comfort women* e della società sostenne che, per ottenere una “piena giustizia legale”, i responsabili del sistema delle *comfort station* dovessero essere perseguiti, altrimenti la lotta si sarebbe ridotta ad una questione economica, quella dei risarcimenti, a scapito della questione umanitaria.<sup>453</sup>

Per questo motivo, il 7 febbraio 1994 il Korean Council presentò, presso l’ufficio del pubblico ministero del distretto di Tōkyō, una denuncia contro ignoti per crimini di guerra e crimini contro l’umanità.<sup>454</sup> Il Giappone si oppose, sostenendo che:

1) non ci potevano essere condanne prima di raggiungere una comprensione condivisa dalla comunità internazionale di quali attività costituissero delle “gravi violazioni contro l’umanità”, e che le definizioni nel diritto internazionale erano ancora troppo vaghe (*nulla poena sine lege*);

2) nonostante le Nazioni Unite nel 1968 avessero adottato la Convenzione sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra, il Giappone e molti altri Stati non l’avevano ratificata<sup>455</sup>, e pertanto, essa non costituisse un principio universalmente condiviso. Gli argomenti del Giappone a sostegno della legittimità delle limitazioni legali ai crimini di guerra erano i seguenti: a) nelle cause civili, tali limitazioni «sono una disposizione obbligatoria per la stabilità della società»; b) nelle cause penali, «la necessità della punizione decresce e il valore effettivo della punizione si estingue man mano che l’impatto sociale del reato diminuisce»; c) con il passare del tempo è sempre più difficile provare la colpevolezza di un sospettato, a causa della “dispersione delle prove”, e questa complicazione potrebbe portare alla “possibilità di un giudizio sbagliato”.<sup>456</sup>

Tuttavia, le risposte di diversi esponenti delle Nazioni Unite, tra cui Gay McDougall, Theo van Boven e Radhika Coomaraswamy, concordavano sulle argomentazioni che “gravi violazioni contro l’umanità” non fosse affatto un concetto giuridico vago; che il caso delle *comfort women* rientrasse tra le “gravi violazioni contro l’umanità”; e che, in base al principio per cui la prescrizione non dovrebbe essere applicata nei casi di “gravi violazioni contro l’umanità”, la prescrizione dovesse essere rimossa dal caso delle *comfort women*.<sup>457</sup>

---

<sup>452</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 88.

<sup>453</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 112.

<sup>454</sup> The Korean Council for the Women Drafter for Military Sexual Slavery by Japan, «Complaint to Chief Prosecutor Tokyo District Prosecutor’s Office, Japan», febbraio 7, 1994, <https://www.vcn.bc.ca/alpha/learn/comp.htm>, 02-06-2024.

<sup>455</sup> Anche a maggio 2024, moltissimi Stati – tra cui Giappone, Corea del Sud, Italia e Stati Uniti – non hanno ancora ratificato la Convenzione.

<sup>456</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 112-3.

<sup>457</sup> *Ivi*, p. 113.

Inoltre, molti argomentarono che le prove delle ex *comfort women* non fossero “disperse” o “datate”, ma che fossero convincenti, e che uno dei motivi per cui erano venute allo scoperto solo da poco era proprio l’ostruzionismo del Giappone; era pertanto assurdo che il Giappone si facesse scudo con il pretesto della prescrizione quando esso stesso aveva ostacolato la giustizia.<sup>458</sup>

Infine, secondo Kim-Gibson, affermare che «l’impatto sociale del reato diminuisce nel tempo» era equivalente a ignorare il dolore ancora vivido delle vittime.<sup>459</sup>

Come anticipato, anche la comunità internazionale si interessò alla questione, e nel 1998 la relatrice speciale per i diritti umani alle Nazioni Unite McDougall affermò: «l’abitudine scorretta di non perseguire la violenza sessuale nei conflitti armati deve scomparire». Pertanto, McDougall esortò l’alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ad attivarsi per rintracciare e perseguire i responsabili delle atrocità subite dalle *comfort women* sia in Giappone che in altre giurisdizioni.<sup>460</sup> Tuttavia, a giudizio di Kim-Gibson, anche se le obiezioni legali del Giappone avessero potuto essere rimosse così da permettere il processo penale degli imputati, trovarli sarebbe stato difficile, se non impossibile, proprio perché i crimini erano stati commessi circa mezzo secolo prima e molti dei responsabili, ovviamente, erano già deceduti, compreso l’imperatore Hirohito.<sup>461</sup>

Ancora nel 1998, alla Conferenza per la solidarietà delle donne dell’Asia, fu proposta ed accolta l’idea di un tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra (3.1.4). Per la sua realizzazione ci vollero due anni di preparazione, e il primo scoglio fu stabilire quale tipo di processo giudiziario fosse più adatto per affrontare la questione, soprattutto tra due opzioni: tribunale penale e commissione per la verità e la riconciliazione. Com’è facilmente intuibile, la seconda opzione avrebbe posto maggiore attenzione sull’accertamento dei fatti e sulla ricerca della riconciliazione piuttosto che sulla punizione dei responsabili. Tuttavia, alla fine fu scelto l’approccio del tribunale penale, che si sarebbe concentrato sulla natura criminale della politica attuata a danno delle *comfort women* e avrebbe eventualmente sancito la responsabilità penale degli imputati.<sup>462</sup>

Anche per questo, il Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra sulla schiavitù sessuale militare del Giappone – secondo Chun – potrebbe essere visto come una continuazione del

---

<sup>458</sup> *Ibidem*.

<sup>459</sup> Per la precisione, Kim-Gibson afferma: «on the basis of all the victims I interviewed, I saw no sign of fading feelings. They have only begun to express their pain» (D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 113).

<sup>460</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 89; D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 111-2.

<sup>461</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 113-4.

<sup>462</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 89.

Processo di Tōkyō e, di fatto, gli imputati furono gli stessi, con l'eccezione dell'imperatore Hirohito, che era stato precedentemente risparmiato dagli Alleati.<sup>463</sup>

Anche se il Tribunale fu poi gestito secondo la prassi dei tribunali ufficiali, si trattava di un'iniziativa popolare, e in quanto tale, esso non aveva alcun valore legale. Infatti, i tribunali popolari non possono imporre delle sentenze, né, in sede civile, ordinare risarcimenti. Pertanto, la sentenza simbolica non aveva alcun valore vincolante, né poteva essere eseguita. Tuttavia, essa poté, in una certa ridotta misura, contribuire alla realizzazione della giustizia, aiutando a ripristinare i diritti umani delle vittime e favorendo lo sviluppo del diritto internazionale su questioni analoghe (4.3).<sup>464</sup>

D'altra parte, l'accordo nippo-coreano del 2015 non rese alle *ex comfort women* neanche l'agognata giustizia retributiva, non tanto perché dovesse comprendere l'impegno a perseguire i colpevoli – obiettivo ormai quasi certamente irrealizzabile anche per motivi anagrafici – ma perché, ancora una volta, il Giappone si rifiutò di parlare di “responsabilità legale”, e l'accordo, che evitava parole come “illegalità” e “schiavitù” non accennò ai crimini commessi.<sup>465</sup>

Secondo Chun, l'attuazione della giustizia retributiva, pur non essendo l'unico modo di risolvere la questione, è essenziale dal punto di vista dei diritti umani, e potrebbe ancora essere realizzata nell'improbabile caso in cui il governo giapponese si impegnasse per la creazione di una “legge speciale”.<sup>466</sup>

### 4.3 Giustizia riparativa. Ricostruzione della dignità delle vittime

A differenza della giustizia retributiva, che si occupa principalmente della punizione unilaterale dei trasgressori, la giustizia riparativa mira alla guarigione, cioè al ripristino del rapporto tra gli autori di un crimine con le vittime e la società tutta. In particolare, la giustizia riparativa ascolta e tiene conto dei diritti e delle aspettative della parte lesa per riabilitare i colpevoli. In questa prospettiva, il reato è visto come un conflitto la cui risoluzione è possibile se le due parti partecipano attivamente a un processo dialogico, in cui il reo ammette la propria responsabilità, si mostra pentito e si scusa, e la vittima è incoraggiata a superare il proprio risentimento e offrire il proprio perdono.<sup>467</sup> In sintesi,

---

<sup>463</sup> *Ibidem.*

<sup>464</sup> *Ibidem.*

<sup>465</sup> *Ibidem.*

<sup>466</sup> *Ivi*, pp. 88, 91.

<sup>467</sup> *Ivi*, pp. 86, 90.

Restorative justice involves the application of justice through reaffirming a shared value consensus via a bilateral process, rather than through the unilateral imposition of punishment.<sup>468</sup>

Inoltre, in un percorso di giustizia riparativa, la vittima può non solo esprimere le proprie opinioni, ma anche ottenere risposte ad eventuali domande. Dunque, sentendosi coinvolta e potendo testimoniare la propria esperienza, la vittima ha la possibilità di ristabilirsi e reinserirsi più facilmente nella società. Infatti, quando la società riconosce la violazione dei diritti subiti dalla vittima, questa non solo si sente ascoltata, ma percepisce che i propri diritti e la propria dignità sono stati ripristinati. Per questo, la letteratura scientifica sul tema suggerisce che le vittime si sentono più soddisfatte con dei programmi di giustizia riparativa che con dei processi retributivi (e.g. con la riconciliazione piuttosto che con una sentenza) e che la giustizia riparativa tende a ridurre l'incidenza della recidiva.<sup>469</sup>

Nonostante i dubbi sollevati da alcuni commentatori della questione delle *comfort women*, come l'esperta di Asia orientale Norma Field,<sup>470</sup> la letteratura in materia di giustizia sembra indicare che le scuse rappresentino un potente strumento di ripristino. Infatti, numerose ricerche convergono nel sostenere che delle scuse, se percepite come sincere da chi le riceve, possono facilitare il perdono e la riconciliazione tra le parti in conflitto, anche in caso di assenza di giustizia retributiva, cioè anche senza la condanna dei colpevoli.<sup>471</sup>

D'altra parte, sebbene il Giappone ritenga di essersi scusato e di aver così adempiuto alle proprie "responsabilità etiche", la questione non può considerarsi risolta. In effetti il governo giapponese si è scusato pubblicamente in molte occasioni, sia davanti alle Nazioni Unite sia con i singoli Paesi di provenienza delle vittime, tra cui ovviamente la Corea del Sud. Tra le più rilevanti, si possono ricordare: le prime, cioè le scuse pronunciate dal primo ministro Miyazawa nel 1992; le più complete, e perciò perpetuo bersaglio della destra giapponese, cioè quelle pronunciate dal segretario di gabinetto Kōno nel 1993; e, infine, quelle che si accompagnarono al primo tentativo di risarcimento, cioè le scuse del primo ministro Murayama e del primo ministro Hashimoto per la Fondazione delle donne dell'Asia, rispettivamente nel 1994 e nel 1996. Tuttavia, queste scuse e tutte le successive sono state sempre giudicate dai giornalisti non giapponesi "diluite", e dalle *comfort women* "prive di significato". In altre parole, le scuse del Giappone non sono mai state percepite come sincere.<sup>472</sup>

---

<sup>468</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>469</sup> *Ivi*, pp. 86, 90.

<sup>470</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 278. Si veda anche Aejung KIM, Ibrahim MOTAGHI, «The Politics of Apology: Comfort Women within the context of regional complexities», *International Studies Journal*, vol. 13, fasc. 4, 2017, p. 15.

<sup>471</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 86.

<sup>472</sup> *Ivi*, p. 89; D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 103. Si veda anche F. SERAPHIM, *op. cit.*, pp. 261-86.

Infatti, in primo luogo non c'è mai stata un'ammissione di colpa, come dimostrato dalla prudenza utilizzata nella selezione delle parole per riferirsi alla posizione e ai sentimenti dei rappresentanti del governo, come *hansei* 反省 (spesso tradotto "rimorso", lett. "riflessione"), *owabi* お詫び ("scuse"), *shazai* 謝罪 ("scuse")<sup>473</sup>, *zangai* 残骸 ("calamità"), *ikan no i* 遺憾の意 ("sentimento di rammarico"), *taenikui kurushimi to kanashimi* 耐えにくい苦しみと悲しみ ("insopportabili sofferenza e dispiacere"), ecc. Inoltre, non sono mai state usate le parole "guerra di aggressione" o "crimine": al loro posto, *gunji shugi ni yoru shinryaku* 軍事主義による侵略 ("aggressione militaristica") e *shinryaku kōi* 侵略行為 ("atti aggressivi").<sup>474</sup> Inoltre, la genericità e l'ambiguità del linguaggio si aggiungevano all'assenza di riferimenti concreti ai mali inferti alle vittime, così sminuendoli.<sup>475</sup> Anche nel caso dell'accordo bilaterale del 2015, più della metà degli intervistati nel sopracitato sondaggio d'opinione del 2016 mise in dubbio la sincerità delle scuse del primo ministro Abe perché aveva notato che l'accordo non faceva esplicito riferimento ad una responsabilità legale del Giappone.<sup>476</sup>

In secondo luogo, le scuse furono ritrattate moltissime volte dalla stessa classe politica giapponese. Per questo, intervistata da Kim-Gibson, Kim Hak-soon dichiarò:

Quali scuse? Se si sono scusati, lo hanno fatto un po' alla volta, quando sono stati messi alle strette e non avevano un posto dove nascondersi. Non fanno quasi mai dichiarazioni dirette su nulla. Sembra che abbiano la perenne abitudine di dire una cosa e, prima ancora che io abbia la possibilità di voltarmi, ne dicono un'altra. Dico loro anche: «Dovreste imparare a mantenere le promesse». Una promessa è qualcosa che si dice e si mantiene.<sup>477</sup>

Come detto sopra, un elemento chiave della giustizia riparativa è il dialogo costruttivo tra vittima e offensore al fine di trovare una soluzione condivisa. Attraverso il dialogo, gli accordi, la riflessione personale e, in alcuni casi, il perdono, si può giungere ad una risoluzione che ripristini l'onore della vittima e realizzi la giustizia. Tuttavia, l'accordo del 2015, che più di ogni altra possibile soluzione avrebbe dovuto concentrarsi sulla giustizia riparativa, non tenne quasi conto del punto di vista delle *ex comfort women*, e il loro "diritto" (così lo definisce Chun) a partecipare ai negoziati fu completamente ignorato.<sup>478</sup>

---

<sup>473</sup> I termini *owabi* e *shazai* sono spesso stati tacciati di essere le varianti meno intense per esprimere il concetto di scuse, rispetto ad altri termini percepiti come più gravi.

<sup>474</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 103; P. A. SEATON, *op. cit.*, pp. 88-91.

<sup>475</sup> Rachele MARCONI, «Solidarity and Justice for War Crimes Against Women: The 'Comfort Women' Case», *LSE Women, Peace and Security Working Paper Series*, vol. 28, 2022, p. 10.

<sup>476</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 88.

<sup>477</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 104.

<sup>478</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 90.

Sarebbe stato lodevole se il Giappone avesse accolto spontaneamente e senza porre condizioni le tre richieste chiave delle vittime – riconoscimento di responsabilità, scuse ufficiali e risarcimento individuale finanziato con soldi pubblici.<sup>479</sup> Tuttavia, il Giappone subordinò all'accordo l'accettazione del governo sudcoreano di specifiche condizioni – fine delle contestazioni, rimozione della statua commemorativa ecc. – che sancirono in qualche modo un passo indietro nella risoluzione della controversia, anziché favorire la soluzione definitiva tanto auspicata.<sup>480</sup> Non ci fu alcun contatto tra il governo giapponese e le vittime dell'esercito imperiale, ma, come più volte ribadito in questo studio, la negoziazione fu condotta a livello intergovernativo, con il governo sudcoreano che negoziò per conto delle vittime. Inoltre, le vittime non acconsentirono all'accordo in alcun modo, perché ne scoprirono insieme al resto del mondo i contenuti il 28 dicembre 2015.<sup>481</sup>

In breve, anziché concentrarsi sui concetti di “guarigione” e “ripristino della dignità delle vittime”, i due governi ridussero l'accordo ad una questione diplomatica.<sup>482</sup> Dunque, nonostante il miglioramento dei rapporti diplomatici fosse senza dubbio impellente, questo tentativo si dimostrò vano perché non risolse i problemi che erano la causa dell'attrito. Infatti, i due governi concentrarono le proprie attenzioni sul cercare di eliminare dei futuri ostacoli – Cina e Corea del Nord – ancor prima di risolvere le dispute ideologiche passate, e finirono col creare ancor più distacco tra i due popoli, e in seguito, tra i governi.

Dunque, per promuovere la giustizia riparativa nel perseguire un accordo o una risoluzione, i governi sudcoreano e giapponese avrebbero dovuto – e forse dovrebbero ancora – compiere sforzi adeguati nel porre l'accento sulla dignità delle vittime e cercare di ripristinare i loro diritti.<sup>483</sup>

#### 4.4 Ruolo dell'attivismo nel perseguimento della giustizia

Non stupisce allora che le poche *ex comfort women* ancora in vita scelsero di continuare la loro battaglia per vie legali, nonostante le numerose sconfitte accumulate fino a quel momento, anche nei tribunali. Se prima i “diritti dello Stato” avevano impedito alle vittime di citare in giudizio il governo giapponese in Corea del Sud, la sentenza del 30 agosto 2011 (3.3.1) aveva permesso che prevalessero i diritti umani, e aveva aperto sia la strada dell'accordo diplomatico che quella delle

---

<sup>479</sup> L'esplicita richiesta di utilizzo di risorse pubbliche nasceva dalla controversia sorta intorno alle donazioni private con cui era stata finanziata parte della Fondazione per le donne dell'Asia (1.3).

<sup>480</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, pp. 20-1.

<sup>481</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 90.

<sup>482</sup> *Ibidem.*

<sup>483</sup> *Ivi*, pp. 90-1.

azioni legali in patria. Dunque, nel 2016, dopo aver perso fiducia nell'accordo diplomatico, le vittime avviarono due azioni legali distinte contro il Giappone (3.3.5-6), che furono definite dalla ONG Amnesty International "l'ultima possibilità di giustizia per le donne di conforto".<sup>484</sup> Come illustrato nel capitolo terzo, questi due procedimenti legali portarono alle storiche sentenze dell'8 gennaio 2021 e del 23 novembre 2023.

Secondo la professoressa di diritto internazionale presso l'Università di Macerata Rachele Marconi, i recenti sviluppi giurisprudenziali sarebbero stati influenzati dalla solidarietà dimostrata dalla società civile globale negli ultimi trent'anni.<sup>485</sup> Infatti, gli attori della società civile internazionale hanno nel tempo utilizzato una serie di strumenti, tra cui l'istituzione di un Giorno della Memoria, l'installazione delle "statue della pace", le dimostrazioni, le campagne educative e i rapporti investigativi – per provare la necessità di un risarcimento per ex *comfort women* ancora in vita, e, in generale, per promuovere la giustizia.<sup>486</sup> Ciò avrebbe contribuito all'emergere di una nuova coscienza "internazionale e giuridica" sulle violenze subite dalle *comfort women*.<sup>487</sup>

In particolare, secondo Marconi, è evidente che la sovversiva sentenza dell'8 gennaio 2021 sia il risultato dell'attivismo di stampo femminista, per tre motivi.<sup>488</sup>

In primo luogo, la sentenza si apre con le testimonianze delle vittime. Queste testimonianze hanno rappresentato, con ogni probabilità, l'ultima occasione per le sopravvissute di raccontare le loro esperienze passate e di essere ascoltate. In altre parole, adottando il medesimo approccio solidale utilizzato come strategia femminista nel Tribunale delle donne (3.1.4) di riportare le voci delle sopravvissute all'interno della sentenza, il tribunale ha conferito dignità a ciascuna di loro.<sup>489</sup>

In secondo luogo, nell'esaminare i fatti, la Corte ha stilato un elenco delle diverse forme di violenza cui furono sottoposte le *comfort women*, tra cui la mobilitazione forzata, la detenzione, la violenza sessuale sistematica, le percosse, la sorveglianza, la sterilizzazione e la gravidanza forzate, nonché gli indelebili traumi psicologici e l'ostracismo sociale. Quindi, dopo aver accertato la violazione di diverse convenzioni internazionali da parte dell'esercito imperiale giapponese, la Corte ha qualificato le azioni illegali commesse sistematicamente e su larga scala dal Giappone come "crimini contro l'umanità [...] in violazione dello *ius cogens* internazionale". Sostenere che i danni

---

<sup>484</sup> «South Korea: Lawsuits against the Japanese government last chance for justice for 'comfort women'», *Amnesty International*, agosto 12, 2020, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/08/south-korea-lawsuits-against-the-japanese-government-last-chance-for-justice-for-comfort-women/>.

<sup>485</sup> R. MARCONI, «Solidarity and Justice...», cit., p. 2.

<sup>486</sup> Rachele MARCONI, «Seeking Justice for Women: Potential and Limits of International Solidarity Movements», *International Criminal Law Review*, vol. 23, fasc. 2, febbraio 2023, p. 328.

<sup>487</sup> R. MARCONI, «Solidarity and Justice...», cit., p. 4.

<sup>488</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>489</sup> *Ivi*, p. 11.



causati alle vittime hanno violato dei principi inderogabili ha conferito alla valutazione del caso una dimensione universale, come sperato dai movimenti di solidarietà alle *comfort women*. Infatti, secondo Marconi, la sentenza della Corte sembra riflettere e rafforzare l'idea, portata avanti dagli attivisti e dagli avvocati “femministi”, in base alla quale le *comfort station* non sarebbero state un episodio marginale della guerra, ma un sistema, considerato necessario, di sfruttamento sessuale istituzionalizzato.<sup>490</sup>

In terzo luogo, la sentenza rappresenta un pilastro nella lotta contro l'impunità dei crimini di guerra perpetrati sulle donne. Infatti, la Corte di Seoul ha stabilito un precedente giuridico che rappresenta un'eccezione al principio dell'immunità di Stato nel caso di gravi violazioni dei diritti umani, tenendo conto, secondo Marconi, che l'azione legale rappresentava l'ultima risorsa per le vittime. Perciò, da una prospettiva di genere, la sentenza ha rappresentato una vittoria per gli approcci femministi al diritto internazionale, in quanto i diritti umani che hanno prevalso sui diritti dello Stato nella decisione del tribunale sono in realtà diritti delle donne, e in particolare di un gruppo di donne, il cui riconoscimento è avvenuto grazie all'attivismo.<sup>491</sup>

Dunque, il principio di solidarietà femminista, inteso come convergenza tra teoria femminista e attivismo politico-legale, ha permeato i concetti, i paradigmi e il linguaggio utilizzati nell'analisi giuridica del caso. Vent'anni dopo il verdetto del Tribunale delle donne di Tōkyō, la sentenza dell'8 gennaio 2021 ha raccolto la sua “eredità femminista”, e, per la prima volta, un tribunale nazionale amministrato dallo Stato ha dato priorità alla tutela legale delle *ex comfort women*. Accogliendo la richiesta di risarcimento delle vittime, la sentenza ha rappresentato un passo avanti significativo nell'evoluzione degli standard legali internazionali di protezione degli individui.<sup>492</sup>

Per dimostrare che la sentenza dell'8 gennaio 2021 possa essere considerata “l'eredità dell'approccio giuridico dei movimenti di solidarietà internazionale”, Marconi la confronta con un documento, presentato da Amnesty International alla stessa Corte distrettuale di Seoul, cui i giudici si erano sicuramente approcciati, perché formalmente elencato nello stato di avanzamento del caso in qualità di *amicus curiae*<sup>493</sup>. Inoltre, il documento sarebbe stato rilevante per il procedimento

---

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>492</sup> *Ivi*, pp. 12-3.

<sup>493</sup> «*Amicus curiae*: lett. amico della curia. Figura caratteristica del diritto processuale della *common law* che consente – col permesso del giudice – l'intervento in giudizio di un terzo, all'origine, per offrire al giudice pareri su questioni di fatto o di diritto [...] La figura dell'*amicus curiae* non trova equivalenza negli ordinamenti di *civil law*, anche se qualche analogia con casi isolati potrebbe essere stabilita con talune funzioni del pubblico ministero» (F. DE FRANCHIS, *op. cit.*, vol. i, p. 332).

perché forniva un quadro aggiornato e dettagliato sul diritto internazionale che avrebbe contribuito a plasmare la concettualizzazione giuridica del caso.<sup>494</sup>

Ciononostante, Marconi ammette che di non aver potuto dimostrare l'influenza diretta del documento esposto da Amnesty International sulla sentenza della Corte distrettuale di Seoul, per due motivi. In primo luogo, bisognerebbe ricorrere ad un'analisi più dettagliata del sistema giudiziario sudcoreano per fare delle considerazioni sull'efficacia generale degli interventi degli *amici curiae* in Corea del Sud. In secondo luogo, il testo della sentenza non presenta una sezione dedicata agli interventi degli *amici curiae* e in esso non vi è menzione esplicita della richiesta di Amnesty International. È dunque difficile stabilire se e quanto il documento abbia condizionato la decisione dei giudici, ma – afferma Marconi – alcune analogie nei due ragionamenti legali sono indiscutibili.<sup>495</sup>

Innanzitutto, l'*amicus curiae* di Amnesty International, invertendo l'ordine consueto, presenta prima le questioni di diritto sostanziale e poi quelle di diritto procedurale. Sulla motivazione di questa scelta, il documento riporta quanto segue.<sup>496</sup>

Ciò è dovuto al fatto che le conseguenze giuridiche della non applicabilità dell'immunità sovrana, della rinuncia alle richieste di risarcimento tramite trattato e della prescrizione derivano dalla caratterizzazione giuridica del sistema di schiavitù sessuale militare delle “donne di conforto” da parte del governo del Giappone come gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e gravi violazioni del diritto internazionale umanitario.<sup>497</sup>

La scelta riflette una precisa concezione del rapporto tra diritto sostanziale e diritto procedurale, in base alla quale la qualificazione giuridica di determinate condotte come gravi violazioni del diritto internazionale umanitario influenzerebbe l'applicabilità delle norme procedurali nel caso in questione. In altre parole, Amnesty International sostiene che le norme procedurali sono da applicare solo nella misura in cui non ostacolano il perseguimento di condotte che violano norme perentorie del diritto internazionale. Nel caso delle *ex comfort women*, la determinazione preventiva delle norme procedurali avrebbe pregiudicato la successiva valutazione del merito. Per questo motivo, l'*amicus curiae* si apre con la determinazione del diritto sostanziale applicabile.<sup>498</sup>

La sentenza della Corte distrettuale di Seoul sembra condividere tale ragionamento, infatti si legge:

---

<sup>494</sup> R. MARCONI, «Seeking Justice for Women...», cit., pp. 341, 346.

<sup>495</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>496</sup> R. MARCONI, «Seeking Justice for Women...», cit., pp. 341-2.

<sup>497</sup> *Ivi*, p. 342. La traduzione dal coreano all'inglese è di Amnesty International. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>498</sup> *Ibidem*.

L'immunità di Stato riguarda i requisiti procedurali, in quanto si tratta di una teoria applicata per determinare la giurisdizione prima del merito. Tuttavia, il diritto procedurale dovrebbe essere interpretato in modo da realizzare al meglio i diritti e lo *status* previsti dal diritto sostanziale; questo perché l'importanza del diritto aggettivo risiede nel suo ruolo di strumento per la realizzazione dell'ordinamento giuridico sostanziale.<sup>499</sup>

Effettivamente, entrambi i ragionamenti, pur riconoscendo che l'immunità di Stato debba essere determinata *prima* del merito, in quanto norma procedurale che regola la questione della giurisdizione del tribunale rispetto alle richieste delle ricorrenti, sottolineano la natura "sussidiaria" del diritto procedurale.<sup>500</sup>

C'è poi un'altra innegabile somiglianza tra la petizione di Amnesty International e la sentenza dell'8 gennaio 2021. Ancora riguardo la questione dell'immunità di Stato, Amnesty International suggerisce e la Corte distrettuale di Seoul riconosce che si tratti di un principio in continua evoluzione.<sup>501</sup> In particolare, in base al documento dell'*amicus curiae*,

L'immunità sovrana, lungi dall'essere scritta nella pietra, è una dottrina in continua evoluzione, specialmente quando si tratta della sua applicabilità alle controversie in materia di diritti umani.<sup>502</sup>

Similmente, la sentenza dell'8 gennaio 2021 afferma:

La dottrina dell'immunità di Stato non è permanente né statica. Si evolve continuamente in base ai cambiamenti dell'ordine internazionale. [...] Questo mutamento sembra riflettere i mutamenti dell'ordinamento giuridico internazionale verso la protezione dei diritti individuali.<sup>503</sup>

In definitiva, sia l'esposto di Amnesty International che la sentenza del 2021 attenzionano il carattere non permanente del principio dell'immunità di Stato.<sup>504</sup> Infatti, in quanto principio giuridico nato prima che fossero concettualizzati o approfonditi molti diritti umani, secondo Amnesty International,

[L'immunità di Stato non è stata] concepita nella prospettiva di azioni civili intentate dalle vittime di gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario o di atti criminali contro l'umanità e crimini di guerra.<sup>505</sup>

---

<sup>499</sup> *Ibidem*.

<sup>500</sup> *Ibidem*.

<sup>501</sup> *Ivi*, p. 343.

<sup>502</sup> *Ibidem*. La traduzione dal coreano all'inglese è di Amnesty International. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>503</sup> *Ibidem*. La traduzione dal coreano all'inglese è di Kim Woohee per il Korean Council. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>504</sup> *Ibidem*.

<sup>505</sup> *Ivi*, pp. 343-4.

La sentenza della Corte distrettuale di Seoul, allo stesso modo, afferma che garantire l'immunità al Giappone sarebbe "irragionevole e ingiusto", oltre che non conforme all'ordinamento costituzionale della Corea del Sud, e inoltre rileva:<sup>506</sup>

L'immunità di Stato non deve essere stata creata per consentire agli Stati che hanno violato norme perentorie (*ius cogens* internazionale) e inflitto gravi danni a individui di altri Stati di sottrarsi a risarcimenti e indennizzi dietro tale teoria.<sup>507</sup>

Dunque, in entrambi i casi, il principio di giustizia sociale è ritenuto più importante dell'«applicazione meccanica» del principio dell'immunità di Stato. Con la sua decisione, quindi, Seoul ha riaperto un dibattito che sembrava essere stato risolto nel 2012 dalla decisione della CIG sul caso Ferrini (3.4.2) – nonostante anch'essa avesse lasciato aperta la possibilità di un'evoluzione del diritto internazionale consuetudinario sulla materia. Tuttavia, secondo Marconi, l'anomala sentenza della Corte distrettuale di Seoul non solo si inserisce nel tracciato segnato dalla sentenza della Cassazione italiana – che, a differenza di quella della CIG sullo stesso caso, aveva garantito a Ferrini il risarcimento per i danni subiti durante la Seconda guerra mondiale, ignorando il principio dell'immunità sovrana della Germania – ma è il lascito delle rivendicazioni più che trentennali degli attivisti per i diritti delle *ex comfort women*.<sup>508</sup>

In questo senso, Amnesty International, in quanto *amicus curiae*, avrebbe «gettato un ponte tra l'approccio strettamente legalistico solitamente assunto dai tribunali e l'approccio solidaristico alla base dell'attivismo dei movimenti internazionali». Insieme, attivisti, avvocati e ONG che hanno portato avanti la lotta per i diritti delle *comfort women* avrebbero avuto un impatto sulla comprensione giuridica del caso.<sup>509</sup> Più in generale, l'approccio solidale avrebbe fornito alcuni insegnamenti per future rivendicazioni delle donne vittime delle violenze della guerra, quali:

- 1) L'importanza della produzione di una coscienza internazionale attraverso forme e istituzioni legali, come i tribunali popolari;
- 2) L'importanza dell'attivismo nel portare le questioni di genere all'attenzione di una Corte;
- 3) L'importanza della solidarietà di stampo femminista nel progressivo sviluppo del diritto internazionale, come strumento a favore del diritto individuale alla riparazione e contro la lotta alla violenza contro le donne.<sup>510</sup>

---

<sup>506</sup> *Ivi*, p. 344.

<sup>507</sup> *Ibidem*.

<sup>508</sup> *Ivi*, pp. 344-6.

<sup>509</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>510</sup> R. MARCONI, «Solidarity and Justice...», cit., p. 13.

Pertanto, Marconi afferma:

The principle of solidarity and the development of post-conflict justice thus have a mutually reinforcing relationship.<sup>511</sup>

In definitiva, l'adozione di un approccio solidale, che utilizza i tribunali come veicolo per esprimere idee sulla giustizia di genere, presenta sia potenzialità che limiti.<sup>512</sup>

Per quanto riguarda le potenzialità, innanzitutto, la sentenza in esame restituisce alle vittime la propria voce e osserva così un approccio orientato alle vittime, in considerazione dei principi della giustizia procedurale. Pertanto, dimostrando che «la valutazione dei casi relativi a gravi violazioni commesse contro le donne può e deve includere considerazioni di genere», la vicenda avrebbe contribuito a fortificare a livello internazionale sia la “causa femminista” che il “metodo giuridico femminista”. Tuttavia, poiché non ha specificato la natura di genere dei crimini, né ha approfondito il quadro normativo internazionale, anche attuale, sulla violenza di genere durante i conflitti e sull'uguaglianza di genere, la Corte non ha fornito un'analisi di genere completa, che avrebbe potuto fornire ulteriore supporto ad una decisione che ha già le sue radici nel discernimento sui diritti umani.<sup>513</sup>

Un'altra potenzialità dell'approccio solidale è l'influenza sugli organi statali, e nello specifico giudiziari, in modo tale da favorire gli sviluppi del diritto internazionale consuetudinario, di cui gli Stati rimangono in ultima analisi legislatori formali.<sup>514</sup>

Per quanto riguarda i limiti dell'approccio solidale e della sua applicazione nei tribunali statali, innanzitutto, non c'è garanzia sull'effettiva esecuzione delle sentenze, proprio a causa della norma internazionale consuetudinaria che garantisce agli Stati l'immunità dall'esecuzione. La questione, oltre che per i verdetti dell'8 gennaio 2021 e del 23 novembre 2023 sui casi delle *comfort women*, era emersa anche per il verdetto italiano sul caso Ferrini, che proprio per questo motivo era stato portato all'attenzione della CIG. Dunque, alla luce della mancata partecipazione del Giappone a qualsiasi fase del procedimento e delle sue dure critiche agli ordini di risarcimento disposti dai tribunali di Seoul, si possono notare le gravi limitazioni all'esecuzione della sentenza e all'effettivo risarcimento delle *ex comfort women*.<sup>515</sup> D'altra parte, a differenza di Italia e Germania, è improbabile che i due Stati dell'Estremo Oriente si presentino davanti ad una Corte sovranazionale

---

<sup>511</sup> *Ibidem*.

<sup>512</sup> R. MARCONI, «Seeking Justice for Women...», cit., p. 347.

<sup>513</sup> *Ibidem*.

<sup>514</sup> *Ivi*, pp. 347-8.

<sup>515</sup> *Ivi*, p. 349.

per la risoluzione del caso, e, anche nel caso in cui ciò accadesse, sarebbe difficile prevederne il risultato, come si è già argomentato nel precedente capitolo.

In secondo luogo, la sentenza del tribunale distrettuale di Seoul del 23 aprile 2021 (3.3.6) aveva fatto emergere l'efficacia limitata dell'approccio di solidarietà di stampo femminista, che, infatti, non era stato recepito dalla Corte in quel caso poiché sopraffatto dalle norme consolidate del diritto internazionale. Sebbene il verdetto del tribunale di primo grado sia poi stato rovesciato dall'Alta Corte di Seoul il 23 novembre 2023, i due verdetti contrapposti del 2021 hanno reso evidente come il risultato possa cambiare, non solo in base all'interpretazione della legge, ma anche in base al credito attribuito alle testimonianze delle vittime.<sup>516</sup>

Tuttavia, la consapevolezza delle limitazioni dei tribunali nazionali nel conseguimento della giustizia di genere non deve sminuire il loro ruolo nella lotta per la giustizia postbellica in casi quali i crimini di guerra.<sup>517</sup>

## 4.5 Riparazione

Nel dibattito internazionale sul caso delle *comfort women* si cita spesso il termine inglese “reparation”. Secondo il dizionario giuridico bilingue di Francesco De Franchis, la definizione italiana del termine sarebbe:

Riparazione, risarcimento, indennizzo, compensazione, soddisfazione in genere [...] Il termine è impiegato anche in diritto internazionale, in cui indica un concetto più ampio di risarcimento; in tal senso, *reparation* include anche la soddisfazione di uno stato offeso da un illecito internazionale, come, ad es., le scuse, la punizione del responsabile, l'adozione di misure atte ad evitare la ripetizione dell'illecito, etc.<sup>518</sup>

Effettivamente, secondo la risoluzione 60/147 – dal titolo “Principi di base e linee guida relativi ai ricorsi e alle riparazioni a favore delle vittime di flagranti violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario”<sup>519</sup> (d'ora in poi, Principi di base) – adottata dalle Nazioni Unite a dicembre 2005, tra le forme di riparazione vi sono

---

<sup>516</sup> *Ivi*, p. 348.

<sup>517</sup> *Ivi*, p. 349.

<sup>518</sup> F. DE FRANCHIS, *op. cit.*, vol. i, p. 1278.

<sup>519</sup> Il nome in inglese (lingua in cui il testo è redatto) è Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law.

restituzione, risarcimento, soddisfazione, riabilitazione e garanzie di non ripetizione.<sup>520</sup> Va notato che il risarcimento è solo una componente del diritto alla riparazione.<sup>521</sup>

L'art. 19 dei Principi di base definisce la restituzione lo strumento per «riportare la vittima alla situazione originaria prima che si verificassero le gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani o le gravi violazioni del diritto internazionale umanitario». Inoltre, la restituzione si traduce in azioni concrete, quali, «a seconda dei casi, il ripristino della libertà, del godimento dei diritti umani, dell'identità, della vita familiare e della cittadinanza; il ritorno al luogo di residenza; il ripristino dell'occupazione e la restituzione dei beni».<sup>522</sup>

La restituzione dovrebbe essere l'obiettivo primario della riparazione. Tuttavia, ai sensi dell'art. 36 del testo denominato “Progetto di articoli sulla responsabilità degli Stati per atti illeciti internazionali”<sup>523</sup> (d'ora in poi, PARSAIL) e redatto nel 2001 dalla Commissione del diritto internazionale<sup>524</sup>, nel caso in cui la restituzione risultasse inapplicabile o insufficiente si provvederà a un risarcimento.<sup>525</sup>

A questo proposito, l'art. 20 dei Principi di base afferma che il risarcimento «dovrebbe essere fornito per qualsiasi danno economicamente valutabile, in modo appropriato e proporzionale alla gravità della violazione e alle circostanze di ciascun caso». Tale danno può essere fisico o psicologico, materiale o immateriale. Alcuni esempi sono le spese per il supporto legale, medico o psicologico (farmaci compresi), ma anche la perdita di potenziali guadagni, dell'opportunità di lavorare, di apprendere e di essere inseriti nella società.<sup>526</sup> Sebbene le conseguenze economiche delle violazioni dei diritti umani possano variare tra i diversi ordinamenti giuridici, la prassi dei tribunali internazionali e, soprattutto, di quelli regionali per i diritti umani<sup>527</sup> esclude generalmente il risarcimento per danni non quantificabili economicamente.<sup>528</sup>

---

<sup>520</sup> UN General Assembly, «Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law Adopted by the UN General Assembly Resolution No. 60/147», dicembre 15, 2005, art. 18, <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/basic-principles-and-guidelines-right-remedy-and-reparation>.

<sup>521</sup> E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 160.

<sup>522</sup> *Ivi*, art. 19.

<sup>523</sup> Il nome in inglese (lingua in cui il testo è redatto) è Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts (ARSIWA).

<sup>524</sup> La Commissione del diritto internazionale è un organo sussidiario permanente delle Nazioni Unite.

<sup>525</sup> International Law Commission, «Articles on the Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts 2001», 2001, art. 36, citato in Erika MIYAMOTO, «Comfort Women and Sexual Slavery in International Law: Seeking Justice and Reparations», Tesi di dottorato, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2023, pp. 159-60.

<sup>526</sup> UN General Assembly, «Basic Principles...», *cit.*, art. 20; International Commission of Jurists, «The Right to a Remedy and Reparation for Gross Human Rights Violations: A Practitioners' Guide, Revised», *International Commission of Jurists*, Geneva, 2018, citato in E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 160.

<sup>527</sup> I tribunali regionali per i diritti umani sono attualmente tre: la Corte europea dei diritti umani, la Corte interamericana dei diritti umani e la Corte africana dei diritti umani e dei popoli. Dunque, attualmente non esiste un

Qualora non vi fosse possibilità né di restituzione né di risarcimento, si dovrebbe provvedere alla soddisfazione, ai sensi dell'art. 37 del PARSII.<sup>529</sup> L'art. 22 dei Principi di base definisce la soddisfazione come una forma di riparazione che comprende varie misure, tra cui: verifica dei fatti e divulgazione pubblica e completa dei fatti, nella misura in cui tale divulgazione non causi ulteriori danni o minacci la sicurezza e gli interessi della vittima, dei suoi parenti, dei testimoni o delle persone che sono intervenute per assistere la vittima o per prevenire il verificarsi di ulteriori violazioni; adozione di misure concrete per l'arresto delle violazioni continuative; identificazione delle vittime e degna sepoltura; una dichiarazione ufficiale o decisione giudiziaria che ripristini la dignità, la reputazione e i diritti della vittima e delle persone strettamente legate ad essa; *scuse pubbliche che includano il riconoscimento dei fatti e l'accettazione delle responsabilità*; sanzioni giudiziarie e amministrative ai responsabili delle violazioni; commemorazioni e omaggi alle vittime; inclusione, nell'istruzione in materia di diritto internazionale e nel materiale didattico a tutti i livelli, di un resoconto accurato delle violazioni verificatesi.<sup>530</sup>

Ancora, l'art. 21 dei Principi di base definisce brevemente la riabilitazione affermando che essa dovrebbe includere cure mediche e psicologiche, nonché servizi legali e sociali.<sup>531</sup> A questa definizione si può aggiungere che si può provvedere alla riabilitazione non solo come rimedio a danni fisici o psicologici, ma anche attraverso la reintroduzione in società ("riabilitazione sociale") ripristinando la dignità, la posizione sociale e/o la posizione giuridica della vittima.<sup>532</sup>

Infine, secondo l'art. 23 dei Principi di base, le garanzie di non ripetizione dovrebbero includere una o più delle seguenti misure, quando applicabili: controllo civile delle forze militari e di sicurezza; rispetto degli standard internazionali di giusto processo, equità e imparzialità in tutti i procedimenti civili e militari; rafforzamento dell'indipendenza del sistema giudiziario; protezione dei professionisti in ambito legale e medico-sanitario, dei giornalisti e degli attivisti per i diritti umani; educazione continuativa ai diritti umani e al diritto umanitario internazionale a tutti i settori della società e formazione specifica per i funzionari incaricati dell'applicazione della legge e per le forze militari e di sicurezza; promozione dell'osservanza delle norme etiche secondo gli standard internazionali per tutti i funzionari pubblici e le imprese economiche; promozione di meccanismi di

---

(segue nota) tribunale regionale per i diritti umani in Asia («Protezione legale dei diritti umani - Manual for Human Rights Education with Young people», *Consiglio d'Europa*, 2024, <https://www.coe.int/it/web/compass/legal-protection-of-human-rights>, 30-05-2024).

<sup>528</sup> E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 160.

<sup>529</sup> International Law Commission, «Articles on the Responsibility...», cit., art. 37, citato in E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 160.

<sup>530</sup> UN General Assembly, «Basic Principles...», cit., art. 22.

<sup>531</sup> *Ivi*, art. 21.

<sup>532</sup> E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 161.



prevenzione e monitoraggio dei conflitti sociali, e della loro risoluzione; riforme delle leggi che contribuiscono o consentono gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e gravi violazioni del diritto internazionale umanitario.<sup>533</sup>

In generale, le diverse modalità di riparazione non si escludono tra loro.<sup>534</sup>

Inoltre, le riparazioni pecuniarie non sono da intendere come “un tentativo di dare un valore monetario alle vite o alle sofferenze delle vittime” o addirittura un mezzo per l’arricchimento delle vittime, come alcuni insinuano, ma come uno strumento per contribuire ad una vita dignitosa per chi è sopravvissuto.<sup>535</sup> Tuttavia, per quanto riguarda le *ex comfort women*, in quanto donne, il loro risarcimento in proporzione ai danni “economicamente valutabili” e il ripristino del loro *status* precedente alle violenze sono delle modalità di riparazione con degli evidenti limiti. Infatti, in molte società – tra cui quella coreana dell’epoca – lo *status* e le opportunità delle donne non possono paragonarsi a quelli degli uomini: basti pensare al reddito potenziale, che dipende anche dal livello di istruzione, o al diritto alla proprietà.<sup>536</sup>

D’altra parte, se concepito con sensibilità alle istanze delle *ex comfort women* – e, in generale, delle donne – un programma di riabilitazione può rappresentare un tipo di riparazione orientato al futuro e fornire alle vittime istruzione, formazione, assistenza medica e altri benefici.<sup>537</sup>

Inoltre, se le misure pecuniarie – in particolare il risarcimento – sono quelle più discusse, nonché riconoscibili e riconosciute, è importante notare il giovamento che anche forme di riparazione simboliche recano alle vittime di violazioni dei diritti umani.<sup>538</sup> Infatti, le misure simboliche – come le scuse ufficiali, la costruzione di musei e memoriali e l’istituzione di giorni commemorativi – rivestono un ruolo significativo nel processo di riparazione per le vittime di violazioni dei diritti umani e le loro famiglie. Esse assumono una duplice funzione: promuovono un processo di elaborazione collettiva e superamento individuale del trauma, e contribuiscono ad alleviare l’onere che grava sulle vittime e sui loro familiari di custodire la memoria delle sofferenze subite. Inoltre, l’adozione di misure simboliche – di per sé flessibili e sensibili alle istanze delle vittime – è particolarmente adatta al caso delle *comfort women* perché esse stesse ne hanno fatto richiesta.<sup>539</sup>

---

<sup>533</sup> UN General Assembly, «Basic Principles...», cit., art. 23.

<sup>534</sup> E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 162.

<sup>535</sup> E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 162. Per le accuse di avidità rivolte alle *ex comfort women* si veda ad esempio D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, pp. 104-5.

<sup>536</sup> E. MIYAMOTO, *op. cit.*, p. 172.

<sup>537</sup> *Ibidem*.

<sup>538</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>539</sup> *Ivi*, pp. 172-3.

In conclusione, è essenziale che le vittime partecipino allo sviluppo dei programmi per una riparazione efficace, e assicurino così che le misure siano proporzionate alla loro sofferenza. Nel frattempo, tuttavia, è piuttosto evidente che, oltre ai danni fisici e psicologici subiti durante il conflitto, le violazioni continuative del Giappone – tra cui la revisione o negazione dei fatti, il mancato riconoscimento di una responsabilità legale e l’incapacità di fornire soluzioni adeguate – abbiano accresciuto il bisogno e l’urgenza di una forma appropriata di riparazione per le vittime e per le loro famiglie.<sup>540</sup>

#### 4.6 Ruolo del pentimento nella riconciliazione

Come ormai noto, il Giappone mantiene la sua rigida posizione di attenersi a trattati ed accordi del dopoguerra, e nel fare ciò è sostenuto, seppure in misure diverse, da pressoché tutti i governi tranne la Corea del Sud.<sup>541</sup> Sebbene, per la riconciliazione e la risoluzione della questione, sia importante che la società e il governo giapponesi si mostrino più sensibili alle istanze delle poche *comfort women* ancora in vita, il cui dolore è ancora vividissimo proprio in ragion del fatto di non aver ottenuto pienamente giustizia, è utile evidenziare che alla base dell’ostinazione giapponese ci sarebbero motivi storici e geopolitici oltre che socio-culturali.<sup>542</sup>

Innanzitutto, all’indomani del conflitto mondiale, l’interesse della forza occupante statunitense era sulla ricostruzione e il rinverimento del Giappone per farne un valido alleato contro la percepita minaccia sovietica (2.1). La politica degli Stati Uniti in Asia, dunque, fu quasi “lassista” nella misura in cui non supervisionò le misure prese dal Giappone, e gli permise così di sottrarsi ad una seria politica di riparazione. In quel momento, l’urgenza era contenere la diffusione del comunismo, anche a discapito del ripristino dell’onore delle vittime del massacro giapponese. La strategia statunitense rese dunque poco netta la distinzione tra vittime e carnefici.<sup>543</sup>

Allo stesso tempo, gli stessi Stati Uniti non si scusarono e non si sono finora mai scusati con il Giappone per il rilascio delle bombe a fissione nucleare su Hiroshima e Nagasaki, che hanno causato la morte, la malattia e il dolore di un numero di civili paragonabile a quello delle *comfort women*. Inoltre, gli statunitensi non si sono mai scusati neanche per aver beneficiato essi stessi, tra il 1945 e il 1946, del sistema delle *comfort women*, approfittandosi della condizione di povertà di molte giovani ragazze, stavolta giapponesi, pagate in dollari americani. Per questo motivo, è stato

---

<sup>540</sup> *Ivi*, pp. 174-5.

<sup>541</sup> P. A. SEATON, *op. cit.*, p. 70.

<sup>542</sup> A. KIM, I. MOTAGHI, *op. cit.*, pp. 15-6.

<sup>543</sup> *Ivi*, pp. 13-4.

osservato che l'esempio tutt'altro che virtuoso degli Stati Uniti, con la sua reticenza al pentimento e alle scuse, conferisca al Giappone l'alibi per non riconoscere a sua volta le ingiustizie perpetrate.<sup>544</sup>

Si potrebbe argomentare che quella che attribuisce agli Stati Uniti parte della responsabilità dell'apatia giapponese rispetto alle istanze delle *comfort women* sia un'argomentazione azzardata, ma si consideri l'influenza che gli Stati Uniti, in quanto cosiddetti "faro di democrazia" hanno ancora oggi sugli equilibri geopolitici di tutto il mondo (anche dell'Europa) e che hanno avuto nei timidi passi avanti fatti nel tempo dal Giappone per il riavvicinamento alla Corea del Sud, in particolare nei negoziati per il trattato del 1965 e l'accordo del 2015.

Per capire meglio l'impatto che una più severa presa di posizione degli Stati Uniti potrebbe avere sulla questione, si consideri poi che, a differenza dei casi sulle *comfort women*, che furono respinti sulla base della *political question doctrine* (3.2), il giudizio delle Corti statunitensi sui casi di crimini commessi da nazisti fu decisamente più interventista. Ciò accadde perché, in materia di politica, i tribunali statunitensi dipendono dall'interpretazione dell'esecutivo, e, per quanto concerne la Germania, l'esecutivo avrebbe ritenuto che allinearsi alle richieste delle vittime avrebbe migliorato le relazioni e aumentato il commercio.<sup>545</sup> Viceversa, il sostegno degli Stati Uniti alle rivendicazioni delle *comfort women* è stato finora piuttosto timido, eccezion fatta per la risoluzione, approvata dalla Camera dei rappresentanti a luglio 2007, secondo la quale Tōkyō avrebbe dovuto «riconoscere formalmente [la questione], scusarsi e accettare la [sua] responsabilità storica in modo chiaro e inequivocabile», che trovò poi le proteste di parte della società civile e del governo giapponesi.<sup>546</sup>

In ogni caso, anche a causa dell'indulgenza degli Stati Uniti, il Giappone ha avuto finora la possibilità di temporeggiare sulla questione. Di fatto, nonostante alcuni tentativi di riconciliazione, la questione delle scuse resta problematica, e le ex *comfort women* non hanno ancora ricevuto dei veri e propri risarcimenti a carico dei contribuenti giapponesi. Una parte importante dell'opinione pubblica, degli intellettuali e della politica giapponese, però, ritiene che il Giappone si sia già scusato a sufficienza, e per questo la Corea del Sud dovrebbe smettere di rivangare il passato.<sup>547</sup>

Di tutt'altra opinione è Kim-Gibson, che scrive:

---

<sup>544</sup> *Ibidem.*

<sup>545</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

<sup>546</sup> Hirofumi HAYASHI, «Disputes in Japan over the Japanese Military "Comfort Women" System and Its Perception in History», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 617, 2008, pp. 128-9.

<sup>547</sup> A. KIM, I. MOTAGHI, *op. cit.*, pp. 14-5.

As long as Japan hides behind legal technicalities and interpretations, forever keen on procedures and interpretations guided by political interests, legal arguments may continue long after all these women are dead and buried. These women are old, frail and lonely [...] Law as a system is fundamentally based on notions of right and wrong, on basic moral concepts of human worth and relationships. Japan, in attempting to separate morality from law, backed itself into a corner with legal arguments that are technical and hollow.<sup>548</sup>

In definitiva, Kim-Gibson ritiene che eludere l'ammissione di una responsabilità legale sia di per sé un segno di immoralità e una dimostrazione dell'assenza di pentimento del Giappone rispetto alla questione delle *comfort women*.<sup>549</sup>

---

<sup>548</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 114.

<sup>549</sup> *Ibidem*. Sebbene Kim-Gibson si riferisse alla questione della Fondazione per le donne dell'Asia, il discorso può essere applicato più in generale all'atteggiamento giapponese in tutti questi anni.



## Conclusioni

L'obiettivo di chi scrive era quello di esaminare in dettaglio il complesso tema della responsabilità del Giappone rispetto alle rivendicazioni della Corea del Sud sulla questione delle *comfort women*, e di evidenziare le dinamiche che hanno impedito finora ai due Paesi una pacifica risoluzione della questione.

Se si ripercorre la storia dal dopoguerra ad oggi, il governo giapponese elargì in più occasioni denaro alla Corea del Sud, e tuttavia inizialmente si mostrò restio a parlare di “risarcimenti”: in particolare, il trattato bilaterale del 1965 fu inizialmente definito di “cooperazione economica”, e al suo interno il termine “risarcimento” non compare, eppure secondo il Giappone doveva bastare a respingere ogni rivendicazione economica delle vittime di guerra.<sup>550</sup> Inoltre, il ministero degli Affari Esteri giapponese, durante un discorso sugli accordi postbellici tenuto nel 2005, sottolineò che, al di là dei risarcimenti, il Giappone offriva una “sostanziosa cooperazione economica” ai Paesi dell'Asia, riferendosi all'aiuto pubblico allo sviluppo (APS), cioè ai contributi economici destinati alla crescita di un altro Paese, di cui il Giappone è ancora oggi uno dei principali donatori mondiali.<sup>551</sup> In effetti, il sessanta per cento dei duecentotrenta miliardi di dollari americani di APS donati dal Giappone dal 1954 al 2003 fu destinato a Paesi dell'Asia. Secondo Seaton, è difficile stabilire se gli aiuti giapponesi siano stati implicitamente intesi come “riparazioni con un altro nome”, ma essi potrebbero anche essere semplicemente considerati un palliativo.<sup>552</sup>

Tuttavia, a prescindere dagli aiuti economici che il Giappone ha dispensato ai Paesi dell'Asia e in particolare alla Corea del Sud, le ex *comfort women* non hanno mai ottenuto dei risarcimenti individuali, se per essi si intende del denaro a compendio di un'ammissione di responsabilità legale. Ciò è gravissimo di per sé.

Alle vittime sono poi mancate anche quasi tutte le altre forme di riparazione, e il Giappone non ha mai preso neanche una posizione ufficiale esplicita sul significato della guerra in generale.<sup>553</sup> In effetti, la posizione del Giappone sul suo ruolo nella Seconda guerra mondiale potrebbe essere riassunta con la seguente frase di Yoshimi, piuttosto d'effetto:

---

<sup>550</sup> D. S. KIM-GIBSON, *op. cit.*, p. 110. Da qui nacque la controversia sull'interpretazione del trattato che avrebbe poi portato al giudizio della Corte costituzionale sudcoreana di cui si discute nel sottoparagrafo 3.3.1.

<sup>551</sup> P. A. SEATON, *op. cit.*, p. 69; Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), «Official development assistance (ODA)», 2024, <https://www.oecd.org/dac/financing-sustainable-development/development-finance-standards/official-development-assistance.htm>, 24-05-2024.

<sup>552</sup> P. A. SEATON, *op. cit.*, p. 69.

<sup>553</sup> F. SERAPHIM, *op. cit.*, p. 226.

Il Giappone parla solo di metà della sua storia, quella in cui il Giappone è vittima.<sup>554</sup>

Dal punto di vista storico e geopolitico, come si è evidenziato, l'atteggiamento di chiusura del Giappone sembra radicato in motivi complessi, inclusa la politica statunitense post-bellica che ha privilegiato la ricostruzione del Giappone in qualità di baluardo contro il comunismo e ha così trascurato le esigenze di giustizia delle vittime della politica nazionalista giapponese.

Quando la situazione geopolitica è cambiata, però, il Giappone ha iniziato a lamentare che le istanze delle *comfort women* fossero ormai una questione vecchia. Da allora, c'è stata un'abbondanza di dimostrazioni di scuse, di cui nessuna è stata percepita come veramente sincera dalle vittime. Per quanto adesso i giapponesi possano lamentare un senso di frustrazione derivato dalla cosiddetta *apology fatigue* (lett. "stanchezza da scuse"), è innegabile che le soluzioni ci siano, che le figure diplomatiche, gli studiosi e le stesse vittime le abbiano comunicate, e che il governo giapponese le abbia ripetutamente rifiutate. Per quanto riguarda le scuse nello specifico, non solo è essenziale ribadire che esse siano state sempre estremamente deboli e volutamente ambigue, ma anche che esse non siano mai state fatte di persona. Questo gesto simbolico, richiesto dalla diplomazia sudcoreana durante i negoziati preliminari all'accordo bilaterale del 2015, avrebbe potuto essere significativo per le vittime, perché sarebbe stato percepito come molto più sincero di una lettera o di un discorso pubblico.<sup>555</sup>

Inoltre, invece di impegnarsi per tenere viva la memoria di quanto accaduto attraverso delle operazioni culturali, nel 2015 il governo giapponese, per conto dell'amministrazione Abe, è arrivato a pretendere la rimozione di un importante simbolo per le vittime, la statua della giovane *comfort woman* posta di fronte all'ambasciata giapponese di Seoul. Essa è stata solo l'ennesima dimostrazione, da parte degli esponenti della politica giapponese, di una scarsa riflessione collettiva sui crimini passati.

Tuttavia, se il problema delle *comfort women* sudcoreane non è ancora stato risolto, la responsabilità non è solo del governo del Giappone, ma anche di quello della Corea del Sud. Infatti, entrambi i governi avrebbero dovuto cercare l'approvazione delle vittime e della società sudcoreana, anziché agire alle loro spalle e cercare di imporre l'accettazione dell'accordo in vista di una cooperazione tra i due Paesi – resasi necessaria per le minacce rappresentate da Corea del Nord e Cina. In altre parole, come se non fosse bastato tutto quello che avevano subito le *comfort women*

---

<sup>554</sup> David E. Sanger, «History Scholar in Japan Exposes a Brutal Chapter», *The New York Times International*, gennaio 27, 1992, citato in D. S. KIM-GIBSON, *Silence Broken...*, cit., p. 99. Per approfondire sulla questione, si veda James J. ORR, *The Victim as Hero: Ideologies of Peace and National Identity in Postwar Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2001. La traduzione dall'inglese all'italiano è mia.

<sup>555</sup> Task Force, «Report on the Review...», cit, p. 11.

per circa ottant'anni, sembrava che esse ora dovessero anche prendersi la responsabilità di accettare sommessamente un accordo che prevedeva essenzialmente che potessero pagarsi le cure mediche, e che si dimenticassero di ogni altra richiesta e, in generale, della questione. Così, l'amministrazione Park, apaticamente, tentava di delegare una sua responsabilità, cioè il miglioramento delle relazioni diplomatiche col Giappone, a delle anziane vittime e alla società sudcoreana tutta, e l'amministrazione Abe, con la stessa indifferenza, la spingeva a farlo, non disposta a cedere su nulla, se non sull'elargizione di denaro. Tuttavia, per quanto i governi del Giappone e della Corea del Sud volessero risolvere la questione a livello interstatale e voltare finalmente pagina, senza la partecipazione delle vittime, il tentativo non poteva che essere fallimentare.

Infatti, l'ammissione di responsabilità e il riconoscimento delle sofferenze delle vittime sono strumenti essenziali per la riconciliazione.<sup>556</sup> In altre parole, il perdono delle vittime è necessario per reinstaurare una pacifica relazione di fiducia tra le due parti.<sup>557</sup> Poiché il perdono non può essere imposto, non si può prescindere dal coinvolgimento delle vittime nel processo di riparazione. Dunque, se i governi del Giappone e della Corea del Sud in futuro cercheranno di nuovo una soluzione congiunta, dovranno mettere le vittime nella condizione di accettare delle scuse e poter finalmente perdonare.<sup>558</sup> Dovrebbe essere evidente, a questo punto, che la partecipazione attiva delle vittime nello sviluppo dei programmi di riparazione sia essenziale per garantire che le misure adottate siano proporzionate alla loro sofferenza e rispettose della loro dignità.

Inoltre, dato che riuscire a risolvere la questione con una politica a breve termine è improbabile, come per altre questioni storicamente complesse, si deve pensare ad una strategia a lungo termine. Nello specifico, per costruire un sentimento amichevole tra le due parti e risolvere lo storico conflitto, i governi si dovrebbero concentrare sull'incoraggiare una vera conoscenza dei fatti, senza mistificazioni.<sup>559</sup>

In definitiva, la complessità della questione delle *comfort women* richiede un approccio multiforme, che vada oltre le semplici scuse o i risarcimenti monetari. È necessario un impegno continuo e profondo da parte delle autorità per affrontare le richieste di giustizia delle vittime, riconoscendo la piena responsabilità legale e adottando misure concrete per la riparazione dei danni subiti. Solo attraverso un tale impegno sarà possibile raggiungere una vera riconciliazione e garantire che simili atrocità non si ripetano in futuro.

---

<sup>556</sup> Norma Field, «War and Apology: Japan, Asia, the Fiftieth, and After», *Positions*, vol. 5, fasc. 1, primavera 1997, pp. 29, 39, citato in Kelsey KIM, «Women of Bronze: Memorialization as an Alternative Reparation for Comfort Women Survivors», *UCLA Thinking Gender Papers*, aprile 2017, <https://escholarship.org/uc/item/75w87984>.

<sup>557</sup> N. KUMAGAI, *The comfort women...*, cit., p. 6.

<sup>558</sup> J. CHUN, *op. cit.*, p. 91.

<sup>559</sup> *Ibidem*.



Tuttavia, a questo punto, l'accordo nippo-coreano del 2015 ha già provocato nelle vittime la perdita della fiducia nel proprio governo, oltre che in quello giapponese. Proprio per questo esse hanno nuovamente rivolto le proprie energie alle azioni legali. Per queste donne che hanno passato la propria vita in povertà, intentare delle azioni legali significa indebitarsi (anche moralmente, quando fanno affidamento sulla generosità di qualcuno), perciò accusarle di cupidigia è piuttosto ingiusto; tuttavia, non è questo il punto. I risarcimenti sono da considerarsi una forma di riparazione, e probabilmente la più facile da ottenere per vie legali. Eppure, anche dopo due vittorie presso le Corti di Seoul nel 2021 e nel 2023 – risultato che sembra essere stato fortemente influenzato dall'attivismo simpatetico alle *comfort women* – le vittime e i loro familiari non sono riuscite ad ottenere i risarcimenti che erano stati loro formalmente concessi dalle sentenze.

Tuttavia, mentre la questione resta irrisolta, le ex *comfort women* sono sempre meno e sempre più anziane: in Corea del Sud solo nove sono ancora vive, tutte novantenni.<sup>560</sup> La risoluzione della questione, quindi, si fa sempre più urgente. Nelle parole dell'ex Alto Commissario dell'ONU per i Diritti Umani, Navi Pillay,

This is not an issue relegated to history. It is a current issue, as human rights violations against these women continue to occur as long as their rights to justice and reparation are not realised.<sup>561</sup>

Infine, la mancanza di una soluzione definitiva per queste donne crea un pericoloso precedente nel diritto internazionale umanitario. Infatti, quello delle *comfort women*, per quanto peculiare, non è un caso isolato, ma solo una declinazione dello sfruttamento cui molte donne vanno incontro in scenari di guerra. Anche per questo sarebbe auspicabile che la comunità internazionale condannasse in modo significativo la reticenza giapponese a saldare il proprio conto con la storia e con le sue vittime.

Per ripristinare l'onore delle vittime e raggiungere una riconciliazione autentica tra i due Paesi, è necessario adottare un approccio che integri giustizia procedurale, retributiva e riparativa, finora quasi completamente assenti dalla vicenda delle *comfort women*.

---

<sup>560</sup> Jeong-won LIM, «107-year-old victim of Japanese wartime sexual slavery dies in China», *Korea JoongAng Daily*, febbraio 28, 2024, <https://koreajoongangdaily.joins.com/news/2024-02-28/national/socialAffairs/107yearold-victim-of-Japanese-wartime-sexual-slavery-dies-in-China/1991251>.

<sup>561</sup> Office of the High Commissioner for Human Rights, *art. cit.*



## 参考文献

Asahi Shinbun, “Hoshō no yōkyū takamari mo nikkan kaidan no bunshō kōkai de Kankoku” (Le richieste di risarcimento potrebbero aumentare con la divulgazione sudcoreana dei documenti dei colloqui tra Giappone e Corea del Sud), gennaio 17, 2005.

「補償の要求高まりも 日韓会談の文書公開で韓国」、朝日新聞、2005年1月17日。

Asahi Shinbun, “Nikkan, hoshō de gekiron kihon jōyaku no kōshō bunsho de hanmei Kankoku ga kōkai” (Giappone e Corea del Sud in un acceso dibattito sulla compensazione rivelato dai documenti di negoziazione del Trattato fondamentale, resi noti dalla Corea del Sud), gennaio 17, 2005.

「日韓、補償で激論 基本条約の交渉文書で判明 韓国が公開」、朝日新聞、2005年1月17日。

CHO Yun-young, “Ianfu higaisha no songai baishō wo meguru ni-ken no soshō de Kankoku saibansho no handan ga wakareta riyū wa” (Le ragioni per cui le decisioni del tribunale sudcoreano si sono divise in due cause sul risarcimento dei danni alle vittime “donne di conforto”), (tradotto da) H.J, *Hankyoreh*, aprile 22, 2021, <https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39777.html>.

チョ・ユニョン「慰安婦被害者の損害賠償をめぐる2件の訴訟で韓国裁判所の判断が分かれた理由は」(訳 H.J) ハンギョレ、2021年4月22日 (<https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39777.html>).

Daikanminkoku, Nihonkoku, “Zaisan oyobi seikyūken ni kan suru mondai no kaiketsu narabi ni keizai kyūryoku ni kan suru Nihonkoku to Daikanminkoku to no aida no kyōtei” (Accordo tra Giappone e Repubblica di Corea sulla risoluzione dei problemi di rivendicazione delle proprietà e sulla cooperazione economica), giugno 22, 1965, disponibile su <https://worldjpn.net/documents/texts/JPKR/19650622.T9J.html>, 30-04-2024.

大韓民国、日本国「財産及び請求権に関する問題の解決並びに経済協力に関する日本国と大韓民国との間の協定」1965年6月22日, (<https://worldjpn.net/documents/texts/JPKR/19650622.T9J.html>, 2024年4月30日最終閲覧).

Gaimushō, «Ianfu mondai nitsuite no wagakuni no torikumi» (L'impegno del nostro Paese sulla questione delle donne di conforto), s.d., [https://www.mofa.go.jp/mofaj/a\\_o/rp/page25\\_001910.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/a_o/rp/page25_001910.html), 29-04-2024.

外務省 「慰安婦問題についての我が国の取組」 ([https://www.mofa.go.jp/mofaj/a\\_o/rp/page25\\_001910.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/a_o/rp/page25_001910.html), 2024年4月29日最終閲覧).

Gaimushō, «Kōno gaimu daijin rinji kaiken kiroku» (trascrizione dell'intervista straordinaria al ministro degli Affari Esteri Kōno), gennaio 9, 2018, [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000631.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000631.html), 29-04-2024.

外務省 「河野外務大臣臨時会見記録」 2018年1月9日 ([https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000631.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000631.html), 2024年4月29日最終閲覧).

Gaimushō, «Kōno gaimu daijin rinji kaiken kiroku» (trascrizione dell'intervista straordinaria al ministro degli Affari Esteri Kōno), novembre 21, 2018, [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000776.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000776.html), 30-04-2024.

外務省 「河野外務大臣臨時会見記録」 2018年11月21日 ([https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4\\_000776.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/kaiken/kaiken4_000776.html), 2024年4月30日最終閲覧).

JANG Yeji, “Hōtei wo tobidashita ‘Ianfu’ higaisha I Yonsu-san: ‘kokusai shihō saibansho ni mochikomu” (La vittima “donna di conforto” Lee Yong-soo, uscita dal tribunale ha detto: «porterò il caso alla Corte internazionale di giustizia»), (tradotto da) H.J, *Hankyoreh*, aprile 22, 2021, <https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39778.html>.

チャン・イエジ「法廷を飛び出した『慰安婦』被害者イ・ヨンスさん、『国際司法裁判所に持ち込む』」 訳 H.J) ハンギョレ、2021年4月22日 (<https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39778.html>).

Kankoku no kenpō saibansho, “Kenpō saibansho kettei (Nihongun ianfu)”, agosto 30, 2011, [https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights\\_library/sengohosho/saibanrei\\_02.pdf](https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights_library/sengohosho/saibanrei_02.pdf). 韓国の憲法裁判所「憲法裁判所決定(日本軍慰安婦)」2011年8月30日 ([https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights\\_library/sengohosho/saibanrei\\_02.pdf](https://www.nichibenren.or.jp/library/ja/kokusai/humanrights_library/sengohosho/saibanrei_02.pdf)).

KIL Yoon-hyun, “Sanjūnen no ianfu tōsōshi de ‘saidai no anshō’... Nihon seifu ni yoru shazai to baishō, yukidumari” (“La più grande impasse” nella storia trentennale della lotta delle donne di

conforto ... Le scuse e i risarcimenti del governo giapponese sono a un punto morto), (tradotto da D.K., *Hankyoreh*, aprile 22, 2021, <https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39775.html>).

キル・ユンヒョン「30年の慰安婦闘争史で「最大の暗礁」... 日本政府による謝罪と賠償、行き詰まり」(訳 D.K) ハンギョレ、2021年4月22日 (<https://japan.hani.co.kr/arti/politics/39775.html>).

Kōno danwa sakusei kateitō ni kan suru kentō chīmu, “Ianfu mondai wo meguru nikkankan no yaritori no keii~ Kōno danwa seisaku kara Ajia josei kikin made” (Dettagli degli scambi tra il Giappone e la Repubblica di Corea sulla questione delle donne di conforto ~ Dalla stesura della dichiarazione di Kōno alla Fondazione per le donne dell’Asia ~), *Gaimushō*, giugno 20, 2014, <https://www.mofa.go.jp/files/000042173.pdf>.

河野談話作成過程等に関する検討チーム「慰安婦問題を巡る日韓間のやりとりの経緯 ~ 河野談話作成からアジア女性基金まで~」外務省、2014年6月20日 (<https://www.mofa.go.jp/files/000042173.pdf>).

NHK News, “Ianfu mondai de baishō mejjiru hanketsu Nihon seifu Kankoku no taiō mikiwameru hōshin” (La sentenza della Corte ordina un risarcimento per la questione delle donne di conforto: il governo giapponese intende valutare la risposta della Corea del Sud), novembre 24, 2023, <https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231124/k10014267391000.html>.

「慰安婦問題で賠償命じる判決 日本政府 韓国の対応見極める方針」NHK ニュース、2023年11月24日 (<https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231124/k10014267391000.html>).

NHK News, “Kankoku kōsai moto ianfu he no baishō saiban de Nihon seifu ni baishō mejjiru hanketsu” (L’Alta Corte sudcoreana ordina al governo giapponese di risarcire le ex donne di conforto nel processo di risarcimento), novembre 23, 2023, <https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231123/k10014266951000.html>.

「韓国高裁 元慰安婦への賠償裁判で日本政府に賠償命じる判決」NHK ニュース、2023年11月23日 (<https://www3.nhk.or.jp/news/html/20231123/k10014266951000.html>).

Nihon Keizai (Nikkei) Shinbun, “Ianfu shōchō no shōjozō setchi Souru no Nihon taishikan mae” (Installazione di una statua di una ragazza che simboleggia le donne di conforto davanti all’ambasciata giapponese a Seoul), dicembre 14, 2011, [https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G\\_U1A211C1EB1000/](https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G_U1A211C1EB1000/).

「慰安婦象徴の少女像設置 ソウルの日本大使館前」 日本経済新聞、2011年12月14日 ([https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G\\_U1A211C1EB1000/](https://www.nikkei.com/article/DGXNASGM1401G_U1A211C1EB1000/)).

Saikō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō kankokujin giseisha hoshō seikyū jiken” (Caso sulla richiesta di risarcimento delle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico), novembre 29, 2004, <https://www.awf.or.jp/pdf/195-k3.pdf>.

最高裁判所「アジア太平洋戦争韓国人犠牲者補償請求事件」2004年11月29日 (<https://www.awf.or.jp/pdf/195-k3.pdf>).

SUZUKI Takuya, “Kokusai shihō saibansho ni handan takushite moto ianfu ga Suga shushō ni teiansho” (Affidare alla Corte internazionale di giustizia la decisione: una ex donna di conforto ha scritto una proposta al primo ministro Suga), [https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage\\_rek](https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage_rek).

鈴木拓也「国際司法裁判所に判断託して 元慰安婦が菅首相に提案書」朝日新聞、2021年4月15日 ([https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage\\_rek](https://www.asahi.com/articles/ASP4G7RSZP4GUHBI00W.html?iref=ogimage_rek)).

Tōkyō chihō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō kankokujin giseisha hoshō seikyū jiken” (Caso sulla richiesta di risarcimento delle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico), marzo 26, 2001, <https://www.awf.or.jp/pdf/195-k1.pdf>.

東京地方裁判所「アジア太平洋戦争韓国人犠牲者補償請求事件」2001年3月26日 (<https://www.awf.or.jp/pdf/195-k1.pdf>).

Tōkyō chihō saibansho, “Shazai-tō seikyū” (Richiesta di scuse ufficiali), ottobre 1, 1999, <http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo-10.01.99.pdf>.

東京地方裁判所「謝罪等請求」1999年10月1日 (<http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo-10.01.99.pdf>).

Tōkyō kōtō saibansho, “Ajia taiheiyō sensō kankokujin giseisha hoshō seikyū” (Richiesta di risarcimento delle vittime sudcoreane della Guerra del Pacifico), luglio 22, 2003, <https://www.awf.or.jp/pdf/195-k2.pdf>.

東京高等裁判所「アジア太平洋戦争韓国人犠牲者補償請求」2003年7月22日 (<https://www.awf.or.jp/pdf/195-k2.pdf>).

Tōkyō kōtō saibansho, “Shazai-tō seikyū” (Richiesta di scuse ufficiali), novembre 30, 2000, <http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo2-11.30.00.pdf>.

東京高等裁判所「謝罪等請求」2000年11月30日 (<http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/SongShindo2-11.30.00.pdf>).

Yamaguchi chihō saibansho Shimonoseki-bu, “Pusan jūgun ianfu, joshi kinrō teishintai kōshiki shazai-tō seikyū” (Richiesta di scuse ufficiali ecc. delle donne di conforto e dei Corpi Volontari femminili di Busan), aprile 27, 1998, <http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/Pusan-04.27.99.pdf>.

山口地方裁判所下関支部「釜山従軍慰安婦・女子勤労挺身隊公式謝罪等請求」1998年4月27日 (<http://memoryreconciliation.org/wp-content/uploads/2014/09/Pusan-04.27.99.pdf>).

Yonhap News, “Nihon taishikan mae no ianfuzō setchi kannichi kankei ni mo eikyō ka” (L’installazione della statua di una donna di conforto davanti all’ambasciata giapponese potrebbe avere un impatto sulle relazioni tra Corea del Sud e Giappone?), dicembre 14, 2011, <https://jp.yna.co.kr/view/AJP20111214004100882>.

「日本大使館前の慰安婦像設置 韓日関係にも影響か」 聯合ニュース、2011年12月14日 (<https://jp.yna.co.kr/view/AJP20111214004100882>).

## Bibliografia

AHN Sung-mi, «Can International Court Resolve ‘Comfort Women’ Issue?», *The Korea Herald*, febbraio 28, 2021, <https://www.koreaherald.com/view.php?ud=20210228000094>.

AHN Yonson, «Japan’s “Comfort Women” and Historical Memory: The Neo-Nationalist Counter-attack», Sven Saaler, Wolfgang Schwentker (a cura di), *The Power of Memory in Modern Japan*, 32–53, Folkestone, UK, Global Oriental, 2008.

Amnesty International, «South Korea: Lawsuits against the Japanese Government Last Chance for Justice for ‘Comfort Women’», agosto 12, 2020, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/08/south-korea-lawsuits-against-the-japanese-government-last-chance-for-justice-for-comfort-women/>.

BUFALINI, Alessandro, «Immunità degli Stati dalla giurisdizione e negoziazioni fra Stati: sulla vicenda delle comfort women coreane», *Diritti umani e diritto internazionale*, vol. 15, fasc. 3, 2021, pp. 699–708.

BUSETTO, Arielle, «Diet Member Haruko Arimura Wants Facts, Not False Comfort Women Narratives», *JAPAN Forward*, aprile 24, 2021, <https://japan-forward.com/bookmark-diet-member-haruko-arimura-wants-facts-not-false-comfort-women-narratives/>.

CAROLI, Rosa, «“Comfort women”. Una lettura di genere», *Deportate, esuli, profughe*, vol. 10, fasc. 5, maggio 2009, pp. 132–143.

CAROLI, Rosa, GATTI, Francesco, *Storia del Giappone*, Roma, Laterza, 2017.

CHOE Sang-hun, «Japan and South Korea Settle Dispute Over Wartime ‘Comfort Women’», *The New York Times*, dicembre 28, 2015, <https://www.nytimes.com/2015/12/29/world/asia/comfort-women-south-korea-japan.html>.

CHOE, Sang-hun, «Overlooked No More: Kim Hak-soon, Who Broke the Silence for ‘Comfort Women’», *The New York Times*, ottobre 21, 2021, <https://www.nytimes.com/2021/10/21/obituaries/kim-hak-soon-overlooked.html>.



CHOE Sang-hun, «South Korean Court Orders Japan to Pay Compensation for Wartime Sexual Slavery», *The New York Times*, gennaio 7, 2021. <https://www.nytimes.com/2021/01/07/world/asia/south-korea-comfort-women-japan.html>.

CHUN Jahyun, «Enforced Reconciliation Without Justice: The Absence of Procedural, Retributive, and Restorative Justice in the “Comfort Women” Agreement of 2015», *Asian Journal of Social Science*, vol. 49, fasc. 2, giugno 2021, pp. 84–92.

Consiglio d’Europa (COE), «Protezione legale dei diritti umani - Manual for Human Rights Education with Young people», 2024, <https://www.coe.int/it/web/compass/legal-protection-of-human-rights>, 30-05-2024.

DE FRANCHIS, Francesco, *Dizionario giuridico - Law dictionary*, vol. i, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1984.

Digital Museum – The Comfort Women Issue and the Asian Women’s Fund, «Lawsuits in Japanese Courts», s.d., <https://awf.or.jp/e4/lawsuit.html>, 05-06-2024.

FILFIELD, Anna, «Japan’s Leader Stops Short of WWII Apology», *Washington Post*, aprile 10, 2023, [https://www.washingtonpost.com/world/abe-offers-condolences-as-anniversary-of-world-war-ii-surrender-nears/2015/08/14/30489c66-4030-11e5-b2c4-af4c6183b8b4\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/world/abe-offers-condolences-as-anniversary-of-world-war-ii-surrender-nears/2015/08/14/30489c66-4030-11e5-b2c4-af4c6183b8b4_story.html).

GORDON, Andrew, ECKERT, Carter, «Statement by Andrew Gordon and Carter Eckert concerning J. Mark Ramseyer, “Contracting for Sex in the Pacific War”», febbraio 2021.

HAYASHI Hirofumi, «Disputes in Japan over the Japanese Military “Comfort Women” System and Its Perception in History», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 617, 2008, pp. 123–132.

HICKS, George, *The Comfort Women: Japan’s Brutal Regime of Enforced Prostitution in the Second World War*, New York, W. W. Norton, 1997.

IOVINO, Nicholas, «WWII ‘Comfort Women’ Call Out», *Courthouse News Service*, San Francisco, USA, luglio 14, 2015, <https://www.courthousenews.com/wwii-comfort-women-call-outjapan-others-for-war-crimes/>.

International Court of Justice, «Jurisdictional Immunities case (Germany v. Italy: Greece intervening), ICJ judgment of 3 February 2012», febbraio 3, 2012, <https://www.icj-cij.org/en/case/143>.

KIM Aejung, MOTAGHI, Ibrahim, «The Politics of Apology: Comfort Women within the context of regional complexities», *International Studies Journal*, vol. 13, fasc. 4, 2017, pp. 1–20.

KIM Deok-Hyun, «S. Korea Mulls Dropping “Comfort Women” in Official English Documents», *Yonhap News Agency*, luglio 16, 2012, <https://en.yna.co.kr/view/AEN20120716007400315>.

KIM, Kelsey, «Women of Bronze: Memorialization as an Alternative Reparation for Comfort Women Survivors», *UCLA Thinking Gender Papers*, aprile 2017, <https://escholarship.org/uc/item/75w87984>.

KIM Minyoung, «The US the Big Winner in ‘Comfort Women’ Agreement», *East Asia Forum*, gennaio 7, 2016, <https://eastasiaforum.org/2016/01/07/the-us-is-the-big-winner-in-comfort-women-agreement/>.

KIM Minyoung, «Why Abe is Out of Touch on the Comfort Women Controversies», *East Asia Forum*, luglio 11, 2014, <https://eastasiaforum.org/2014/07/11/why-abe-is-out-of-touch-on-the-comfort-women-controversies/>.

KIM, Sarah, «‘Comfort woman’ and Activist Dies at 90; 44 remain», *Korea JoongAng Daily*, febbraio 21, 2016, <https://koreajoongangdaily.joins.com/2016/02/21/socialAffairs/Comfort-woman-and-activist-dies-at-90-44-remain/3015341.html>.

KIM, Sarah, «“Comfort woman” Asks Top Envoy to Take Case to ICJ», *Korea JoongAng Daily*, marzo 3, 2021, <https://koreajoongangdaily.joins.com/2021/03/03/national/diplomacy/comfort-women-wartime-sexual-slavery-KoreaJapan/20210303190900377.html>.

KIM-GIBSON, Dai Sil, *Silence Broken: Korean Comfort Women*, Parkersburg, Iowa, Mid-Prairie Books, 1999.

KU Yangmo, «What is it for? Assessing the South Korea-Japan Deal on the Comfort Women Issue», *E-International Relations*, febbraio 18, 2016, <https://www.e-ir.info/2016/02/18/what-is-it-for-assessing-the-south-korea-japan-deal-on-the-comfort-women-issue/>.

KUMAGAI Naoko, *The Comfort Women: Historical, Political, Legal and Moral Perspectives*, (tradotto da) David NOBLE, Tōkyō, International House of Japan, 2016.

LEE Jae-Ho, «Court Victory Brings “Comfort Women” One Step Closer to Holding Japan to Account», *Hankyoreh*, novembre 24, 2023, [https://english.hani.co.kr/arti/english\\_edition/e\\_national/1117758](https://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_national/1117758).

LEE Seokwoo, «Korean Judicial Decision: Seoul Central District Court, 15th Civil Chamber, Judgment, Case No. 2016GaHap580239 [Damages (Others)] re Comfort Women Victims (April 21, 2021)», *The Korean Journal of International and Comparative Law*, vol. 11, fasc. 1, maggio 2023, pp. 27–102.

LEE Seokwoo, LEE Seryon, «Korean Judicial Decision», *The Korean Journal of International and Comparative Law*, vol. 10, fasc. 1, maggio 2022, pp. 81–118.

LIE, John, «War, Absolution, and Amnesia», *Peace & Change*, vol. 16, fasc. 3, 1991, pp. 302–315.

LIM Jeong-won, «107-year-old victim of Japanese wartime sexual slavery dies in China», *Korea JoongAng Daily*, febbraio 28, 2024. <https://koreajoongangdaily.joins.com/news/2024-02-28/national/socialAffairs/107yearold-victim-of-Japanese-wartime-sexual-slavery-dies-in-China/1991251>.

MARCONI, Rachele, «Seeking Justice for Women: Potential and Limits of International Solidarity Movements», *International Criminal Law Review*, vol. 23, fasc. 2, febbraio 2023, pp. 321–351.

MARCONI, Rachele, «Solidarity and Justice for War Crimes Against Women: The ‘Comfort Women’ Case», *LSE Women, Peace and Security Working Paper Series*, vol. 28, 2022, pp. 1–20.

Memory and Reconciliation in the Asia-Pacific, «Korean Comfort Women v. Japan», s.d. <https://memoryreconciliation.org/issues/comfort-women/korea/>, 13-05-2024.

MIYAMOTO Erika, «Comfort Women and Sexual Slavery in International Law: Seeking Justice and Reparations», Tesi di dottorato, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2023.

MUN Sang-deok, KIM, Sarah, «“Comfort woman” Survivor Says She Won’t Be Used Anymore», *Korea JoongAng Daily*, maggio 14, 2020, <https://koreajoongangdaily.joins.com//2020/05/14/socialAffairs/comfort-women-japan-Lee-Yongsoo//20200514193400307.html>.

NAM Seunghyun, «Court Decisions in the Republic of Korea on Japan’s Accountability for Sexual Slavery of the Comfort Women», *Journal of International Criminal Justice*, vol. 20, fasc. 2, maggio 2022, pp. 459–482.

NARUSAWA Muneo, «Abe Shinzo: Japan's New Prime Minister a Far-Right Denier of History», (tradotto da) David McNeill, Satoko Oka Norimatsu, *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*, vol. 11, fasc. 1, gennaio 2013, num. 1.

Nikkei Asia, «South Korea Court Overturns Japan's Immunity from "Comfort Women" Suit», novembre 23, 2023, <https://asia.nikkei.com/Politics/Japan-South-Korea-ties/South-Korea-court-overturns-Japan-s-immunity-from-comfort-women-suit>.

Office of the High Commissioner for Human Rights, «Japan's Approach to the Issue of "Comfort Women" Causing Further Violations of Victims' Human Rights – Pillay», agosto 6, 2014, <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2014/08/japans-approach-issue-comfort-women-causing-further-violations-victims-human>.

Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), «Official Development Assistance (ODA)», 2024, <https://www.oecd.org/dac/financing-sustainable-development/development-finance-standards/official-development-assistance.htm>, 24-05-2024.

ORR, James J., *The Victim as Hero: Ideologies of Peace and National Identity in Postwar Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2001.

OTA Narumi, TAKAHASHI Anri, «'Comfort Women' Ruling in Seoul Likely Won't Hurt Bilateral Ties», *Asahi Shinbun*, novembre 23, 2023, <https://www.asahi.com/ajw/articles/15065673>.

PARK HSU, Yvonne, «"Comfort Women" from Korea: Japan's World War II Sex Slaves and the Legitimacy of Their Claims for Reparations Comments», *Pacific Rim Law & Policy Journal*, vol. 2, fasc. 1, 1993, pp. 97–130.

RAMSEYER, J. Mark, «Contracting for Sex in the Pacific War», *International Review of Law and Economics*, vol. 65, marzo 2021, 105971.

SEATON, Philip A., *Japan's Contested War Memories: the Memory Rifts in Historical Consciousness of World War II*, Routledge contemporary Japan, New York, Routledge, 2007.

SERAPHIM, Franziska, *War Memory and Social Politics in Japan, 1945-2005*, Harvard East Asian monographs 278, Cambridge, MA, Harvard University Asia Center, 2006.

SHIN Young-sook, CHO Hye-ran, «On the Characteristics and Special Nature of the Korean "Military Comfort Women" under Japanese Rule», *Korea Journal*, vol. 36, fasc. 1, marzo 1996, pp. 50–78.

SIM, Walter, «Japan PM Shinzo Abe Rejects Seoul's Latest Stance on Comfort Women as "Unacceptable"», *The Straits Times*, Singapore, gennaio 12, 2018, <https://www.straitstimes.com/asia/east-asia/japan-pm-shinzo-abe-rejects-seouls-latest-stance-on-comfort-women-as-unacceptable>.

SOH, C. Sarah, «From Imperial Gifts to Sex Slaves: Theorizing Symbolic Representations of the "Comfort Women"», *Social Science Japan Journal*, vol. 3, fasc. 1, aprile 2000, pp. 59–76.

SOH, C. Sarah, *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

TANAKA, Yuki, *Hidden Horrors: Japanese War Crimes in World War II*, Boulder, Westview press, 1996.

TANAKA Yuki, *Japan's Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution during World War II and the US occupation*, London New York, Routledge, 2002.

Task Force on the Review of the Korea-Japan Agreement, on the Issue of "Comfort Women" Victims, «Report on the Review of the Korea-Japan Agreement of December 28, 2015 on the Issue of "Comfort Women" Victims», *Ministry of Foreign Affairs, Republic of Korea*, dicembre 27, 2017, [https://www.mofa.go.kr/upload/cntnts/www/result\\_report\\_eng.pdf](https://www.mofa.go.kr/upload/cntnts/www/result_report_eng.pdf).

The Center for Justice & Accountability, «Hwang Geum Joo v. Japan», 2024, <https://cja.org/what-we-do/litigation/amicus-briefs/hwang-geum-joo-v-japan/>, 28-02-2024.

The Korean Council for the Women Drafter for Military Sexual Slavery by Japan, «Complaint to Chief Prosecutor Tokyo District Prosecutor's Office, Japan», febbraio 7, 1994, <https://www.vcn.bc.ca/alpha/learn/comp.htm>.

The United States District Court for the Northern District of California, «Order Dismissing Action», giugno 21, 2016, [https://www.govinfo.gov/content/pkg/USCOURTS-cand-3\\_15-cv-03257/pdf/USCOURTS-cand-3\\_15-cv-03257-32.pdf](https://www.govinfo.gov/content/pkg/USCOURTS-cand-3_15-cv-03257/pdf/USCOURTS-cand-3_15-cv-03257-32.pdf).

TREE, Timothy, «International Law: A Solution or a Hindrance Towards Resolving the Asian Comfort Women Controversy?», *UCLA Journal of International Law and Foreign Affairs*, vol. 5, fasc. 2, 2000, pp. 461–498.

UENO Chizuko, *Nationalism and Gender*, (tradotto da) Beverley Yamamoto, Melbourne, Trans Pacific Press, 2004.

United Nations Commission on Human Rights, «Contemporary Forms of Slavery, Systematic Rape, Sexual Slavery and Slavery-like Practices during Armed Conflict, Final Report submitted by Ms. Gay J. McDougall, Special Rapporteur», giugno 22, 1998. E/CN.4/Sub.2/1998/13.

United Nations Commission On Human Rights, «Further Promotion and Encouragement of Human Rights and Fundamental Freedoms, including the Question of the Programme and Methods of Work of the Commission – Alternative Approaches and Ways and Means Within the United Nations System for Improving the Effective Enjoyment of Human Rights and Fundamental Freedoms. Addendum: Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Ms. Radhika Coomaraswamy, in accordance with Commission on Human Rights resolution 1994/45 – Report on the Mission to the Democratic People’s Republic of Korea, the Republic of Korea and Japan on the Issue of Military Sexual Slavery in Wartime», gennaio 4, 1996, E/CN.4/1996/53/Add.1.

United Nations General Assembly, «Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law Adopted by the UN General Assembly Resolution No. 60/147», dicembre 15, 2005, <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/basic-principles-and-guidelines-right-remedy-and-reparation>.

UN News, «UN Chief Welcomes Agreement Between Japan and Republic of Korea on ‘Comfort Women’», dicembre 28, 2015, <https://news.un.org/en/story/2015/12/519052>.

YANG Daqing, «Documentary Evidence and Studies of Japanese War Crimes: An Interim Assessment», Edward J. Drea, Greg Bradsher, Robert Hanyok, James Lide, Michael Petersen, Daqing Yang (a cura di), *Researching Japanese War Crimes Records: Introductory Essays*, Washington, DC, Nazi War Crimes and Japanese Imperial Government Records Interagency Working Group, 2006.

YOSHIMI Yoshiaki, *Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military during World War II*, (tradotto da) Suzanne G. O’Brien, Asia perspectives, New York, Columbia University Press, 2000.

YOSHIMI Yoshiaki, «Response to “Contracting for sex in the Pacific War” by J. Mark Ramseyer», (tradotto da) Emi Koyama, Norma Field, Tomomi Yamaguchi, *International Review of Law and Economics*, vol. 76, agosto 2023, 106158.